
 Guanda

**THERESIA
ENZENSBERGER**
**LA RAGAZZA
DEL BAUHAUS**

Romanzo



Presentazione

Weimar, 1921. La giovane Luise arriva alla scuola del Bauhaus, determinata a farsi strada nel mondo dell'architettura. Qui, tra maestri del calibro di Gropius, Klee e Kandinsky, gli studenti sono immersi in un'atmosfera di sperimentalismo e fervore artistico. Insieme ai fondamenti del disegno progettuale, Luise impara a conoscere anche l'amore. Dapprima con l'enigmatico Jakob, che la introduce nella cerchia mistica di Itten: è il periodo dei digiuni, delle veglie e delle camminate nella natura. Poi con Hermann, un uomo più grande di lei che riesce a darle un rapporto più solido, ma che finirà per rivelare una duplice natura. Nel frattempo la scuola si è trasferita a Dessau, dove la vita studentesca è fatta di notti brave, ma anche di discussioni politiche innescate dalla deriva nazionalsocialista della Repubblica di Weimar. Luise, che per inseguire il proprio sogno si è sottratta al ruolo di donna di casa a cui la famiglia vorrebbe relegarla, si scontra presto con la contraddittorietà di un movimento d'avanguardia come il Bauhaus: anche qui l'architettura è appannaggio della sfera maschile. L'ambiziosa Luise si trova allora di fronte a una scelta: seguire le lezioni del laboratorio di tessitura, come le consigliano i maestri, o fidarsi della propria inclinazione?

Theresia Enzensberger ci consegna il ritratto di una donna insieme fragile ed emancipata che tra dubbi, crisi e delusioni riesce a mantenere intatto il suo progetto di vita. Romanzo di formazione sullo sfondo di uno dei periodi più creativi e discussi del Novecento, *La ragazza del Bauhaus* è una grande storia di riscatto femminile.

Theresia Enzensberger è nata a Monaco nel 1986 e vive a Berlino. Ha studiato Cinema al Bard College di New York e lavora come giornalista freelance per numerose testate. Nel 2014 ha fondato la prestigiosa rivista *Block Magazin*. Questo è il suo primo romanzo.



THERESIA
ENZENSBERGER
LA RAGAZZA
DEL BAUHAUS

Traduzione di Irene Abigail Piccinini

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

MARAPCANA.NEWS

Titolo originale:
Blaupause

Questo libro è stato tradotto con il contributo di



In copertina: Ivana Tomljenović-Meller on the Bauhaus Roof, 1929
Fotografia di © Naftali Rubinstein, Marinko Sudac Collection
Grafica: Mauro de Toffol/*theWorldofDOT*
Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-2472-9

© 2017 Carl Hanser Verlag GmbH & Co. KG, München
© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: 03-2019
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

WEIMAR

1921

MARAPCANA.NEWS

Continuo a non sapere dove sia lo studio del direttore. Il grande orologio nell'atrio segna già quasi le cinque, mentre io vago per i corridoi nella speranza di trovare una targhetta da qualche parte. Non c'è anima viva, solo dai meandri interni dell'edificio sento arrivare voci e rumori attutiti. Gli altri studenti sono ancora tutti nei laboratori. Quando per la seconda volta imbocco la grande scala a chiocciola fino al terzo piano, vedo un gruppetto in corridoio, in un angolo. Purtroppo per me, sono Sidonie e gli altri con la cotta, con cui non sopporto di fare la figura dell'ultima arrivata. Preferisco passare oltre, come se sapessi benissimo dove andare, mentre loro non sembrano far caso a me, e svolto a casaccio alla prima occasione. Quando, in fondo al corridoio, su una porta, vedo finalmente il nome «Walter Gropius», non riesco a trattenere un grido di gioia.

Dopo un burbero «Avanti!», entro in una stanza luminosa con in mezzo un'enorme scrivania sepolta da una marea di carte. Gropius è di spalle, con la cornetta del telefono in mano, rivolto verso la finestra. Il cavo che collega la cornetta all'apparecchio è teso. Lui è più alto di quanto pensassi e, pur non vedendolo in faccia, sento che è abituato a essere trattato con la massima deferenza. La sua conversazione telefonica va avanti all'infinito. Forse dovrei andarmene e basta? Fare come se non avessi mai ricevuto la piccola busta con l'invito a presentarmi dal direttore?

«Allora mi richiami quando sa qualcosa... Sì... Buona giornata!» Il tono è controllato, ma la voce tradisce la rabbia repressa. La cornetta rimbalza in malo modo sulla forcella d'ottone, Gropius si gira e mi guarda distrattamente. «Al diavolo i burocrati!» Abbozzo un cenno d'assenso, che nell'intenzione dovrebbe esprimere solidarietà contro i biechi burocrati, anche se la frase naturalmente non era rivolta a me.

Per un attimo Gropius sembra stupito della mia presenza nel suo studio, poi si ricompone. «Venga pure avanti, si accomodi. Che cosa posso fare per lei?» A questo punto quella seccata sono io; ma come, in fin dei conti è stato lui a invitarmi, e adesso mi tocca anche presentarmi? D'altro canto, magari anche al Bauhaus i meccanismi istituzionali funzionano in base al più classico degli schemi burocratici: una mano invisibile, costituita da protocollo, regolamento e calendario, fa incontrare persone che alla fine non capiscono neanche bene come sia successo. Spiego allora che sono nuova al Bauhaus. Mi hanno fatto intendere che mi sarei dovuta

presentare, portando il mio portfolio. La faccia di Gropius s'illumina. «Giusto, una nuova studentessa. Mi scusi se non l'ho ricevuta prima. Di regola esamino subito i lavori, in modo che gli studenti possano cominciare al più presto le lezioni, ma le ultime settimane sono state particolarmente frenetiche. Allora, mi faccia vedere» dice prendendo la grossa cartella cui mi sono tenuta aggrappata finora. I minuti interminabili in cui s'immerge nel mio lavoro li passo davanti alla grande finestra, a fissare il cortile inondato dalla luce estiva. Di soppiatto, continuo a scrutare il suo viso, la fronte alta, le sopracciglia folte, contratte per la concentrazione. Magari è per colpa della telefonata appena conclusa, ma ha un'espressione serissima, che sottolinea ulteriormente la sua autorità.

«Non capita spesso che gli studenti arrivino da noi a semestre iniziato» dice infine restituendomi il portfolio. «Come è venuta a sapere del Bauhaus?»

Non una parola sulle tavole che ho realizzato nello studio di architettura di un amico di famiglia, lavorando la sera, dopo che tutti se n'erano andati. In quei momenti mi ero sentita così adulta, come un vero architetto, tra le matite temperate con cura, le enormi righe graduate e la carta da disegno diafana, traslucida.

Spiego che mio padre fabbrica profilati in ghisa ed è quindi costantemente in contatto con gli studi di architettura più innovativi di Berlino, tra cui quello di Peter Behrens, dove si segue con grande attenzione quel che avviene a Weimar. Con ogni probabilità, però, non avrei mai sentito parlare del Bauhaus se mio padre non avesse inavvertitamente lasciato un opuscolo in salotto. Aveva sempre reagito con scetticismo al mio entusiasmo per l'architettura e non gli sarebbe mai venuto in mente di parlarmi di un istituto, a meno che servisse a diventare una brava donna di casa. Avevo fatto domanda di nascosto. Quando era arrivata la lettera di ammissione, c'erano volute la complicità e le arti persuasive di mia madre, perché mi permettesse di andare. Sono convinta sia stata la presenza di un laboratorio di tessitura al Bauhaus l'elemento decisivo per strappargli alla fine un assenso dubbioso.

Per quanto sia alla disperata ricerca di alleati, per il momento tralascio tutto questo facendo credere a Gropius che la mia famiglia appoggi il mio progetto di studiare architettura. Lui si alza in piedi dicendo: «I suoi disegni hanno del potenziale. Noi qui però puntiamo a offrire ai nostri studenti una formazione completa. Nel corso propedeutico e negli altri laboratori imparerà senz'altro parecchie cose che le saranno di aiuto anche per il suo lavoro di architetto. Se ha delle domande, può rivolgersi a me in qualunque momento». Pur essendo certa che utilizzi spesso questa formula,

l'idea che possa diventare il mio mentore mi riempie d'orgoglio.

Maria, seduta sul mio letto angusto, s'ingozza con i biscotti che la signora Werner ci ha lasciato in camera. La tisana preparata dalla mia padrona di casa con certe erbe raccolte nel suo giardino ha un odore strano, nessuna di noi due la beve, mentre i dolci sono una variante molto gradita rispetto al passato di verdure che ci viene servito in mensa. Maria alza gli occhi in estasi, facendo ciondolare le sue lunghe gambe, e dice senza smettere di masticare: «Non mi capacito che adesso quegli stupidi con la cotta riescano a imporsi anche sul mangiare! Oggi a pranzo non sono riuscita a buttar giù neanche un boccone. Rendiamo grazie alla vecchia Wernerette e al suo culto fanatico del forno!» A Maria piace parlare così, con enfasi ironica e molti punti esclamativi. Sta bene qui da me, ci sta davvero benissimo, penso contemplando le briciole sul mio letto. Non posso darle torto se preferisce la mia stanza da pensionante alla sua minuscola mansarda, ma a volte ho la sensazione che si sia trasferita qui. Con quel fisico alto e magro non tradisce affatto la sua voracità né la tendenza a drammatizzare. Ha lineamenti quasi spigolosi e occhi grandi, un po' annacquati.

Pur fingendo entrambe che non ci interessi, finiamo sempre per parlare del gruppo che ruota intorno a Johannes Itten. In genere li sbeffeggiamo: per il loro abbigliamento, le giacche marroni con il cappuccio che assomigliano alle cotte dei monaci; per le loro usanze curiose, l'esercizio fisico e le diete; per i canti che a volte intonano all'improvviso. Racconto a Maria del mio colloquio con Gropius e della mia disperata ricerca dello studio del direttore, e lei mi prende affettuosamente in giro. Poi sbotta: «Certo però che è proprio una vergogna, sul serio! Adesso un gruppetto di una decina di persone decide quello che mangia tutto l'istituto!»

«Il mangiare fa schifo anche a me. Ma ho sentito che hanno tagliato i fondi, magari l'istituto non può più permettersi la carne.»

Maria scuote la testa. «Sono sicura che dietro ci sono loro. E si dice che non paghino neppure la retta!»

«Ma come ti salta in mente?»

«Alcuni sostengono che, in quanto ebrei, vengano privilegiati.»

Dopo avere convinto mio padre a farmi studiare qui, alla retta non ho più pensato. Da cosa si riconosce in effetti, in situazioni del genere, che uno è ebreo? Mio fratello Otto parla in continuazione degli ebrei, ma in fin dei conti io conosco solo una famiglia, che abita due case più in là, nella nostra via a Berlino. E l'unico di loro che si distingue per i cernecci e il cappello è il padre.

«Secondo me sono sciocchezze. Non tutti i ragazzi di Itten sono ebrei e la maggior parte era già con lui a Vienna, alla sua scuola d'arte. Avrò fatto qualche accordo con Gropius. Comunque, non è giusto» dice Maria.

«Può essere, ma non è che diamo loro troppa importanza? Magari dovremmo ignorarli e basta» faccio io.

«Ignorarli? Non è mica così semplice. Quei ridicoli uccelli canterini spuntano da ogni angolo. Se almeno non facessero tanto gli esclusivi! Con noi nemmeno ci parlano. E Sidonie è la peggiore di tutti, sempre lì a mettersi in mostra!»

Secondo me Sidonie è bella da morire, con quei ricciolini rossi che fanno capolino dal cappuccio, ma me lo tengo per me.

Durante gli esercizi di respirazione che facciamo all'inizio del corso propedeutico sento il sudore colarmi lentamente lungo la schiena. Il caldo di solito mi piace, più che alla media dei mitteleuropei. Mi piace quando arrivano folate di vento roventi che sembrano uscite da un forno. Mi piace quando non rinfresca neppure di notte e per dormire bisogna gettare via il lenzuolo. I grandi finestroni bombati dell'aula però si possono aprire solo in parte e la cappa di afa che ristagna su Weimar da giorni e giorni si è fatta insopportabile anche per me. In compenso posso venire a lezione, anche se ufficialmente comincerò il corso propedeutico solo a partire dal prossimo semestre. Sidonie e gli altri stanno in prima fila. Respirano con grande fervore, mentre gli altri studenti appaiono ormai abituati. Johannes Itten sta di fronte a noi, ci dà istruzioni con voce severa. Dobbiamo inspirare profondamente e poi espirare rumorosamente, spalancando la bocca. A quanto pare sono l'unica che fa fatica a non ridere. Però sono anche l'unica per cui tutto questo è ancora una novità. Adesso, secondo le istruzioni di Itten, dobbiamo scegliere uno dei pezzi di metallo ammucchiati alla rinfusa davanti a lui sul pavimento.

«Lo scopo è capire il materiale. I materiali si possono indagare e studiare in molti modi diversi, oggi li affronteremo dal punto di vista grafico» dice Itten. Indossa una veste monacale di un viola purpureo lunga fino a terra, all'apparenza molto più costosa ed elegante delle giacche grezze dei suoi seguaci. Per certi versi ha davvero l'aspetto di un monaco, forse anche a causa dell'aria imperturbabile. Le sue istruzioni, che suonano come ordini severi, mi ricordano mio padre, per cui mi sento in soggezione. Fisso il mio foglio bianco sul tavolo, con accanto il metallo ricurvo, simile a un verme contorto in modo grottesco. Non credo che Itten ci stia

chiedendo semplicemente di disegnare il pezzo di metallo. Mi guardo in giro con discrezione. Gli altri hanno già cominciato da un bel po'. Purtroppo non riesco a vedere come svolgono il compito assegnato. Il disegno architettonico è diverso, lì non ci sono incertezze. C'è un obiettivo chiaro, ci sono un progetto e una serie di criteri prestabiliti.

Ripenso alle serate solitarie trascorse allo studio. Per carpire le chiavi all'amico dei miei genitori avevo dovuto insistere molto, ma perlomeno mi ero poi conquistata la mia tranquillità. Ufficialmente passavo quelle ore dalla mia amica Charlotte, i cui genitori sono comunque sempre in viaggio. Nel corso dell'ultimo anno ho nascosto a mio padre e a mia madre sempre più cose. Oggi ho messo per la prima volta i nuovi pantaloni da carpentiere che mi sono comprata prima di venire a Weimar senza badare a spese, per poi tenerli nascosti sotto il letto. A mio padre verrebbe un infarto, se mi vedesse così. Cosa che mi riempie di soddisfazione. Purtroppo i pantaloni non sono stati esattamente la scelta migliore con questo caldo, me li sento stretti e il posteriore mi rimane incollato al legno della sedia.

Finora Itten è rimasto seduto alla cattedra a meditare con gli occhi chiusi, le lunghe gambe magre incrociate in modo complicato sotto la veste. Adesso si è alzato per guardare i disegni. Io non ho ancora cominciato, per cui traccio in fretta e furia qualche riga sul foglio, una semplice riproduzione del funicolo metallico. Non mi viene in mente niente di meglio.

Itten si china sulla mia spalla per osservare lo schizzo. Puzza di aglio, cera d'api e acetosa. Ha la testa pelata imperlata di sudore. Mi farebbe schifo, se non fossi tanto intimidita dalla sua presenza. Una delle gocce si stacca così piano dalla superficie lucente che m'immagino di poterla ancora bloccare prima che centri il foglio. La carta da disegno morbida e spessa la assorbe, si formano piccole ondulazioni intorno alla pozzanghera centrale, le righe di matita si sfrangiano un po'. «Questo sarà meglio buttarlo» dice Itten, non perché ha bagnato il mio disegno, ma perché è evidente che non ho svolto il compito assegnato. Lo vedo perplesso. «Prenda il materiale in mano. Brava, così. E adesso chiuda gli occhi. Come lo sente? Provi a interiorizzare questa sensazione così a fondo da poterla disegnare.» Poi passa oltre, per esaminare il disegno successivo. Mi pare ancora tutto molto strano, nel complesso, cerco però di calarmi nell'esercizio, in fin dei conti non voglio fallire. Il metallo è liscio e non è fresco come lo si potrebbe immaginare, d'altronde di fresco in questa stanza non c'è più niente da un pezzo. E poi ha un che di ingombrante, voluminoso. Va bene, mi dico, e impugnata la matita comincio a tratteggiare. Non faccio molta strada. Gli altri

hanno finito da tempo, Itten mostra a tutti un paio di disegni riusciti, chiede agli studenti di descriverne le peculiarità, poi ci dà l'incarico successivo: dobbiamo cercare materiali interessanti al parco lungo l'Ilm. «Ci ritroviamo tra un'ora.» Siamo tutti sollevati, nessuno avrebbe resistito ancora a lungo in questo forno.

Di nuovo un compito così: come faccio a sapere che cosa sia per Itten un materiale interessante? Raccolgo un paio di rami e bastoncini, li soppeso nella mano e li butto via. Cerco di rimanere all'ombra. Il sentiero è fiancheggiato da grandi alberi nodosi. Ho perso di vista quasi tutti gli altri studenti, ma mi va bene così. Sono troppo fiacca per aver voglia di scherzare e continuo ad avere i pantaloni che mi si appiccicano alle gambe. Qualche metro più avanti, tra due alberi, spunta una torre - neogotica, penso subito. Ho una conoscenza lacunosa della storia dell'architettura, ma sul gotico avevamo in casa uno splendido volume illustrato che ho sfogliato più e più volte nel corso degli anni. La costruzione che ho davanti non sembra però particolarmente vecchia. Quindi non può che essere una rivisitazione. Come si possa concepire l'idea di costruire nello stesso identico stile a secoli di distanza mi riesce incomprensibile. A Berlino dalla metà del secolo scorso va anche peggio, ci si limita a copiare elementi stilistici di epoche diverse e a metterli insieme. Non lo trovo particolarmente originale. Ma forse è un segno dei tempi. Nessuno aspira più ad assumere un punto di vista personale o a dire qualcosa sul serio.

È una riflessione che mi capita di fare spesso, ultimamente. Invece di abbandonarmi a questi pensieri, cerco di tornare a concentrarmi sul compito assegnato. Forse nei pressi di questa costruzione neogotica si trova un materiale che potrebbe risultare interessante. Alla torre è annesso un fabbricato tozzo. Ha i muri coperti di edera, qualche albero intorno, il tetto piatto è bordato da una balaustra in filigrana. Gli alti muri di pietra che si stagliano di colpo verso l'alto emanano una frescura piacevole e l'ombra sa di muffa. Un portone di legno è incorniciato da imponenti colonne da cui si protendono leggermente in avanti due figure. Mi fermo a chiedermi chi potrebbero rappresentare. «Mi permetto di presentarti Vroni e Peter, i guardiani della Casa dei Templari» dice una voce allegra, un po' rauca, dall'accento austriaco. Per terra accanto al portone, appoggiato al muro, è seduto un ragazzo che mi guarda divertito. Ha all'incirca la mia età e, con i suoi folti ricci chiari e le sue ciglia lunghe, sembra una ragazza androgina e bellissima. Lo sconcerto mi si legge in faccia, per cui aggiunge:

«Noi li chiamiamo così. Ovviamente non ho idea di chi rappresentino davvero. Saranno due santi di sicuro». Balza in piedi e mi tende la mano: «Io sono Jakob». Solo adesso mi accorgo che indossa una giacca da monaco, con il colletto alla coreana. Buffo, penso, lui non l'ho mai visto insieme a Sidonie e agli altri.

Mi ricompongo. «Luise. E tu che cosa ci fai qui?» «Raccolgo materiali interessanti, no?» dice con un sorriso che mi fa un effetto cui non riesco a sottrarmi, pur cogliendone l'intenzione maliziosa. Non capisco come ho fatto a non vederlo al corso.

Raccoglie due sassi da terra. Uno ha un rilievo inciso, l'altro è grosso e rotondo, come se fosse stato dolcemente levigato dall'acqua. Decido di dire la verità, confessando che non mi è molto chiaro che cosa renda interessante un materiale, che riesco a cogliere come il contrasto tra il sasso forgiato dalla mano dell'uomo e quello forgiato dalla natura possa essere considerato interessante, ma al di là di quello continuo a non capire che cosa dovrei cercare. Jakob sfodera di nuovo il suo sorriso insolente e si offre di cedermi uno dei suoi sassi. «Basta dire che l'abbiamo trovato insieme. Johannes non ha niente in contrario alle collaborazioni.» Che Jakob voglia lavorare proprio con me mi sembra strano, perché quelli con la cotta di solito preferiscono starsene tra di loro, ma sono così contenta che accetto subito.

Quando entriamo nell'atelier, quasi tutti gli altri sono tornati, alcuni stanno già lavorando ai loro schizzi. Forse è solo il frutto della mia immaginazione, ma attiriamo sguardi infastiditi. Soprattutto Sidonie ci squadra un secondo di troppo, prima di tornare al suo disegno. Jakob punta risoluto verso un angolo in disparte dagli altri studenti. Io lo seguo. Quando confesso che non ho capito bene come bisognerebbe sentire il materiale, Jakob mi istruisce su come «studiarlo», per usare la sua espressione. Tastiamo i sassi a occhi chiusi. Io forzo un paio di volte il contatto con la mano di Jakob, ma la cosa non sembra disturbarlo. Trovo un po' patetica la serietà delle sue spiegazioni, ma per certi versi suscita in me anche rispetto. In ogni caso adesso mi sembra di aver capito in che cosa consiste il compito. I disegni che realizzeremo dovrebbero rappresentare le nostre prospettive sui due sassi. Io tratteggio con la matita dopo avere sparso un po' di sabbia sotto il foglio, per mostrare la superficie ruvida del sasso formato dall'uomo. Poi sul secondo foglio applico la grafite, così spessa che risplende proprio come un ciottolo sulla cui superficie l'acqua è passata e ripassata. Jakob riempie un foglio di piccole caselle, l'altro con ondulazioni che si accavallano. Padroneggia l'astrazione. Questa volta sono i nostri disegni che Itten mostra a tutti al termine della lezione.

Maria spinge con il cucchiaino il passato di lenticchie brunastro da una parte all'altra del piatto, forse nella speranza di scoprire qualche pezzetto di carne. Sono contenta che sia occupata con il cibo, così posso cercare Jakob con lo sguardo senza che se ne accorga. Dal giorno in cui ha condiviso i suoi sassi con me, non l'ho più visto. Sono già passate due settimane, lo trovo strano. Com'è possibile che un normale studente del corso propedeutico manchi e basta? Non l'ho visto neanche alle lezioni di Kandinsky e Klee su forma e colore. Sarà stato espulso dall'istituto? Da quando il Bauhaus è stato fondato, mi risulta che sia accaduto un'unica volta, perché uno studente non dimostrava sufficiente impegno. Ma una cosa del genere l'avrei saputa di sicuro. E poi aveva un atteggiamento molto serio. E se gli fosse successo qualcosa? Maria, che in fatto di pettegolezzi interni all'istituto è sempre aggiornata, me l'avrebbe detto. È pur vero, d'altronde, che non le ho mai raccontato del mio incontro con Jakob, per cui non sa che potrei nutrire un interesse.

Siamo sedute davanti alla Casa Preller all'ombra di un albero basso. Questo edificio anonimo è l'unico in cui un ristretto numero di studenti maschi ha l'opportunità di abitare: chi si distingue particolarmente ottiene il permesso di vivere e lavorare in uno degli spaziosi atelier. Le donne non possono candidarsi «per ragioni di decoro». Nella grande piazza antistante, dove una volta si trovava lo studio di quel pittore di animali che fu direttore qui, c'è la mensa, con le pareti in muratura e un tetto che un tempo era come una cupola di vetro. Quasi nessuna delle finestre superiori però era sopravvissuta alla guerra, per cui la copertura è stata rimpiazzata da pesanti assi inchiodate. A differenza dell'edificio principale, che mi ricorda vagamente lo sfarzo delle nuove case viennesi, ha un aspetto un po' triste. Per terra comincia a esserci qualche foglia secca, ma nonostante l'estate sia ormai alla fine, il caldo che attanaglia Weimar da agosto è quasi inalterato. Abbiamo appoggiato i piatti accanto a noi sulla panca di legno. Gli altri studenti sono sparpagliati nello spiazzo, alcuni accovacciati per terra, altri hanno portato fuori le sedie per mangiare. Dal lato opposto del cortile si sono sistemati quelli con la cotta. Solo Jakob non si vede. «Lu, ma che hai da guardare così? Non può essere questa sbobba tremenda, visto che non l'hai neppure assaggiata» dice Maria dandomi una leggera spinta.

Prima che io possa rispondere, ci raggiungono una ragazza tracagnotta e un ragazzo con i capelli lunghi. La ragazza si mette subito a chiacchierare con Maria e di lì a poco sono tutte e due lanciate in una vera e propria gara di verve. Il ragazzo si limita ad ascoltare, non capisco bene se per timidezza oppure perché non ha

nessuna voglia di contendere la parola a quelle due. Trovo un po' buffi i suoi capelli lunghi, mi sforzo di non fissarli in modo troppo esplicito. Le ragazze parlano della Festa degli aquiloni. È il tema del momento. Non essendo ancora stata annunciata ufficialmente, si sprecano le congetture su dove si terrà la festa prevista dopo il volo degli aquiloni, sui premi in palio, ma soprattutto si discute dei vari progetti per rendere spettacolare il proprio aquilone.

«Speriamo di non dover scioperare di nuovo come a marzo» dice la ragazza. «Non che faccia una grande differenza per la produzione nei laboratori, per il poco che ci guadagniamo noi, però non possiamo interrompere il lavoro sugli aquiloni!» Maria ride e vorrebbe rispondere, ma a questo punto interviene infervorato il ragazzo con i capelli lunghi: «Nessuno, in primavera, è stato obbligato a scioperare, stupida oca che non sei altro! È stata una libera manifestazione di solidarietà verso i lavoratori in lotta. È morta della gente, non c'è proprio niente da scherzare». La ragazza si limita ad alzare gli occhi al cielo e si rivolge a me, mentre il ragazzo sprofonda di nuovo nel mutismo.

«Quest'anno sarà senz'altro meno caotico. L'anno scorso era la nostra prima festa e in realtà è nato tutto da un gruppetto di persone che un giorno si sono messe a far volare gli aquiloni, in modo spontaneo» mi racconta. «Poi ha incominciato ad arrivare gente che voleva guardare e quando si è fatto buio si era radunato quasi tutto il Bauhaus. Qualche studente ha portato gli strumenti, alcuni hanno ballato, si è fatto sempre più tardi e a un certo punto io e Maria ci siamo ritrovate sedute in cima a una collina a guardare l'alba, ubriache fradice.» «Smettila! Così mi fai diventare sentimentale, non siamo mica così vecchie!» dice Maria scoppiando nella sua risata roca.

Quest'anno, o almeno questa è l'opinione generale, la festa dovrebbe essere indetta ufficialmente, con cartoncini d'invito da realizzare nei laboratori del Bauhaus. Alcuni studenti che suonano si sono messi d'accordo e hanno già cominciato a provare qualche brano ballabile in attesa del debutto. I festeggiamenti organizzati dai docenti dovrebbero svolgersi in un luogo definito. Secondo il capellone è probabile che sarà lo Ilmschlösschen, Maria invece sostiene di aver sentito parlare del padiglione bianco nel parco, mentre la ragazza dice che sono tutte sciocchezze, in fin dei conti l'anno scorso è bastato il cielo aperto.

Sono un po' invidiosa dei loro ricordi condivisi di quelle baldorie sfrenate, ma l'anno prossimo, penso, sì, l'anno prossimo potrò dividerli anch'io. Si era radunato tutto il Bauhaus, l'anno scorso. Il pensiero di rivedere Jakob almeno alla festa mi rende euforica.

In camera mia c'è solo un piccolo specchio sopra il catino. Finora non l'ho mai degnato di particolare attenzione, oggi però vorrei truccarmi. Voglio compiere il rituale al termine del quale ci si vede belle per un attimo, pronte ad affrontare una serata speciale. Prendo quindi l'astuccio di seta che mi ha regalato Charlotte quando ci siamo salutate, pieno di prodotti di bellezza di ogni tipo: «Così non ti trascuri, laggiù». Charlotte mi manca, tutt'a un tratto. Prima delle grandi feste del fine settimana passavamo ore a farci belle nell'appartamento dei suoi genitori sul Kurfürstendamm. Se il vestito che mi ero messa a casa non le piaceva, e non le piaceva quasi mai, mi squadrava da capo a piedi con occhio critico, scuoteva la testa e mi lanciava almeno quattro dei suoi abiti costosi. Aumentava il volume del grammofono, bevevamo lo champagne di suo padre, che a casa non c'era mai, e io la ascoltavo incantata raccontare delle sue ultime conquiste. Ho sempre ammirato Charlotte per la sua capacità di infischiarne delle convenzioni sociali nelle questioni d'amore. Se un uomo le piace, ai suoi occhi si tramuta in una preda da abbattere. Sbrigata la faccenda, perde subito interesse per lui, per cui è perennemente circondata da una frotta di ex amanti che la contemplano con occhi tristi da cane fedele. Io non ho mai goduto della libertà che le garantisce la perenne assenza dei genitori, e anche se l'avessi avuta sarei stata probabilmente troppo timida per approfittarne. Le mie conquiste si limitano al bacio furtivo di un amico dei miei genitori di cui in seguito sono stata innamorata per anni. E poi c'è stata la notte con quel ragazzo goffo e invadente che ho deciso di non mettere nel conto.

Mi guardo nello specchio opaco e cerco di ripassare come si deve i contorni delle labbra con il rossetto scuro. La mia folta chioma castana non si è mai piegata al mio senso dell'ordine, mi ci vuole una marea di mollette e fermagli per addomesticarla un po'. Se Charlotte potesse vedermi adesso, forse cercherebbe di riportarmi a Berlino su due piedi. Secondo lei è stato un errore decidere di venire al Bauhaus e con il tempo lo capirò da sola. E non riuscirebbe nemmeno a darsi pace per la stanza frugale che i miei genitori hanno affittato per me dalla signora Werner. All'inizio anch'io non la trovavo confortevole, finché ho capito che qui avere una stanza tutta per sé è un enorme privilegio. Maria abita in subaffitto in periferia, divide una cameretta minuscola con una ragazza malevola da cui si tiene alla larga. In confronto la mia è una sistemazione di lusso, nonostante a volte mi manchi la casa dei miei con i suoi soffitti alti, i quadri alle pareti e il parquet lucido e scuro. Abito non lontano dal parco e ho comunque una scrivania, un cassetto e un letto abbastanza comodo che ho abbellito con uno

scialle di cachemire ricevuto da mia madre. La signora Werner è stramba ma gentile. È la vedova di un impiegato, e qualche volta con quel che le rimane della pensione riesce a comprare del caffè vero o gli ingredienti per una torta di mele. E comunque passa la stragrande maggioranza del suo tempo a occuparsi del giardino.

Spero in ogni caso che non bussi alla mia porta mentre, china sullo specchio, cerco di farmi una riga dritta sugli occhi. Faccio un passo indietro e contemplo il mio lavoro. Con la gonna blu petrolio e la sobria camicetta nera che fa sembrare i miei occhi ancora più chiari di quanto non siano, mi trovo quantomeno apprezzabile. Oggi, comunque, la cosa più importante è l'aquilone al quale nelle ultime settimane ho lavorato in ogni minuto libero. Adesso l'idra policefala sta spiegazzata sul mio letto. Nel vento le singole teste di cartapesta dovrebbero allungarsi in ogni direzione.

Vedo Maria già da lontano. Si è ingarbugliata con i fili di un mostro ramato che in realtà dovrebbe essere il suo aquilone. Le sue ambizioni sono andate al di là delle sue capacità manuali, ma non si lascia certo guastare il buonumore per questo. Ride in mezzo alle strisce di stoffa, esclamando: «Forse avrei fatto meglio a cucirmici un vestito da ballo!»

Gli studenti, sparsi su e giù per tutta la collina, sono concentrati sui loro aquiloni. Tutti se ne vanno in giro a esaminare i lavori altrui. Alcuni contemplan il cielo perplessi o alzano l'indice inumidito in aria, perché è di nuovo una giornata afosa, senza nuvole e senza un alito di vento. Sono felice quando i primi partono lo stesso di corsa in un estremo tentativo di far alzare i loro aquiloni. In fin dei conti anch'io voglio presentare la mia idra. Riscuoto molta ammirazione quando per un breve attimo le teste si librano in cielo. Ma non serve a niente, alla lunga è impossibile far volare un aquilone senza vento.

Allora tutti si siedono a chiacchierare. Circolano le prime bottiglie di vino, e io mi guardo intorno in cerca di Jakob con un po' meno discrezione. Sono la prima a sorprendermi per l'intensità della mia delusione.

Ascolto con scarso entusiasmo la conversazione di Maria con un ragazzo del mio corso propedeutico. Maria elogia il telaio. Lavora da sei mesi nel laboratorio di tessitura con grande dedizione.

«Se è possibile produrre stoffe in serie, va fatto e basta!»

Ha trovato un ascoltatore ricettivo. «Sono d'accordo. Non per questo devono essere per forza meno belle» dice.

«Non riesco proprio a capire perché alcuni si oppongano tanto.

Che c'è di male a realizzare un tappeto che abbia anche un prezzo accessibile?» Maria è su tutte le furie.

«È assurdo. Dietro ci dev'essere una spocchia snob pestilenziale» dice il ragazzo.

Sono appena riuscita a calarmi nella conversazione abbastanza per poter controbattere almeno pro forma, quando alla nostra sinistra passano marciando i musicisti. Cinque uomini producono suoni così strambi con le loro trombe e i loro violini che lì per lì mi pare più rumore che musica. Davanti a loro cammina un piccoletto con i capelli arruffati e un enorme triangolo di cartone in testa che grida ai vari capannelli con finta serietà: «Seguite la musica! La musica sa quel che va bene per voi!» Gli studenti non se lo fanno ripetere due volte, dietro il complessino si forma un corteo. Anche il nostro gruppetto si scioglie, Maria prende il ragazzo sottobraccio e scompare con lui tra la folla. Dopo una breve marcia arriviamo a una villetta di mattoni con giardino, che sopra le finestre del pianterreno reca la scritta *Ilmschlösschen*, a grosse lettere. Tutti si accalcano dentro. I musicisti prendono posto sul palco. Il salone è stato completamente sgombrato, solo all'estremo opposto c'è un bar. A parte la marcetta stramba, che all'ingresso hanno smesso di suonare, l'orchestrina a quanto pare se la cava anche con la musica da ballo. A Berlino, alle feste dove mi portava Charlotte si ballava il charleston, che a me sembrava qualcosa di sfrenato e provocatorio. Qui invece è come se il ballo non seguisse alcuna regola, nessuno si preoccupa dei passi o di avere una persona fissa con cui ballare. È tutto talmente emozionante da travolgermi. Secondo me gli spazi di libertà che ci si conquista nel contesto di una struttura prefissata risultano spesso più appassionanti di quel che nasce slegato da qualunque punto di riferimento. L'assioma, però, forse non vale, in realtà è possibile che questa preferenza la dica lunga sulla mia mancanza di creatività.

Di colpo mi ritrovo Jakob davanti. Guardo il pavimento, su cui per qualche motivo continuo a reggermi in piedi, lui mi prende la mano e mi trascina fuori dalla folla, verso il bar. «Vino?» chiede.

«Non vorresti magari salutarmi, prima?» gli chiedo io di rimando, pur continuando a guardarlo con occhi raggianti. Il suo disorientamento è spiazzante, in contrasto rispetto al gioco che conduce con il suo fascino. La confidenza che dimostra è sicuramente autentica, da parte sua. Vorrei proprio chiedergli che fine ha fatto nelle ultime settimane, ma arriva Sidonie, che si unisce a noi con due uomini al seguito, naturalmente anche loro hanno la giacca da monaco con il colletto rigido.

«Non fai le presentazioni, Jakob?»

Lo anticipo: «Luise. Piacere».

«Piacere mio, Luise.»

Mi fa rabbia che lei non si presenti. Al tempo stesso mi sorprende che anche lei abbia un accento austriaco. Poi mi viene in mente quello che mi ha raccontato Maria, che la maggior parte dei ragazzi di Itten viene da Vienna.

«E tu chi sei?» chiedo infine.

«Che sbadata, scusa. Io sono Sidonie, loro sono Erich e Samuel.»

Erich fa un cenno con la mano, Samuel mi scruta curioso. Non lascio intendere che li conosco già tutti di vista. Erich è di corporatura minuta e ha l'aria di essere un buono, ha i capelli scuri e la pelle olivastra. Ha qualche anno in più degli altri e cammina trascinando la gamba sinistra. Probabilmente è stato al fronte, penso con tristezza, sentendomi sciocca perché in fondo non ho idea di che cosa significhi essere stati in guerra. Ho l'impressione che sia tutto lontanissimo nel tempo, alla fine della guerra ero un'adolescente sprovveduta il cui unico pensiero era la prossima lezione con l'insegnante di francese.

Preferirei rimanere sola con Jakob, ma gli altri non sembrano intenzionati ad andarsene. Il sospetto improvviso che tra Sidonie e Jakob ci sia qualcosa non si può confermare né smentire, a un primo sguardo. D'altronde è un sospetto che in realtà si fonda solo sui molti romanzetti da quattro soldi che leggo di nascosto, in cui la selvaggia Sidonie e il leggiadro Jakob sicuramente sarebbero fatti l'uno per l'altra.

L'orchestrina s'interrompe. Gropius sale sul palco con andatura compassata e di colpo cala il silenzio. Mi chiedo se non sia appena arrivato. Stasera non ho visto nessuno dei docenti.

«Carissimi, questa è una serata speciale. Sono felice di celebrare oggi insieme a voi la festa del Bauhaus, a cui senz'altro ne seguiranno molte altre.» Il tasso alcolico è già piuttosto alto, Gropius viene interrotto da applausi scatenati e commenti ad alta voce. Il direttore sorride e aspetta che si attenui il rumore.

«Non ci lasceremo intimorire dall'assenza di vento! Sono stati promessi premi per gli aquiloni migliori e la promessa verrà mantenuta.» Di nuovo applausi scroscianti.

«Vorrei pregarvi di venire tutti qui e di esporre i vostri lavori sul palco. La giuria è composta dai maestri Itten e Klee e dalla mia modesta persona. Ci ritireremo e annunceremo i vincitori nell'arco di mezz'ora. Fino a quel momento fate onore alla nostra reputazione e divertitevi!»

A quel punto scorgo Klee, che gli studenti chiamano solo «il buon Dio», forse per la sua estrema ritrosia. Anche adesso i suoi grandi occhi malinconici vagano assenti sulla folla. È sul lato destro del palco, accanto a Itten, che tiene le braccia incrociate, con le mani

infilate nelle maniche della veste, e ha uno sguardo acuto e penetrante. Il suo abbigliamento appare ancora più monastico, se paragonato agli abiti di tweed che lo circondano. Il buon Dio è un buddhista, penso io senza riuscire a trattenere un sorriso. I musicisti suonano una melodia concitata, evidentemente per ironizzare sulla frenesia che si scatena nella stanza. Davanti al palco è un pigia pigia. Io ero sicura di avere tenuto la mia idra con me per tutto il tempo. L'avrò appoggiata da qualche parte? Comunque sia, sul pavimento non la vedo.

«Non vorrai sul serio prendere parte a questo asilo infantile?» mi chiede Sidonie con un'espressione beffarda. Incerta, lancio un'occhiata a Jakob, che mi guarda anche lui allo stesso modo, impietosito. Di colpo trovo ridicolo l'intero spettacolo. Prima di rendermene conto, ho ripudiato per lui il mio aquilone e la settimana di lavoro che gli ho dedicato. Le facce si rischiarano. «Tanto meglio, allora possiamo andare» dice Jakob. Andare? E dove? C'è un'altra festa di cui non so nulla? Sidonie, Erich e Samuel sono già quasi alla porta. Jakob mi prende per mano e mi trascina con sé.

Il parco è più grande di quanto pensassi. Gli altri procedono decisi. Non so dove stiamo andando, la mia domanda si perde nella conversazione, per cui mi rassegno e vado avanti mettendo un piede davanti all'altro in silenzio. Dai loro discorsi deduco che sono tutti interessati a quello che scrive un certo Hanisch, il cui nuovo libro è appena stato pubblicato in traduzione tedesca. Sidonie lo definisce il suo «capolavoro» e si capisce che lo considerano un testo molto importante. Ammiro la serietà con cui parlano di libri e di arte, in modo molto più intelligente degli amici di Charlotte, che con le loro battute di spirito e le schermaglie argute mi sono sempre sembrati terribilmente cinici.

Al buio mi ci vuole qualche minuto per rendermi conto che siamo diretti alla Casa dei Templari, dove ci siamo incontrati per la prima volta io e Jakob, che adesso si rivolge di nuovo a me e dice: «Questi due te li ricordi ancora?» Indica le statue all'ingresso. «Ma certo, Vroni e Peter» faccio io. «Sono i vostri santi protettori?» Quando non si sente osservata, Sidonie non fa che lanciarmi quei suoi sguardi irritati. Ora che la guardo in modo esplicito, sorride e dice: «Forse ci proteggono, sì. Ma noi non abbiamo santi». Apre la porta di legno con una spinta. Ma possiamo? L'edificio è vuoto? Jakob prende una candela da una scatola e l'accende. Ci fa luce lungo un corridoio tetro. Arriviamo in una stanza tutta tappezzata di coperte

e tappeti colorati. Puzza di muffa. In un angolo appartato ci sono cavalletti, tele incompiute e un tavolino con dei tubetti di colore allineati con cura. Nel muro è incassato un vecchio camino. Gli altri si muovono qui dentro con una tale sicurezza che mi rilasso un poco. Erich accende altre candele e zoppicando le distribuisce in giro per la stanza, Samuel cerca del vino, mentre Jakob e Sidonie si siedono insieme a me sulle coperte. «Benvenuta nella Casa dei Templari» dice Jakob. «Johannes la usa come atelier. Di notte la lascia a noi.» Ci metto un attimo a capire che parla di Johannes Itten e mi colpisce che parli del nostro insegnante come di un amico.

Samuel torna reggendo trionfante una bottiglia. A tratti ha qualcosa di involontariamente buffo, con gli occhiali sottili un po' storti, i pantaloni marroni del completo da monaco troppo grandi per il suo corpo magro e i capelli come se li avesse tagliati da solo. Non ci sono bicchieri, ci passiamo la bottiglia in cerchio. Jakob e io formiamo delle figurette con l'etichetta umida del vino, mi sembra una cosa sciocca ma ci metto moltissimo impegno, perché Jakob è bello e io sono brilla. Di colpo Sidonie si alza in piedi e dice: «Se voi volete avvelenarvi a tutti i costi, fatti vostri, a me però non va di starmene qui a guardare. Vado a prendere una boccata d'aria». Poi se ne va con ostentata lentezza, come per dimostrare che non ha bisogno di sbattere porte.

Jakob scuote la testa. «In base alla dottrina Mazdaznan in realtà dovremmo rinunciare all'alcol e al tabacco» mi spiega. «Sidonie esagera un po' con l'osservanza delle regole. Ma poi le passa.» Mazdaznan, ma di cosa sta parlando? Mi decido finalmente a porre a Jakob alcune delle domande su cui mi arrovello. «Non sai cos'è? Be', certo, non si capisce perché dovresti.» Sembra divertito. «È Johannes che ce l'ha insegnato. Nel Mazdaznan si tratta di vivere il più possibile in armonia con il proprio io, nel migliore dei casi di superarlo. Solo così puoi fare arte. Facciamo meditazione ed esercizi fisici. Ma sai una cosa? Meglio se te lo leggi per conto tuo.» Jakob si alza e torna con un libro letto e straletto. Sulla copertina azzurra c'è scritto in caratteri dorati: *Mazdaznan - Scienza medica e della respirazione*, e sotto, quel nome che mi è capitato di sentire anche prima: Dott. O.Z. Hanisch. «Leggitelo con calma, ma per piacere riportalo, abbiamo solo questa copia.»

Erich e Samuel si sono alzati. Erich, che con la sua voce strascicata suona sempre un po' flemmatico, dice: «Noi andiamo a vedere dov'è finita Sidonie. Venite?» Con mio rammarico, Jakob è d'accordo, per cui usciamo di nuovo nella notte tiepida. C'è uno strano chiarore, la luna getta ombre sul paesaggio. Al ponte troviamo Sidonie. Si è messa comoda sull'altra sponda dell'Ilm, fa

penzolare le gambe nell'acqua, ed è di nuovo di ottimo umore. «Venite, andiamo a fare il bagno» dice Samuel, che con goffi saltelli ha già cominciato a spogliarsi mentre attraversa il ponte, rimanendo in mutande. «Ottima idea» esclama Sidonie quando lui la raggiunge, e gli dà una spinta. Lui riesce ad afferrarle la mano e tutti e due finiscono in acqua strillando. Anche Jakob comincia a svestirsi. «Vieni?» chiede saltando nel fiume. Io ho un attimo di esitazione, mi chiedo che impressione farà la mia biancheria, poi vinco gli indugi, mi sfilo gonna e camicetta e seguo gli altri tre. La corrente è forte, mi toglie il fiato, il freddo dell'acqua mi risveglia. Sidonie e Samuel sono già stati trascinati un bel po' più a valle. Jakob si tiene a una radice finché non mi avvicino. I sassi sono viscidii, scivolo e grido. Jakob mi trattiene e ci lasciamo trascinare dall'acqua tenendoci per il braccio. Per un attimo, il suo bacio rapido e bagnato mi sorprende, ma l'enorme soddisfazione di scoprire che il suo desiderio non è stato solo una mia immaginazione si somma all'emozione, rendendomi euforica

Erich sorride con dolcezza, quando torniamo indietro gocciolanti e infreddoliti. «I giovani e le loro scappatelle» dice per prenderci in giro. Mi colpisce che non si mostri amareggiato per la sua ferita di guerra. Sidonie e Samuel si siedono accanto a lui rabbrivendo. Jakob s'infilta in fretta e furia i pantaloni sul corpo bagnato, mi avvolge nella sua giacca da monaco e mi strofina per scaldarmi. Sento grattare la stoffa pesante, ma in questo momento niente può scardinare la sensazione gradevole che si diffonde in me.

Tornati alla Casa dei Templari, è come se tra me e Jakob non fosse mai successo niente. Forse qui siamo in una dimensione troppo quotidiana, troppo pubblica, comunque sia non mi presta particolare attenzione. Samuel ci offre tutte le coperte disponibili e accende con gesti lenti e macchinosi un fuoco nel camino, davanti al quale ci accovacciamo per scaldarci. Il carbone è ancora incandescente quando ci addormentiamo, ciascuno per conto suo, sui tappeti.

Mi sveglio nel cuore della notte, perché qualcuno lancia urla orribili, prolungate e piene di paura. Mi ci vuole un po' per raccapezzarmi. È Erich. Intimorita, scuoto Jakob, che dorme poco distante da me, per svegliarlo. «Che succede?» mi chiede con la voce impastata di sonno. Le urla sono cessate. «Erich strillava in modo spaventoso. Che cos'ha? Dolore?» chiedo in un bisbiglio.

«Oh, sono solo incubi, ce li ha da quando è stato in guerra» dice Jakob. «Ma non dovremmo svegliarlo?» «No, non serve a niente. Rimettiti giù e basta» dice richiudendo gli occhi. Si riaddormenta subito. Io rimango ancora sveglia a lungo ad ascoltare i gemiti di Erich, che ogni tanto ricominciano, si tramutano in pianto e alla fine

si attenuano.

Sono la prima a sorprendermi per la nostalgia di casa che a volte in queste settimane s'impadronisce di me. In fin dei conti ero io quella che voleva andarsene a tutti i costi. Al mattino vado all'edicola, compro un giornale e tornata a casa appena posso lo apro sul tavolo. È un rituale che mi consola, perché è un rituale dei miei genitori. Mi vedo mio padre davanti, chino sulla carta fruscante, tutto serio, la tazza di caffè nero accanto. Mi sento adulta o faccio finta di esserlo, il che forse alla fin fine è lo stesso.

Il chioschetto che vende i giornali in Seifengasse serve anche il caffè, e stamattina per la prima volta splende di nuovo il sole, dopo la fredda svolta autunnale. Tre disoccupati siedono sugli sgabelli davanti al chiosco, mentre passo uno fa una battuta spinta. Ho comunque voglia di concedermi un caffè prima che cominci la lezione. Quando mi siedo, gli uomini per fortuna sono di nuovo troppo presi dalla loro conversazione per badare a me. Sfoglio il giornale, ma la loro discussione è così animata che non riesco a concentrarmi.

«Quello schifoso di Brandenstein pensa di poter proibire le assemblee come pare a lui!»

«Il distintissimo signor ministro ce l'ha sempre avuta con i nazionalpopolari. Se dei bravi tedeschi impiegati nel commercio vogliono incontrarsi a Weimar, non glielo permettono, solo i comunisti possono fare quel che vogliono.»

«Per evitare disordini, che scusa fiacca!»

«Si approfittano della faccenda di Erzberger. Era ovvio, no?»

«Quel vigliacco! È andata proprio bene così. Se non lo avessero ammazzato, con la sua politica avrebbe continuato a trascinare la Germania verso la rovina. Quello che ha fatto era pericoloso!»

«Tutto il governo è pericoloso. I socialdemocratici vogliono la pace a qualunque costo - anche se così facendo questi sobillatori fanno affondare il popolo tedesco.»

Lascio lì metà del mio caffè, ripiego il giornale e mi avvio. Mio fratello Otto dice sempre che i nazionalpopolari vanno bene per sbarazzarsi dei comunisti. Io sono contenta che abbiano vietato il loro raduno, trovo sgradevoli queste adunanze ad alto tasso alcolico tutte urla e strepiti. Senza contare che la logica di questi tizi mi sembra alquanto contorta. Se persino io mi rendo conto che l'omicidio di Erzberger è una conseguenza delle provocazioni della destra, non capisco come si faccia a rivoltare la frittata e a descrivere tutti gli altri come agitatori. Sono comunque in anticipo,

così vado alla tessitura, dove lavora Maria, che ascolta le mie considerazioni e poi dice: «Sai, Lu, devi anche capire che c'è gente che se la passa proprio male, per via della pessima situazione economica. Non è affatto facile fare fronte alle pretese che sono state avanzate dall'Intesa. Già la guerra è stata brutta a sufficienza, si capisce che la gente adesso si preoccupi. La cosa personalmente non ti tocca, però lo vedi come viviamo qui». Vorrei controbattere, penso che con il duro lavoro si possa ottenere tutto, ma poi mi sembra una considerazione ipocrita. A differenza di Maria e di quasi tutti gli altri qui, continuano ad arrivarci soldi dai miei genitori, non ho mai dovuto preoccuparmi di pensare a vitto e alloggio.

Dopo il corso propedeutico rimango in cortile con Sidonie e gli altri e provo di nuovo a riordinare le idee. Samuel fa per replicare, ma interviene Sidonie: «Oh, Luise, non parliamo di politica, è una noia». Si mette invece a discutere del quadro a cui sta lavorando Itten, che raffigura il figlio, nato l'anno scorso, su uno sfondo dorato. Simboleggia «l'uomo nuovo», la razza trasparente. Poco per volta mi lascio contagiare dal loro entusiasmo. La mia esperienza con lui è limitata alle lezioni, e se è vero quanto gli altri mi raccontano, lì non emerge neanche la metà del suo genio. Cerco di continuo lo sguardo di Jakob, ma dalla notte della festa non è più successo niente tra di noi, anche se forse mi riserva più attenzioni che agli altri.

La pioggia che scroscia sul finestrino del treno dilava il paesaggio che scorre accanto a noi in un ammasso grigioverde. Più astrazione che impressionismo - a Jakob piacerebbe, di sicuro farebbe subito un paio di schizzi per poi realizzare uno dei suoi quadri. Ha perso il treno, probabilmente è rimasto di nuovo addormentato o era «distratto», come preferisce dire lui. Il cupo senso di delusione mi è talmente penetrato nella carne e nel sangue che quasi non lo sento più. Sono passati due mesi dalla nostra notte alla Casa dei Templari. Sono due mesi che mi aggiro zitta zitta intorno a lui, mentre il corso propedeutico è diventato una routine e il caldo di fine estate si è tramutato nel freddo di novembre. Su Jakob nel frattempo ho imparato soprattutto una cosa: si può contare unicamente sul fatto che non fa quasi mai quello che dice. Sidonie e Samuel dormono, lei gli ha appoggiato la testa riccioluta sulla spalla. Erich prenderà il treno successivo. Non riesco a impedirmi di sperare che Jakob arrivi con lui e faccia comunque la sua comparsa a Berlino.

Nella sua ultima lettera, Charlotte mi ha scritto che «non stava più nella pelle» al pensiero di conoscere il «famoso Jakob». A

ripensarci mi sento di nuovo furiosa con lui. Come spiegarle che Jakob si fa vedere solo se non ha di meglio in programma? Che io però gli piaccio «come da tantissimo tempo non gli piaceva nessuna», come non si stanca di ripetere per rassicurarmi? È evidente che tutto questo non sta insieme e che io stessa per crederci devo fare un grande sforzo.

Perlomeno non devo preoccuparmi di come presentarlo a mio padre. Invece, è difficile prevedere come reagirà Charlotte davanti ai miei nuovi amici. Li troverà incredibilmente esotici oppure storcerà il naso.

A Samuel scivolano di nuovo gli occhiali dal naso. Anche i pantaloni marroni sotto la giacca da monaco gli si tendono sulle ginocchia ossute. Mi chiedo se si toglieranno le cotte, quando arriveremo alla stazione di Berlino Anhalt. Non vorrei proprio trovarmi costretta a dire che non è un abbigliamento adatto per conoscere i miei genitori.

Maria non fa che scuotere la testa sulla mia crescente assiduità alla Casa dei Templari. Per quanto ci provi, non riesco a farle capire il motivo per cui queste persone mi piacciono. Anche l'invito a Berlino l'ha rifiutato alzando gli occhi al cielo.

«Avremmo dovuto prendere qualcosa per i tuoi!» esclama Sidonie con un sussulto. Non riesco a trattenere una risata. A Sidonie piace il ruolo della selvaggia imprevedibile, ma non è ancora riuscita ad affrancarsi dalla sua educazione impeccabile. «I miei genitori non si aspettano regali da voi» la tranquillizzo. «Mio padre passa comunque gran parte del suo tempo in ufficio e mia madre non dà importanza a cose del genere.» Cerco di spiegare quanto sia cordiale e affettuosa. Poi aggiungo solo: «Mia madre la conoscerete subito, ha promesso di venirci a prendere». Anche Samuel, che si è svegliato, punzecchia Sidonie per il suo zelo: «Oh, la nostra gentildonna si è ricordata delle sue buone maniere».

«Oh, chiudi il becco!» Ridendo, Sidonie gli dà un pugno sul fianco. Poi però è Samuel ad avere l'accortezza di dire: «Vieni, Sidonie, togliamoci le giacche, non dobbiamo a tutti i costi fare gli stravaganti con la madre di Luise».

Il controllore passa nello scompartimento. «Tra pochi minuti saremo a Berlino Anhalt» dice. Sento montare il nervosismo. Sul fatto che Weimar sia provinciale concordiamo tutti. Berlino a sua volta non gode di buona fama nella splendida Vienna, ma ancora non so prevedere come apparirà la mia città agli occhi dei miei nuovi amici.

Il nostro appartamento ha il profumo familiare di cera per pavimenti e di Après l'Ondée, la fragranza di mia madre. Di colpo le stanze mi sembrano enormi. I fiori che Lore, la governante, ha disposto ovunque mi appaiono uno spreco, i quadri alle pareti li trovo antiquati. Samuel si guarda intorno intimidito, al contrario di Sidonie, che si comporta come se fosse sempre vissuta qui.

«Per voi ragazze ho preparato il letto in camera tua, Luise. Samuel, tu dormi con Erich nella stanzetta per gli ospiti» dice mia madre. «Nella stanzetta per gli ospiti?» chiedo io. «È venuto a trovarci Otto, ha chiesto di avere quella grande.» Mio fratello non l'avevo calcolato. Sono già due anni che viaggia. Un giorno dovrebbe rilevare la ditta di nostro padre, ma per il momento gli viene ancora accordata un'enorme libertà. Mio padre è convinto che viaggiare lo renderà un uomo d'affari migliore. Come faccia a chiudere gli occhi sul fatto che all'estero Otto si dedichi essenzialmente all'alcol e alle donne per me rimane un mistero. Così com'è un mistero come Otto riesca ad avvicinare queste donne. Non è una bellezza, è basso e un po' tarchiato, e nonostante abbiamo solo tre anni di differenza lui sembra decisamente più vecchio. Qualche volta gli invidio la sfrontata convinzione che a questo mondo tutto gli spetti di diritto - e di solito poi riesce a ottenere ciò che vuole. *Self-fulfilling prophecy*, la chiamano gli inglesi.

Accompagno Sidonie in camera mia, che ha lo stesso identico aspetto di quando l'ho lasciata qualche mese fa. Si accomoda sul grosso divano impero verde scuro e mi guarda disfare il bagaglio. «Secondo te Jakob arriva con Erich?» le chiedo, pentendomene subito dopo. Gli uomini sono un argomento di conversazione inesplorato tra di noi, e in generale sospetto disapprovi discorsi da ragazze come questi. Lei si stringe nelle spalle. Vengo salvata dal batocchio del portone. È arrivato Erich, senza Jakob. Ovviamente. Mi arrabbio con me stessa.

Come ogni giorno mia madre ci chiama a tavola alle otto. Nel frattempo sono arrivati anche mio fratello e mio padre. Mi piacciono queste cene un po' affollate. Quand'ero piccola mia madre, con la sua prodigalità, spesso la spuntava su mio padre. Allora il nostro lungo tavolo di rovere ospitava i figli dei vicini, gli amici e i conoscenti. Poi per un certo periodo mio padre prese il sopravvento. Seguirono settimane in cui il nostro piccolo nucleo familiare consumava i pasti in silenzio e io mi annoiavo terribilmente. Ripensavo con struggimento al trambusto e desideravo per me un'autentica grande famiglia. Adesso è di nuovo un po' come nei tempi più animati, l'atmosfera è buona. Sono contenta che non preghiamo prima di mangiare, mio padre dice sempre che i bravi

cristiani si riconoscono da come lavorano. Mia madre si è messa a chiacchierare con Samuel, che fa del suo meglio per ricordarsi le buone maniere a tavola. Otto chiacchiera con mio padre in quel suo modo ostentato da adulto che mi infastidisce da pazzi. Lore porta in tavola un superbo arrosto di maiale. Ho un tuffo al cuore, perché i miei genitori non sanno ancora che sono diventata vegetariana. Erich, Samuel e Sidonie ringraziando rifiutano l'arrosto e si servono invece di patate. Io faccio lo stesso, dicendo con la massima nonchalance possibile: «Grazie, sono vegetariana».

Mia madre mi guarda disorientata.

Otto infilza con slancio un pezzo di carne con la forchetta e dice: «Che scusa interessante per non dover mangiare il maiale».

«E con questo che cosa vorresti dire?» chiedo io sdegnata, pur sapendolo perfettamente.

«Be', i tuoi amici qui... Quando sono stato a Kiel la scorsa settimana, il direttore della Eisenhandel AG mi ha raccontato che nel nostro settore non ci sono mai stati tanti ebrei come oggi. Già controllano le banche, e adesso è il turno delle piccole e medie imprese. E i socialdemocratici stanno a guardare e basta! Proprio come se ne sono rimasti a guardare dopo la guerra, mentre ci portavano via tutto. Il governo Fehrenbach, con il caos politico che c'era, non è riuscito a trovare il tempo di proteggere gli interessi tedeschi.»

«Con tutta la buona volontà, Otto, non capisco che cosa c'entri tutto questo con l'arrosto di Lore.» Il mio sarcasmo non basta a vincere la rabbia che provo nei suoi confronti. Sidonie lancia a Otto uno sguardo gelido. È evidente che mio padre ha superato lo sconcerto per le mie nuove abitudini alimentari. Con durezza, parlando con un filo di voce, dice: «Ora basta, Otto. A cena non si parla di politica».

Otto china subito la testa, con nostro padre china sempre la testa. Per un attimo regna un silenzio imbarazzato. Samuel, dando prova come sempre della sua spiccata prontezza di spirito, ci toglie dall'imbarazzo facendo i complimenti a mia madre per la cena.

Dentro di me sto maledicendo Sidonie. Per tre volte siamo dovute tornare indietro perché aveva dimenticato qualcosa e adesso, finalmente, siamo davanti alla porta di Charlotte, con mezz'ora di ritardo. So che a Charlotte importa poco della puntualità, specie in occasione delle sue *soirées*, come chiama le feste che ama dare ogni tanto a casa dei suoi. La famigerata mancanza di puntualità di Sidonie però mi dà sui nervi lo stesso. Charlotte mi getta le braccia

al collo. Indossa come al solito uno dei suoi abiti pazzeschi, che vorrei proprio sapere dove prende. Tutto il suo guardaroba è eccentrico, ogni singolo tessuto ha l'aria scandalosamente costosa. Charlotte comincia subito a fare la parte della padrona di casa, prende lo champagne, ci indica gli enormi piatti da portata con il cibo e passando ci presenta altri ospiti. Sono grata che accetti i miei nuovi amici con tanta naturalezza. Va detto che qui noi diamo nell'occhio, per i nostri vestiti da operai, per il fatto che Sidonie porta i pantaloni, per i nostri capelli che non sono impomatati di brillantina o fermati con le mollette. A Sidonie non importa affatto, il suo sguardo è persino più altezzoso del solito, e anche a me stranamente piace spiccare tra la folla insieme ai miei amici.

In confronto all'appartamento da buona borghesia dei miei genitori, questo è un palazzo. Della maggior parte delle camere ignoro persino la funzione. Nella grande stanza d'angolo in cui entriamo adesso si balla. Il tavolo centrale intarsiato è stato spinto di lato e ci hanno messo sopra un grammofono. Mi chiedo di nuovo come faccia Charlotte a conoscere tutta questa gente. Ha chiuso l'ala della servitù e dato la serata libera al personale, così restiamo «tra noi», come dice lei. Un uomo alto col cappello la attira verso la pista da ballo. Noi continuiamo a guardarci intorno. Le tre stanze sul davanti sono gremite, la gente è seduta sui divani o a terra, su grandi cuscini. Con i conoscenti dei tempi della scuola mi limito a un cenno di saluto. Intravedo con la coda dell'occhio uno che assomiglia a Jakob, ma non è la prima volta che la fantasia mi gioca un brutto scherzo. Non ci casco più, penso, quando di colpo Sidonie fa un verso buffo e si precipita in quella direzione. Circondato da tre donne e un uomo, Jakob ci sorride disinvoltamente seduto su una chaise longue.

«Mi chiedevo, in effetti, quando vi sareste finalmente fatti vedere» dice. «Quando sono stato dai tuoi genitori, Luise, eravate già usciti, e quando sono arrivato qui non eravate ancora arrivati. Ti sei persa nella tua città?» Mi fa l'occholino e prende un lungo sorso dal suo calice di champagne. Mi stizzisco. Come gli viene in mente che basti un sorriso per cancellare tutto? D'altronde, perché dovrei stizzirmi? In fin dei conti non è mica obbligato a informarmi sui suoi piani. Mentre io faccio i conti con la mia indignazione, Sidonie, Erich e Samuel si uniscono al gruppetto. Sidonie riesce, unicamente con la sua presenza, a scacciare due delle tre ragazze, solo una rimane appiccicata a Jakob, a mendicare la sua attenzione. Anche l'uomo non demorde. Jakob flirta con chiunque gli dimostri interesse - non sembra importargli troppo che sia un uomo o una donna. Lo trovo irritante, nonostante la cerchia degli amici di Charlotte non manchi certo di figure ambigue. Jakob indossa una

camicia senza colletto con le maniche arrotolate e, a differenza di tutti gli altri uomini nella stanza, non ha cravatta, bretelle e farfallino. Presumo che sia perfettamente consapevole della sua bellezza efebica e voglia evitare qualunque elemento di distrazione. Quando entra in una stanza, gli viene riservata un'attenzione che in genere tocca solo alle donne particolarmente belle. Questo fatto, e negli ultimi mesi mi sono convinta che si tratti proprio di un dato di fatto, mi riempie ogni volta di un misto di orgoglio e gelosia.

Charlotte ci raggiunge dalla pista da ballo, si lascia cadere spossata sulla chaise longue di fianco a Jakob e si accende una sigaretta. «Questo giovanotto sostiene di studiare anche lui al Bauhaus» dice. «Lo conoscete?» Mi ci vuole un secondo per capire la domanda. «Charlotte, questo è Jakob» dico. «Jakob? Il tuo Jakob? Luise non fa che parlare di te!» E certo non è che bisbigli. Avvampo per la vergogna. Charlotte sa perfettamente che tra me e Jakob non è successo niente, a parte quell'unico bacio. Che siamo ben lontani dal presentarci come coppia. Che ho stabilito di avvicinarmi a lui molto lentamente, dal momento che non è di quelli che si lasciano intrappolare volentieri. «Piacere» dice Jakob con un sorriso disinvolto. Charlotte gli allunga la mano da baciare con un sorriso estatico. Sidonie storce gli occhi. È chiaro che non può soffrire Charlotte, cosa che sul momento mi riempie di soddisfazione, ma che in realtà costituisce solo un ulteriore problema. Sento la situazione sfuggirmi di mano. «Vado a prendere un'altra bottiglia di champagne» dico alzandomi. Mi faccio largo tra la calca, finché nell'ingresso, tra i cappotti e le borsette di cui è disseminato il pavimento, trovo un po' di tranquillità. Mi appoggio al muro e chiudo gli occhi. E pensare che mi preoccupavo che Charlotte non si sentisse a suo agio con gli altri! Adesso è lì seduta a civettare con Jakob, mi mette in ridicolo e vince senza sforzo la gara con Sidonie per la regina del pollaio. Ho appena deciso di tornarmene a casa quando di colpo mi si para davanti Samuel con in mano la mia borsa, di cui mi ero completamente dimenticata. Charlotte si avvolge in una stola di cachemire, Sidonie, Erich e Jakob cercano i loro cappotti. «Vieni, Lu, andiamocene da qualche altra parte, questa festa ha stufato» dice Charlotte tutta mielosa. «Ma come fai a mollare tutti gli ospiti?» chiedo io.

«Ah, quelli a un certo punto ritroveranno da soli la strada per uscire. Altrimenti, divani per dormire ce n'è abbastanza» fa lei noncurante. Jakob la guarda con ammirazione. «Un mio amico suona la tromba in un bar di Wielandstraße, sarà divertente» dice Charlotte, già sulle scale. Gli altri hanno finalmente trovato i loro cappotti, io li seguo con un sospiro.

Quando mi sveglio, Sidonie è già in piedi, il mio grande letto è vuoto. Sento rumore di stoviglie e brusio. Come odio questo affaccendarsi mattutino! Suona come un rimprovero, quasi a rinfacciare ai dormiglioni tutto quello che si sono persi nel loro stato di incoscienza notturno. Rimango ferma immobile, per non disperdere nulla del tepore del letto, e ripercorro con la mente la serata di ieri. Il bar in cui ci ha trascinato Charlotte si è rivelato una bettola piena di fumo. Del suo amico trombettista non c'era traccia, l'organico in compenso era costituito da qualche vecchio ubriaco, una donna piuttosto giovane e truccatissima che forse era una prostituta e due ragazzini che Charlotte di sicuro conosceva. Trova esotici questi posti, lo so. I poveri le appaiono come un nuovo giocattolo eccitante. Non ci avevo mai fatto caso. Però da quando ho amici che non si possono permettere neppure l'indispensabile, il suo atteggiamento mi sconcerta. Mentre ordinavo una birra al barista dalla faccia truce, mi sono resa conto che di punto in bianco Jakob e Charlotte erano spariti. Anche i ragazzini non c'erano più. Lì per lì ho pensato che fossero andati tutti insieme al gabinetto a prendere delle droghe, perché i due ragazzini avevano l'aria di chi può stare in quel giro di affari. Sidonie si è seduta imbronciata vicino all'ingresso, mentre Samuel, Erich e io ispezionavamo il locale. Niente. Sidonie voleva tornare a casa, ma Samuel ed Erich si sono ostinati a perlustrare anche le strade circostanti. Poi, esausti, ci siamo incamminati verso casa.

In realtà non dovrei essere sorpresa, penso affondando la testa nel cuscino. Sedurre uomini attraenti è praticamente l'unica occupazione di Charlotte. E fare affidamento sulla fedeltà che Jakob non mi ha mai promesso è ridicolo. La testa di mia madre fa capolino dalla porta. «Luise, tu non mangi? Siamo già tutti a tavola per la colazione» dice. «Arrivo!» rispondo sfilandomi faticosamente da sotto le lenzuola.

Maria è seduta al grande telaio nell'angolo più remoto del laboratorio. Dalla nostra gita a Berlino non ci siamo più viste. Mi faccio forza, avvicino una sedia e mi metto accanto a lei.

«Oh, la signora mi concede l'onore di una visita» dice, non senza amarezza.

Io mi scuso e le chiedo del suo nuovo progetto, e un po' per volta sembra scordarsi che l'ho trascurata. Si lascia persino andare a chiamarmi di nuovo Lu. La stoffa che sta tessendo dovrebbe diventare il rivestimento per un prototipo di sedia che da qualche settimana è in fase di concepimento nella falegnameria.

«Se tutto va bene, le faremo in serie.»

«Volete davvero produrre in serie? Non sarebbe più bello se ogni sedia fosse un pezzo unico?» chiedo io mentre tasto la stoffa.

«Lu, non ricominciare con la tiritera sull'unicità dell'opera d'arte.»

«Ma che cosa c'è di sbagliato? La produzione di massa a buon mercato non porta niente a nessuno.»

«Sai una cosa, non bisogna darsi troppa importanza neppure come artisti. Senza contare che il progresso tecnologico è un dato di fatto, con cui anche i tuoi pazzi esoterici a un certo punto dovranno fare i conti.»

«Quindi è di questo che si tratta. Ascolta, Maria, mi dispiace moltissimo se negli ultimi tempi ci siamo viste così poco, ma non è un buon motivo per parlare male dei miei amici.»

Maria tace e inserisce laboriosamente una nuova spola nella navetta. Poi si schiarisce la voce e dice: «Fai come ti pare. Pensavo fossi venuta qui per studiare architettura. Se invece preferisci dipingere quadri multicolori e ballare nei boschi, naturalmente sono fatti tuoi».

«Sai benissimo che non esiste ancora una sezione di architettura. Non è mica colpa mia!»

«Gropius lavora alla Casa Sommerfeld con la collaborazione degli studenti. Se non ti fossi fissata così tanto su quelli con la cotta te ne saresti accorta anche tu.»

Effettivamente non lo sapevo. Mentre cerco una risposta, alle nostre spalle qualcuno dice: «Maria, come procede?» Ero convinta che fossimo sole nel laboratorio. Imbarazzata, mi giro e vedo un uomo biondo, giovane, con la bocca larga e gli occhi infossati. So benissimo chi è. «Georg!» La rabbia di Maria sembra scomparsa, le brillano gli occhi. «Secondo me, se domani e dopodomani lavoro di buona lena, giovedì possiamo cominciare a rivestire» dice. «Non lavorare troppo» le risponde Georg con un sorriso dolce. Poi si rivolge a me. «Io sono Georg Muche, da un mese a questa parte sono il maestro della forma del laboratorio di tessitura. Non ti avevo mai visto qui» dice, tendendomi la mano. «Questa è Luise» dice Maria, «se ne stava andando.»

Mi sono messa comoda sul letto, ho davanti la cartella con le tavole di architettura che avevo preparato per la domanda di ammissione. Di colpo provo un senso di estraneità per quei dettagli tecnici. Un po' come se quegli schizzi professionali li avesse disegnati qualcun altro... È passato talmente tanto tempo da quando li ho guardati

l'ultima volta. Le parole di Maria mi perseguitano. Forse non è troppo tardi per contribuire alla realizzazione della Casa Sommerfeld? Naturalmente sapevo dell'esistenza di piani per realizzare alloggi per gli studenti. Si parla molto del fatto che non c'è spazio a sufficienza. Ma che fosse già in corso la progettazione mi era completamente sfuggito, anche se non lo ammetterei mai davanti a Maria.

Mentre rimugino su chi potrei interpellare per saperne di più, bussata alla porta la signora Werner. «È arrivata una cosa per lei, Luise» dice porgendomi un pacchetto avvolto in carta da imballaggio. Vorrei chiederle da dove arriva, ma ha già richiuso la porta. La carta è fradicia di pioggia, che da qualche settimana cade ininterrottamente su di noi. Apro il pacco e trovo una ruvida giacca marrone con il colletto alto e un paio di pantaloni ampi: il completo da monaco! C'è anche un biglietto, con una citazione di Hanisch sulla parte anteriore, dipinta a colori vivaci: «Salve ai cuori che illuminati dalla luce dell'amore non vengono tratti in inganno né dalla speranza del paradiso né dalla paura dell'inferno».

Giro il cartoncino piena di emozione. Sul retro, in una grafia briosa, c'è scritto:

Cara Luise, riteniamo sia tempo di accoglierti ufficialmente nella nostra cerchia. Saremo felici se troverai il tempo di unirti a noi alla Casa dei Templari il 17 novembre. Ti aspettiamo alle sei di sera. Tuo Johannes.

«Tuo Johannes.» Non «maestro della forma», non «maestro Itten», solo «Johannes». Anche se l'intero plico mi ha messo in uno stato di euforia, è soprattutto la confidenzialità di Itten a lusingarmi. Finora per me lui è stato solo l'autoritario sovrano del corso propedeutico. Le poche volte che ho avuto l'opportunità di parlargli sono stata sopraffatta da una grande timidezza, in parte senz'altro dovuta al modo in cui gli altri parlano sempre di lui. Mi commuove constatare che Erich, Samuel e forse addirittura Sidonie si sono spesi per me. Solo a Jakob preferisco non pensare. Dalla nostra gita a Berlino non l'ho più visto e mi sono ripromessa di riservargli solo freddezza e sguardi sprezzanti, la prossima volta che ci incontreremo.

Arrivo alla Casa dei Templari poco prima delle sei. Nonostante il freddo e la pioggia che inzuppa la stoffa marrone della mia giacca nuova, faccio ancora un giro intorno all'edificio per non apparire troppo zelante. Quando entro nella stanza, ci sono una decina di persone in cerchio con gli occhi chiusi. Johannes mi viene incontro,

mi toglie la cotta e dice piano: «Lì in mezzo», indicandomi il centro del cerchio. Seguo incerta il suo invito. Avrei dovuto astenermi dall'indossare la giacca prima dell'iniziazione? Erich apre gli occhi un istante e mi sorride furtivo. Poi Johannes intona un canto, gli altri si uniscono. Il canto consiste in sillabe prolungate in una lingua che non conosco. Io sposto il peso da una gamba all'altra, rabbrivendo. La solennità della cerimonia intorno a me mi mette in imbarazzo. Il fatto che abbiano tutti gli occhi chiusi non contribuisce a migliorare la situazione, è come se quel rituale curioso non avesse niente a che fare con me. Dopo quella che mi è sembrata un'eternità il canto finisce e Johannes mi appoggia di nuovo la giacca sulle spalle. Si avvicinano uno dopo l'altro, mi abbracciano e si congratulano. Anche i seguaci del Mazdaznan che ancora non conosco hanno qualche parola carina per me. «Era ora» dice Jakob, baciandomi sulla guancia dove in realtà già comincia la bocca. Io mi sottraggo al suo abbraccio e lo fulmino con lo sguardo. Jakob sembra davvero sorpreso per la mia collera. Si avvicinano Samuel ed Erich, Samuel saltellando ed Erich zoppicando come sempre. Mi consegnano un bastone di legno, che termina con un emblema a forma di sole e una L scolpita. «Per le nostre escursioni» spiega Erich, che vorrebbe proseguire ma è troppo lento. Samuel lo interrompe con irruenza: «Adesso che sei entrata nella nostra comunità, verrai anche agli esercizi fisici. Ogni settimana facciamo una lunga escursione». Esercizi fisici! Escursioni! Non riesco neanche a pensarci, considerato che vivendo a Berlino non ho molta esperienza di cose del genere. D'altro canto tutto suona inconsueto ed eccitante, e poi mi fa piacere che entrambi si siano dati da fare per me.

Il groviglio di persone che ho intorno lentamente si scioglie. Alcuni salutano e se ne vanno. Qualcuno ha preparato il tè, nel camino arde il fuoco e io mi siedo sul tappeto vicino a Erich e Sidonie. Johannes sta in un angolo con Jakob, circondandolo con il braccio, e gli parla fitto come un cospiratore. Danno quasi l'impressione di una coppia di innamorati. Che pensiero assurdo, adesso la mia immaginazione va proprio a briglia sciolta.

«È bello che tu sia venuta» dice Sidonie, sfiorandomi il braccio con la mano fresca, un gesto di estrema cordialità, considerato il suo modo di fare. Comunque, dalla gita a Berlino il suo atteggiamento è visibilmente cambiato. Non mi lancia più occhiate scettiche, adesso mi rivolge la parola, pur continuando a mantenere sempre un certo distacco, è già qualcosa. Forse questa donna bella e imprevedibile diventerà davvero mia amica. «Sì, almeno una buona notizia, questa settimana» dice Erich. «Quali sono quelle cattive?» chiedo io. «Erich deve lasciare la sua stanza» risponde

Sidonie. «La famiglia dove abita sostiene che le serve lo spazio. Peccato che se ne siano accorti solo adesso. Provinciali bugiardi! È solo che non sopportano la diversità. Lo chiamano 'il galiziano' alle sue spalle, mentre Erich, diversamente da me, non è neppure ebreo. E il fatto che abbia combattuto in guerra per loro non conta niente. Gentaglia ingrata!» Ho visto di rado Sidonie così arrabbiata. Non capisco la faccenda dei galiziani e degli ebrei, per cui mi limito ad annuire. «E adesso dove abiterai?» gli chiedo. Erich si stringe nelle spalle: «La Casa Preller è piena. Johannes mi ha offerto di stare qui per il momento, finché non troverò qualcos'altro».

Per quanto sia difficile vederlo perdere la calma, mi accorgo di quanto è avvilito. Mi torna in mente la Casa Sommerfeld. «Sono in via di progettazione nuovi spazi per gli studenti» dico. «Lo sapevate? Sto collaborando ai disegni per una casa, e una volta che sarà pronta potrai sicuramente trasferirti lì.» Per il bisogno di rendermi utile, esagero non solo il mio coinvolgimento nel progetto, ma anche le mie conoscenze sullo stato delle cose. Sidonie aggrotta la fronte. «Parli della Casa Sommerfeld? Ma quella non è per gli studenti! Gropius la sta costruendo per Adolf Sommerfeld, oltretutto a Berlino. Un normalissimo lavoro su commissione. Non ve l'hanno detto?» Non so cosa rispondere. Mi sento in un tremendo imbarazzo per la mia sbruffoneria.

Erich mi viene in soccorso. «Ma Sidonie, ci sono anche progetti per un sobborgo residenziale del Bauhaus qui a Weimar, o sbaglio? Magari Luise si riferisce a quello.» Non so niente di preciso, ma non lo do a vedere.

«Può essere. Ma Luise, non vorrai passare agli artigiani, adesso? Pensavo che volessi fare arte...» Sidonie inclina la testa guardandomi stupita. «Sai, l'architettura m'interessa un po' da sempre» dico io. «Ma questo fa di me un'artigiana?»

Sidonie riflette. Non tanto sulla mia domanda, credo, quanto sull'opportunità di mettersi a discutere con me. A questo punto Jakob mi afferra le spalle. «Luise, andiamo a fare due passi?» In realtà avevo intenzione di evitare un confronto con Jakob e ignorarlo. Ma non riesco a resistere, voglio sapere che cosa ha da dire.

Ha smesso di piovere. Rimaniamo davanti alla Casa dei Templari in silenzio. Sembrerebbe che Jakob in realtà non debba dirmi nulla. Una scultura che prima non avevo notato attira la mia attenzione. Si tratta di una spirale di tessere di vetro blu, rosse e gialle, su cui si rifrange qualche sparuto raggio di sole. È al tempo stesso massiccia e delicatissima, il vetro è tenuto insieme da una struttura metallica movimentata, che con il suo colore argenteo spicca rispetto ai colori caldi. Davanti all'edificio gotico fa un effetto abbagliante,

ultraterreno. Jakob si accorge del mio sguardo.

«L'ultimo lavoro di Johannes. La *Torre del fuoco*. Non è stupenda?»

«E io che ne so? Non sono un'artista.»

«Come ti viene in mente? A parte il fatto che non c'è nessun bisogno di essere un artista per lasciare agire i colori su di sé.»

«Ma non servono a nessuno, i colori. Erich non ha un tetto sulla testa e che cosa fa Johannes? Costruisce torri meravigliose in cui nessuno può abitare.»

Jakob tace. Poi dice: «Perché sei così arrabbiata?»

Io faccio un respiro profondo. Mi detesto nel ruolo della donna gelosa e irrazionale.

«Ma tu lo sai che a Berlino ti abbiamo cercato dappertutto? Ci siamo preoccupati. Sparire così non è una dimostrazione di particolare riguardo verso i tuoi amici.»

Jakob capisce. «Non sono stato con Charlotte, se è questo che pensi.»

Aspetto, ma non sembra intenzionato a dare ulteriori spiegazioni. Il silenzio tra di noi si fa più pesante, mentre la rabbia monta dentro di me attorcigliandosi come la dannata spirale che continuo a fissare. Devo fare appello a tutta la mia forza di volontà per impedirmi di porre a Jakob altre domande. Alla fine riesco a dire: «Sta ricominciando a piovere. Sarà meglio che torni a casa». Jakob non tenta minimamente di fermarmi. Si limita a guardarmi rattristato. Me ne vado a passi rapidi, dopo un paio di metri già mi scendono le lacrime. Solo mentre apro con una spinta la porta del giardino della signora Werner mi viene in mente che non ho salutato gli altri.

Gran parte del nostro gruppo di escursionisti l'ho perso di vista da un bel pezzo. Solo Samuel è rimasto indietro per tenere compagnia a me e a Erich, che zoppica. Il bastone, che nella mia fuga precipitosa da Jakob avevo dimenticato alla Casa dei Templari, me l'hanno portato loro. A quanto pare siamo fortunati con il tempo. È però una di quelle giornate grigie in cui non sai bene quando sorge il sole. Ci siamo incamminati al mattino presto verso l'Ettersberg. Sono senza fiato, ho caldo e mi domando se non sia il caso di abbandonare il bastone da passeggio da qualche parte senza farmi notare.

«Ma dove siamo diretti?» chiedo a Erich ansimando.

«Non siamo diretti in nessun posto, andiamo nella natura e basta.»

La risposta mi lascia insoddisfatta e me lo si legge in faccia, perché dopo un po' Erich aggiunge bonario: «Lo so, non è facile lasciarsi trascinare in queste cose. Ma provaci. Ne vale la pena, te lo assicuro».

Il sentiero si è trasformato in un viottolo che sale sempre più ripido. Proprio quando decido di abbandonarmi al malumore e sedermi sul primo masso come una bambina piccola, la strada si spiana. I faggi sottili sui due lati formano un muro alto, senza foglie. Siamo completamente soli, nessuno apre bocca, solo gli alberi crepitano al vento. Arriviamo in una piccola radura. Gli altri sono già seduti in cerchio. In lontananza intravedo una grossa costruzione, forse un castello. Spero non sia la nostra meta, considerato che dobbiamo anche rifare tutta la strada per tornare.

Johannes è a piedi nudi. Sta seduto su un grande masso, le lunghe gambe ripiegate in un intreccio complicato. Anche a occhi chiusi, è come se percepisse tutto quello che accade intorno a lui. «Adesso siamo al completo» dice. Prendiamo posto insieme agli altri studenti sull'erba umida. «Cominciamo a gambe incrociate con le mani davanti al cuore. Adesso che abbiamo depurato il nostro corpo, vogliamo fare qualcosa per la nostra anima» dice Johannes. «Chiudete gli occhi e svuotate completamente la testa.» Io provo a eseguire, ma proprio non riesco a svuotare la testa. Non so come si faccia a non pensare assolutamente a nulla. Il pensare non è riconducibile a singole parole, i pensieri vanno molto più veloci. Si è fatto un gran silenzio, degli altri sento solo il respiro. Jakob spicca per la propria assenza, a quanto pare nel frattempo anche i docenti hanno accettato di non pretendere da lui alcun senso del dovere. Il suo talento a quanto pare è sufficiente a fargli ottenere continue deroghe. Come se qui non fossero tutti talentuosi. Arriva infine l'istruzione successiva: «Lasciate che tutti i muscoli si rilassino. Adesso riempite lentamente i polmoni, senza sforzo. Trattene il fiato un paio di secondi. Lasciate uscire un po' d'aria e trattene di nuovo il fiato. Fatelo fino a quando non avrete svuotato completamente i polmoni». Lo ripetiamo cinque volte, io comincio a soffrire di iperventilazione. Johannes dice: «Adesso concludiamo l'esercizio con la vocale sacra O». Tutti intonano quel suono prolungato a un'altezza diversa, quindi risulta orribilmente distorto e io fatico a trattenermi dal ridere. Ma mi dà anche sui nervi che in tutto questo ci sia qualcosa che semplicemente non capisco. Basta guardare Johannes per intuire che questi esercizi devono avere un effetto. Lui ha un totale controllo sul proprio corpo, l'ascetismo sembra non costargli alcuno sforzo. Eppure il suo rigore non risulta duro, ma al tempo stesso serio e vivo. Emanava sempre tranquillità. Anche gli altri studenti hanno adesso un aspetto più calmo, o

quantomeno io ho quest'impressione.

Poi ricominciamo a scendere per tornare a casa e il mio umore migliora notevolmente. Qualcuno attacca una canzone, questa volta un vecchio canto popolare che conosco anch'io. Samuel mi prende per mano, saltiamo più che camminare. Quando arriviamo all'ultimo pendio, alcuni si lasciano cadere sull'erba. Presi dall'euforia, dieci studenti in cotta rotolano giù dalla montagna. Ridendo senza fiato, rimango sdraiata aspettando che il mondo smetta di girare.

Torniamo in città lungo la stretta strada di campagna. Ho freddo, e il pensiero del fuoco nel camino alla Casa dei Templari mi fa accelerare il passo. Sono in testa insieme a un gruppetto in cui c'è anche Sidonie. Gli altri sono rimasti indietro, probabilmente nella speranza di approfittare di un ambito colloquio privato con Johannes. Sidonie fa di nuovo come se ci conoscessimo appena. Ignora sistematicamente i miei interventi nella conversazione. A un certo punto per frustrazione rinuncio, e proseguo accanto a lei in silenzio. Si è fatto pomeriggio ed è già di nuovo buio, in lontananza emerge la debole luce giallognola dei lampioni a gas della città. All'ingresso di Weimar incrociamo un gruppo di uomini vestiti da operai. Ci dicono qualcosa che non capisco. Saluto mentre passiamo. «Che puttane!» «Passeggiatrici, ecco cosa sono» li sento bofonchiare dietro di me, molto più vicino di quanto pensassi. Solo adesso capisco che quegli uomini ci stanno seguendo. Siamo quattro, tutte ragazze. Mi viene ancora più freddo. «Altro che dal Bauhaus, venite. Venite dal bordello!» esclama uno. Gli altri urlano e ridono. Noi acceleriamo il passo. Sidonie li fulmina con lo sguardo, ma è evidente che neppure lei sa come uscirne. Due degli uomini ci superano sbarrandoci la strada, gli altri sono sempre dietro di noi. «A queste belle tette si potrebbe ancora insegnare qualcosa sul decoro e la buona educazione» fa uno. Sidonie non si trattiene: «E questa voi la chiamate buona educazione? Importunare le ragazze per strada?» Il più grosso degli uomini fa un passo verso di lei. Terrorizzata, cerco di controllarmi ma ho la mente appannata. Non ho proprio idea di cosa fare.

«Buonasera a l'orsignori, posso esservi d'aiuto in qualche modo?» esclama Johannes da lontano, facendomi scoppiare involontariamente a ridere. L'arrivo della parte più consistente del gruppo non manca di produrre il suo effetto. Gli uomini battono in ritirata in un vicolo laterale. Johannes mi sfiora il braccio con delicatezza, liberandomi dal mio irrigidimento. Per il resto della strada procediamo rapidi, senza fiatare.

Il periodo prenatalizio trascorre in fretta. È tutto un affaccendarsi generale. Della Casa Sommerfeld e dei piani per un sobborgo residenziale non ho scoperto molto altro, ma il mio tempo è comunque ben occupato. Erich ha scovato un opuscolo Mazdaznan che spiega come affrontare la stagione fredda e mi sono messa a studiarlo coscienziosamente. Faccio tutti i giorni i miei esercizi e i bagni freddi e mi preparo le bevande calde di semi e frutti macinati. Non saprei dire se così mi sto avvicinando a qualche stadio della trascendenza, ma mi sento bene. È una bella sensazione avere un principio regolativo nella vita. Gli altri hanno interrotto il loro digiuno autunnale, io mi ripropongo di farlo insieme a loro la prossima volta. È vero che le nuove abitudini alimentari mi pesano molto, ma forse è solo questione di esercizio e disciplina. Ormai sono già a più di metà del corso propedeutico, in primavera decideranno se mi sarà concesso di rimanere al Bauhaus. «Dipende se ti prendono in un laboratorio. Ma per te che hai un temperamento materiale-intellettuale non sarà un problema. Non stare a tormentarti» mi dice Erich una sera in mensa. Che i miei amici siano avanti di un semestre rispetto a me ha i suoi vantaggi, ma continuo lo stesso ad avere la sensazione di arrancare. La ripartizione in temperamenti, che gli altri fanno basandosi soprattutto sulla forma del cranio, mi risulta ancora piuttosto estranea, ma l'incoraggiamento di Erich mi rincuora. Osservo il soffitto inchiodato e come sempre mi rammarico che non ci sia più il tetto di vetro. Dalle fessure penetra la luce di dicembre, bianca e fredda. La sala mensa non è riscaldata, ci siamo seduti tutti vicini condividendo una coperta di stoffa grezza portata da Samuel, «così non ci raffreddiamo».

Sidonie dice: «Fossi in te andrei alla tessitura. Da quest'anno Johannes ha dovuto rinunciare alla direzione, ma anche Muche non è affatto male. Lì ti lasciano abbastanza libera sui progetti artistici».

All'inizio mi disorientava che alternasse momenti di gentilezza ad altri in cui tornava fredda, ma nel frattempo mi ci sono abituata. Pur in assenza di un qualunque schema riconoscibile, la prendo come si fa con le condizioni atmosferiche o l'alternarsi delle stagioni. Sto per dirle di no, spiegandole che in vista dell'architettura l'unica alternativa per me è la falegnameria, quando Jakob apre la porta. Prende uno sgabello e si siede con noi a gambe larghe. «Oh, che squisitezze!» esclama lanciando un'occhiata ai nostri piatti. Ha le guance rosse ed è di ottimo umore. Non lo vedo da così tanto tempo che m'illumino senza volerlo. «Be' non vorremmo mica farci mancare aglio e cipolle» dico. Dovendo andare al risparmio, la cucina vegetariana rischia di diventare parecchio noiosa, motivo per cui i cuochi della mensa

mettono volentieri un paio di spicchi d'aglio di troppo nella zuppa. «Non c'è motivo di fare tanto gli schizzinosi» dice Sidonie. Jakob mi fa un sorrisone alzando quasi impercettibilmente gli occhi al cielo. «Avete sentito? Adesso hanno messo in circolazione un elenco per dichiararsi pro o contro le cipolle. È l'ennesimo tentativo per sabotarci» aggiunge sdegnata Sidonie. Jakob dice: «Samuel, perché non cucini tu per noi? Lo sappiamo tutti che sei una mamma». Samuel sorride trasognato raddrizzandosi gli occhiali, come sempre quando viene preso in giro. In presenza di Jakob non mando giù neppure un boccone, pur sapendo benissimo di avere fame.

«Come vanno le cose nella classe di scultura?» gli chiede Sidonie.

«Johannes continua a farci lezione come prima. Però questa confusione è ben strana. Come si fa a lavorare tranquilli se la responsabilità del corso passa di continuo da un maestro all'altro?»

«Secondo me dipende solo dal fatto che a un certo punto Gropius si è intimorito. In fin dei conti Johannes ha diretto quasi tutti i laboratori. Gropius fa tanto l'affabile, ma è comunque consapevole del suo potere» dice Sidonie, fissando il piatto con aria malinconica.

«Non so. Non bisogna neanche sempre pensare al peggio. Johannes può concentrarsi sulla sua arte se non ha più la responsabilità di tutti i laboratori. In quello di pittura murale adesso come maestro della forma c'è Oskar Schlemmer, che è molto presente» dice Erich.

«Giusto, ne parlavo proprio ieri con Johannes» dice Jakob. «È un sollievo anche per lui.»

M'inquieta la confidenza con cui parla di Johannes, anche se non so bene perché. «Ora devo andare» dice Jakob alzandosi. «Stasera vorrei ancora discutere con lui i dettagli del mio nuovo lavoro. Vi saluto, cari confratelli del Mazdaznan!»

Ogni volta che emerge dal nulla per poi subito scomparire di nuovo, mi sento come una che si è fatta imbrogliare per l'ennesima volta dallo stesso trucchetto di carte.

Indugio davanti alla porta della falegnameria. Manca una settimana allo scambio dei regali natalizi, l'ultima festa dell'anno. Si farà a casa di Gropius. Ognuno deve portare un piccolo dono, che verrà consegnato in modo casuale a un altro dei presenti. Non è facile scegliere qualcosa che vada bene per tutti, senza contare che l'unico negozio che frequento con regolarità a Weimar è il piccolo chiosco della Seifengasse.

Entro. Tre studenti più grandi, al lavoro a tre banchi diversi, non alzano neppure gli occhi. La mia idea salvifica non mi sembra più

così geniale. L'idea era: scolpisco qualcosa nella falegnameria e nel frattempo scopro finalmente quali studenti collaborano ai progetti architettonici. Ma qui nessuno scolpisce niente, in effetti avrei dovuto saperlo. Sono stata così occupata a scoprire quando il maestro della forma del laboratorio non sarebbe stato presente che non ci ho proprio pensato. Naturalmente si scolpisce nel laboratorio di scultura in legno. Lì però non si lavora ai progetti di architettura. Cerco allora di non lasciar trasparire che non ci sono mai stata e mi dirigo con decisione verso una cassa in cui ci sono pezzi di legno di grandezza diversa per la lavorazione. Non so né che cosa voglio fare né come farlo di preciso. Piccolo, penso, nel piccolo è sempre più facile, mi guardo di nuovo intorno e prendo un pezzo di legno grande all'incirca come un pugno. Poi cerco con gli occhi un attrezzo. Sul pannello alla parete sono appesi in fila in bell'ordine seghe, pialle, scalpelli, tutti contrassegnati da iniziali. Li guardo incerta. Già mi sono impossessata del legno, adesso non posso portare via a qualcuno il suo attrezzo. I tre continuano ostinatamente a ignorarmi. E va bene, nella peggiore delle ipotesi sarò costretta a scusarmi e a restituire tutto. Prendo lo scalpello più piccolo e un martello minuscolo.

Mi ero vagamente immaginata di scolpire un piccolo scrigno. Ma devo fare in fretta e so bene che le mie capacità non sarebbero sufficienti per una cosa del genere. Le tre forme fondamentali non sono mai sbagliate. Un cubo il mio pezzo di legno lo è già e non credo di essere capace di farne una piramide. Quindi una sfera. Una bella sfera levigata. Mi metto allo stesso banco da lavoro di un ragazzo con i capelli rossi che modella con abnegazione un pezzo di tek con la sega facendo un notevole chiasso. Più lo lavoro, più il mio pezzo di legno si rimpicciolisce. Trovo sempre un punto in cui è troppo spigoloso o troppo piatto. Diventa progressivamente più difficile fissarlo ai morsetti metallici del banco da lavoro. Abbandono il mio attrezzo e mi guardo intorno in cerca di aiuto. Il ragazzo con i capelli rossi continua a non degnarmi di uno sguardo. Adesso gli altri due gli si avvicinano e mettono un progetto sul bancone. Lui accantona la sua tavola di legno.

«Se la porta deve rimanere in mezzo, abbiamo un problema con la scala» dice il più mingherlino dei due. «Anche se rimpicciolissimo l'entrata, non si arriva alla ringhiera.»

Il progetto è proprio accanto a me, allungo il collo per cercare di capire di che cosa si tratti. C'è disegnata solo una scala.

«La porta deve per forza rimanere in mezzo. Ma la si potrebbe rimpicciolire di un paio di centimetri» dice il rosso strizzando gli occhi. «Non si può, gli altri sono già pronti con la porta da una settimana» dice il più alto, che indossa uno strano berretto. Nel

frattempo credo di aver capito dove sta il problema. E come lo si potrebbe risolvere. «E se ingrandissimo un po' la stanza?» propone il rosso. Di nuovo gli altri due scuotono la testa. «La campata del soffitto diventa troppo grande.»

Divento impaziente. «Avete provato a far cominciare la ringhiera dal secondo gradino?» chiedo.

I tre mi guardano sorpresi. Ho il battito accelerato. Forse non avrei dovuto dirlo, ma la soluzione era così evidente. «Dal secondo gradino? Che aspetto avrebbe?» chiede il rosso. «Sì, magnifico, così diventa tutto ancora più complicato» dice il mingherlino scuotendo la testa. «Trovato!» esclama quello col berretto. «Trasformiamo il primo gradino in un pianerottolo, così non dobbiamo aggiustare la pendenza. Così» dice, scarabocchiando qualcosa sulla carta. Gli altri due sono entusiasti, il rosso gli dà una pacca sulla schiena in segno di apprezzamento. Ma è esattamente quello che ho detto io! Furiosa, torno a dedicarmi alla mia pallina sbilenca e ormai minuscola e decido di levigarla e basta, per andarmene da lì il più in fretta possibile.

Quando Samuel e io ci presentiamo a casa di Gropius, la festa di Natale è già entrata nel vivo. Sono contentissima di non dover fare la mia comparsa da sola. Nelle ultime settimane Samuel è diventato il mio confidente, anche e soprattutto per quel che riguarda Jakob. Con Charlotte non posso più parlare di lui. Quando le ho fatto cenno al fine settimana a Berlino, ha negato con veemenza di avere mai nutrito interesse per Jakob. Ciò nonostante, quando rispondo alle sue lettere eludo le domande sulla mia vita sentimentale. Maria, con cui prima potevo parlare di tutto, non passa più da me. Le nostre rare chiacchierate nei corridoi o in mensa assomigliano a rigide danze di corte in cui certi argomenti vanno evitati a tutti i costi. Adesso quindi è Samuel a doversi sorbire ogni minimo sviluppo della mia storia pressoché inesistente con Jakob. Per contro io sopporto pazientemente le disquisizioni di Samuel sulla sua salute fisica. Soffre sempre di qualcosa che dev'essere tenuto sotto stretta osservazione. Lo stesso, mi capita a volte di stupirmi un po' per il fervore con cui si perde insieme a me nei meandri della testa di Jakob. «Senz'altro sarà qui anche lui» mi sussurra adesso tirandomi per la mano.

Regna un'allegria confusione. Gli studenti si sono sparpagliati in tutte le stanze. Stanno in piedi in cucina, seduti ovunque sul pavimento del soggiorno, persino il corridoio è così pieno che facciamo fatica a passare. «I regali a me!» grida uno studente

grasso con un sacco di iuta in mano. Mi piacerebbe tanto fingere di essermi dimenticata di portare qualcosa. Invece aspetto paziente che il ragazzo contrassegni con un numero la pallina di legno sbilenca che ho avvolto in carta di giornale dipinta, e la metta nel sacco.

Samuel ci ha procurato succo di frutta, patate e barbabietole rosse dal sontuoso buffet, dove probabilmente ci sono anche costosi insaccati e arrostiti, e si dirige verso l'angolo dove Jakob ed Erich sono seduti sul pavimento. Parliamo delle vacanze. «Sei sicuro che non vuoi venire anche tu dai miei?» Samuel guarda Jakob con candore. «Verrei molto volentieri, ma non posso lasciare sola mia madre. Johannes mi ha dato i soldi per il treno» dice Jakob. «E poi viene già Erich, o sbaglio? Non saremmo un po' troppi, da voi?»

«Oh, ci siamo abituati. La mia famiglia la conosci. E poi andiamo nella casa di campagna, dove c'è più posto che in città. Saresti davvero il benvenuto» dice Samuel. Ma Jakob ha già deciso.

Mi rendo conto che so pochissimo delle famiglie dei miei amici. Uno strano effetto collaterale del vivere in un microcosmo che ci si è creati da sé.

«Tu non vai a casa, Erich?» chiedo in mezzo al brusio. «No» dice Erich a bassa voce. Ho provocato un silenzio imbarazzante. Samuel, su cui posso sempre contare in situazioni del genere, si alza e si rivolge a Erich: «Mi sento stranissimo, il mio stomaco fa di nuovo i capricci. Vieni, andiamo a vedere se qui da qualche parte c'è del tè».

Adesso sono sola con Jakob. È insolitamente gentile, mi versa da bere e mi chiede dei miei programmi per l'anno venturo. Mi spiega che i genitori di Erich sono ferventi cattolici e riponevano tutte le loro speranze nel loro unico figlio. Già non approvavano la sua scelta di studiare al Bauhaus, ma dopo che l'anno scorso era tornato a Vienna con vesti da monaco e convinzioni orientali difficili da capire, avevano perso la pazienza. Jakob dice: «A Erich mancano molto i suoi genitori, credo. Anche a me manca mio padre».

Il padre di Jakob non è tornato dalla guerra. Lo ascolto a lungo. Mi dice di sua madre, ancora convinta che il padre sia in realtà disperso e che prima o poi tornerà a casa. Mi racconta di come lui abbia subito pensato che il padre fosse morto, quando due settimane dopo la fine della guerra non era ancora tornato. Di come abbia cercato di ottenere informazioni da un ufficio all'altro, solo per dare a sua madre la certezza che lui già aveva senza saper spiegare il perché. Mi commuove sentirlo parlare di sua madre, la sua franchezza improvvisa me lo rende ancora più caro. Il bello ed enigmatico Jakob, che di solito si nasconde dietro una facciata frivola, si rivela. Proprio con me. La vicinanza, il ponce e

l'importanza che improvvisamente ogni cosa assume alla fine dell'anno creano tra noi una tensione che per me è quasi insostenibile. Quando alla fine mi bacia, è in pieno corso la distribuzione dei regali. Vengono chiamati i numeri, i pacchetti passano di mano. Nessuno fa caso a noi. Questo bacio è diverso dal primo che ci siamo scambiati frettolosamente d'estate. Dura a lungo. È diretto a uno scopo.

«Me ne andrei volentieri con te da un'altra parte.» La timidezza con cui Jakob lo dice mi stupisce. Nella mia testa si scatena un concerto di voci. Perlopiù insistono sul fatto che non posso in alcun modo andare da qualche altra parte con Jakob. Una ragazza della mia età, non sposata e senza sicurezze. E se ci fossero delle chiacchiere? Penso a mia madre e mi vengono i brividi. In un modo o nell'altro, di sicuro ne pagherei le conseguenze. E per giunta con un uomo che conosco soprattutto per la sua incostanza. Non posso non pensare a Charlotte. Per lei nulla ha mai avuto conseguenze. I pettegolezzi li liquida con un gesto disinvolto della mano, esattamente come le molte proposte di matrimonio che le arrivano dai suoi spasimanti disperati. E a voler essere onesta: il giovanotto impacciato a cui avevo ceduto sul divano di Charlotte si era lasciato dimenticare con la stessa facilità.

Jakob mi bacia di nuovo e un'altra voce s'inserisce nel coro. Non voglio rimanere qui, dove tutti possono vederci e dove a un certo punto saremmo costretti a separarci. Voglio stargli più vicina, assecondare le possibilità di questo bacio. Perché impedirmelo, chiede ostinata la nuova voce. Rifletto brevemente. La signora Werner ha il sonno profondo e per raggiungere la mia stanza bisogna solo attraversare il corridoio in comune. La voce ostinata ha vinto. Gli dico sottovoce: «Possiamo andare da me». Percorriamo in silenzio il lungo tragitto a piedi fino a casa. Non per imbarazzo, ma perché qualunque parola rischierebbe di mettere a repentaglio il desiderio.

Facciamo l'amore, cauti, concentrati, senza parlare. Guardarci negli occhi ci riesce difficile. Come se non volessimo ammettere l'intimità che stiamo condividendo. Apro gli occhi solo quando Jakob viene. La tensione si è sciolta, mi abbraccia ansimante e sorride.

Ore dopo sono ancora sveglissima. Ogni tanto apro gli occhi per assicurarmi che è davvero Jakob quello che dorme accanto a me. L'entità degli eventi di stasera mi rende nervosa, euforica, mi dà quasi le vertigini. Mi muovo il meno possibile per non svegliarlo. Per calmarmi, fisso le ombre nitide proiettate sul soffitto della stanza dalla luce fioca dei lampioni giù in strada. Il tempo perde forma, cerco il mio orologio da polso sul pavimento accanto al letto. Le quattro del mattino. Jakob si sveglia. Si stiracchia, si alza e

comincia a vestirsi. «Adesso devo andare» sussurra. «Ma perché? La signora Werner non viene mai nella mia stanza al mattino, e basta aspettare che vada in giardino per farti uscire di nascosto dalla porta sul davanti.» Non voglio che se ne vada. Che la nostra notte insieme sia già finita mi sembra ingiusto, addirittura crudele. «La famiglia da cui abito si stupirebbe se non tornassi a casa. E poi d'inverno bisogna passare solo metà della notte nello stesso letto, dice Hanisch.» Hanisch! Secondo me Hanisch dovrebbe stare alla larga dalla mia camera da letto. Ma non voglio insistere, per cui non dico nulla. Jakob mi dà un rapido bacio. «A domani, bellezza» dice, rabbonendomi. Richiude piano la porta. Per qualche istante sento ancora i suoi passi, poi cala il silenzio.

Quando il mattino dopo mi trascino barcollante in cucina, capisco quanto poco ho dormito. In casa non si sente volare una mosca, è domenica e la signora Werner probabilmente è in chiesa. Sono contenta che non ci sia, così posso abbandonarmi indisturbata ai miei pensieri, che fanno piccoli giochi di prestigio, eliminano Hanisch e la delusione per il finale brusco, e sviscerano invece ininterrottamente singole istantanee. Stabilisco gerarchie, più il momento è prezioso, più raramente viene richiamato alla mente.

Seduta davanti alla colazione, mi prende di colpo la sensazione di avere dimenticato qualcosa di importante. Sarà un compito per il corso propedeutico. O qualcosa che devo ancora assolutamente fare per la mia famiglia prima di Natale? I regali li ho comprati tutti, persino per Charlotte. Adesso le racconterei volentieri della mia notte con Jakob. Di punto in bianco ricordo: Charlotte mi aveva fatto vedere come si fa la lavanda con l'aceto per non rimanere incinta. «L'importante è farla subito, immediatamente dopo» mi aveva raccomandato. Vengo presa dal panico. Non ci ho pensato per niente.

Devo telefonare a Charlotte, penso. Lei saprà che cosa fare. Ma al Bauhaus ci sono solo due telefoni: quello del direttore e quello della sua segretaria. Gli studenti hanno la possibilità di utilizzare l'apparecchio della segreteria in caso di necessità, ma non posso rischiare che qualcuno mi ascolti. Una lettera ci metterebbe troppo. Maria non saprebbe aiutarmi neppure se volesse e a Sidonie preferisco non chiedere. Se solo potessi parlare con Charlotte! Fisso il pezzo di pane, ancora intonso nel piatto, e di colpo mi viene in mente la soluzione: un telegramma! Lascio tutto dov'è, infilo in fretta il cappotto e corro fuori, lungo il parco, in direzione del centro. Scivolo un paio di volte perché il terreno è ghiacciato.

Nonostante il freddo, quando arrivo ansante e trafelata all'ufficio postale, che però è chiuso, sono accaldata. Ovvio, è pur sempre domenica. Lentamente ritorno verso casa, ripromettendomi di fare un secondo tentativo domattina presto. Per distrarmi dal senso di panico, programmo tutto in modo minuzioso, formulando anche il testo del mio messaggio. «Telefonami - Urgente - Luise.» Non male, ma a quale numero dovrebbe telefonarmi? Non serve a niente, devo aspettare una settimana e poi andrò dai miei genitori a Berlino per Natale e potrò fare il terzo grado a Charlotte. Quando arrivo a casa, la signora Werner non è ancora rientrata. Non resisto ad aspettare senza fare nulla, per cui decido di preparare la lavanda nonostante tutto. Nella dispensa trovo dell'aceto di mele, scaldo una pentola d'acqua e porto in bagno la miscela in un catino. Forse qualche ora non fa nessuna differenza. Per quanto lui non possa farci nulla, mando una sfilza di accidenti a Jakob, che probabilmente proprio in questo momento si sta facendo una passeggiata per Weimar del tutto spensierato.

A cavallo tra il vecchio e il nuovo anno finalmente riesco a passare una serata da sola con Charlotte, e parlare con lei è tutt'altro che tranquillizzante. No, m'informa come se nulla fosse, neanche a lei viene in mente come impedire una gravidanza indesiderata così tardi. Ma invece di fermarsi lì, si congratula con me per la mia conquista e vuole sapere tutto nei minimi dettagli. Io le racconto quello che è successo, non senza prima essermi accertata per l'ennesima volta che la sparizione di Jakob nel corso della mia ultima visita a Berlino non avesse nulla a che fare con lei. Finalmente sono io quella che ha una storia da raccontare. Passiamo insieme una lunga serata e riesco a ritrovare ciò che mi piace tanto di lei: Charlotte non giudica, ti ascolta per ore e riesce a vedere qualcosa di buffo anche nelle situazioni più disperate.

La sensazione di disagio, la paura che mia madre possa leggermi qualcosa in faccia, mi accompagnano fino all'ultimo dell'anno. Al mattino poi il gran sollievo: mi viene il ciclo. Adesso mi dispiace per la settimana passata ad aggirarmi avvilita per casa, che rispetto alla consueta austerità aveva un'aria quasi festosa. Mio padre era distratto ma non scortese, mia madre mi viziava e faceva poche domande e persino Otto non poteva disturbare, essendo in viaggio d'affari. I festeggiamenti tranquilli, il poter stare senza far niente con l'approvazione del mondo, le grandi cene, tutte cose che mi sarei potuta godere. Invece ho trascorso quasi tutto il tempo nella mia stanza, facendo finta di leggere o fissando il soffitto.

Charlotte ha organizzato la sua consueta festa di Capodanno. Io me ne sto impalata, mi mancano i miei nuovi amici. Mentre un giovanotto accanto a me racconta esaltato di un qualche spettacolo teatrale, io programmo nei particolari il mio prossimo incontro con Jakob. E mentre intorno a me annunciano a gran voce l'arrivo del 1922, io metto in campo i più diversi scenari per la mia futura storia d'amore. Il mio personale romanzetto da quattro soldi si fa sempre più astruso, ma si conclude invariabilmente con un lieto fine, come si conviene a tutti i romanzi del genere.

Weimar mi appare piccola e leziosa come la scorsa estate, quando mi sono ritrovata davanti alla porta della signora Werner per la prima volta. Non mi sono ancora abituata al contrasto tra le casette con giardino che sembrano finte e i grandi edifici e i viali ampi di Berlino. Appoggio la valigia con le dita intirizzate e apro la porta. La signora Werner, che era lì ad aspettarmi, mi viene incontro e mi saluta. Poi prende un biglietto nel piccolo salottino e me lo mette in mano facendomi l'occhiolino con una confidenza eccessiva. «Si è già trovata un ammiratore, Luise?» Spero così tanto che il biglietto provenga effettivamente da Jakob che non riesco neppure ad arrossire con delicatezza. D'altro canto mi pare altamente inverosimile che la mia storia d'amore immaginaria prenda il via così presto. Non guardo, poso invece il foglietto sul tavolino da toilette in camera mia. Poi disfo con grande cura la valigia, mentre il biglietto resta saldamente presente nella mia coda dell'occhio. Solo quando è tutto a posto e non mi viene in mente proprio più nulla per rinviare il momento, lo apro. «Luise! Cinema? Jakob» c'è scritto. Non mi lascio impressionare granché dalla brevità del messaggio, osservo invece a lungo con tenerezza il punto esclamativo, cui attribuisco una grande importanza.

Jakob mi passa a prendere, camminiamo lentamente lungo il parco, verso il centro. Ci sono volute settimane perché desse seguito al biglietto con i fatti. Capitava sempre che all'ultimo momento non avesse tempo, al punto che mi ero convinta avesse cambiato idea. Ogni tanto lo incrociavo di sfuggita e mi sforzavo di mostrarmi il più rilassata possibile. Adesso chiacchiero nervosamente da sola e rido troppo, ma Jakob non sembra infastidito. Fa lo sciocco, mi spinge per gioco, a un certo punto mi prende persino per mano. In lui ogni cosa indica noncuranza, i pantaloni che gli scendono troppo, la giacca da monaco con il colletto rigido aperta, e persino i ricci che

gli ricadono sul viso.

Al Frauenplan ci viene incontro Maria. È di fretta, o fa come se lo fosse. In ogni caso quando sto per presentarle Jakob è già passata oltre. Continua a dispiacermi che la nostra amicizia si sia sciupata. Mi dico che è proprio ora che passi di nuovo a trovarla. Ha cominciato a piovigginare, io prendo Jakob sottobraccio e lui mi accarezza la mano. Weimar è piccola e non è raro incontrare per strada qualcuno che conosci, ma mi stupisce lo stesso quando vediamo venirci incontro anche Samuel, che mi fa un gran sorriso d'intesa già da lontano. In fin dei conti ha condiviso con me la fibrillazione per ogni segnale positivo o negativo da parte di Jakob. Anche lui adesso ha visto Samuel e sfila il suo braccio dal mio. «Samuel! Noi stiamo andando al cinema. Vieni con noi?» Non credo alle mie orecchie. Ero convinta che questo fosse un appuntamento! Purtroppo, Samuel risponde fin troppo velocemente: «Sì, volentieri. È tantissimo che non vado al cinema!» Dopo tutte le sere passate a raccontargli il mio romanzetto rosa, mi sarei aspettata un po' più di lealtà. E mi secca ancora di più che per il resto del tragitto Jakob eviti qualunque contatto fisico con me.

Al Ladenkino danno *Nosferatu*. Ricordo vagamente che Charlotte mi ha raccontato di essere stata invitata alla première alla Marmorsaal. Qui però non siamo a Berlino. Nella sala stretta ci stanno al massimo una quarantina di persone. Le sedie dure sono state probabilmente rimate da varie trattorie e la musica è opera di un terzetto di uomini che si sono messi accanto al pianoforte dando vita a un trio scadente. Niente a che vedere con il sontuoso palazzo del cinema al Giardino zoologico dove mi ha portato qualche volta mia madre.

Il cinegiornale parla di una conferenza stampa del cancelliere Wirth sul Trattato di Rapallo, vicino a Genova, e si sentono ovunque commenti ad alta voce. Sullo schermo si legge tremulo: «Wirth spiega: 'Il trattato è stato pubblicato integralmente e non contiene nessuna clausola segreta di carattere politico o militare'». Più avanti si levano risate beffarde: «Ma chi ci crede!», «Anche la stampa si presta a diffondere queste fandonie!» Jakob canterella fra sé distrattamente. «Un trattato di pace non è certo un motivo per diventare paranoici» obietto a mezza voce. Un uomo tarchiato seduto in prima fila sta per contraddirmi, quando la musica annuncia l'inizio del film.

Jakob mi tiene di nuovo la mano, ma in modo che Samuel non lo veda. Io mi sforzo di non girarmi a guardare Jakob. Poi mi immergo nel film. Mi lascio incantare in modo quasi imbarazzante. Già trovo inquietante l'agente immobiliare Knock, con il conte Orlok mi prende un vero terrore. Quando finisce, sono contenta di potermi

rilassare di nuovo. Jakob propone in via eccezionale di andare a berci qualcosa in birreria. Io spero di cuore che a questo punto Samuel capisca e se ne vada finalmente a casa. Una serata in birreria in realtà non se la può permettere nessuno dei due, oltre al fatto che Samuel spesso sostiene che l'alcol peggiora il suo eterno mal di stomaco. La mia speranza viene delusa, Samuel rimane ostinatamente al nostro fianco.

La birreria è vuota, ci sono solo due avventori silenziosi seduti al bancone. Il padrone sente un mio commento in proposito, si stringe nelle spalle e dice: «Sono tutti senza soldi».

È deluso che ordiniamo solo un tè.

«Non trovate formidabile come il film abbia unito naturale e soprannaturale?» chiede Jakob. Il suo pathos e la sua capacità di entusiasinarsi, che fino a un paio di mesi fa ancora ammiravo, di colpo mi danno sui nervi.

In realtà io il film l'ho trovato solo sinistro, per cui non faccio commenti. Samuel invece si lascia contagiare dall'entusiasmo di Jakob. «Sì, e il tema della natura! Gli animali avevano capito subito» dice.

«Il riferimento all'occulto in ogni caso era evidente. Quella lettera all'inizio conteneva simboli cabalistici o sbaglio?»

Nasce una discussione, la domanda è se il cinema sia apollineo o dionisiaco. Ho letto da poco *La nascita della tragedia*, ma non ho voglia di partecipare. Non so neppure se sia possibile applicare i criteri di Nietzsche alla cinematografia. Mi sorgono sempre dei dubbi, quando ascolto i miei amici. Che non ritengano tutto prevedibile e calcolabile lo considero illuminante e persino liberatorio, ma non mi va neanche di lasciare il campo all'arbitrio totale. Oltre al fatto che avrei di gran lunga preferito parlare del trattato di pace, ma gli altri due non sembrano nutrire alcun interesse al riguardo.

Divago pensando all'impudenza di Samuel nel rubarmi la mia serata con Jakob. Rabbrivido, più per stanchezza e noia che per il freddo. Samuel si mostra subito premuroso: «Luise, hai freddo? Vuoi che ti dia la mia giacca?»

«No, grazie. Devi sempre fare la parte del buon samaritano?»

Jakob mi guarda allibito. «Ma Luise, Samuel voleva solo essere gentile. Non c'è motivo di aggredirlo in questo modo.»

Mi parla come se rimproverasse una bambina. Incapace di abbandonare l'atteggiamento sdegnato, mi limito a dire: «E adesso siamo già a ben due samaritani. Perciò vi capirete a meraviglia. Buona serata».

Cerco di andarmene dalla birreria con tutta la teatralità del caso, ma un lembo del cappotto mi rimane impigliato nella maniglia della

porta. Piena di vergogna e di rabbia, giro in lungo e in largo per le viuzze strette, finché di colpo mi ritrovo davanti alla casa in cui vive Maria. Il pensiero della sua risata rauca e calorosa mi appare in qualche modo confortante. Senza pensarci due volte, percorro quella strada che conosco così bene. Dalla porta d'ingresso separata, su per le scale fino al quarto piano, lungo il corridoio angusto, poi a destra fino alla stanza di Maria. Dopo aver bussato non sento niente per un bel pezzo, poi un fruscio e Maria apre la porta. Ha l'aria sorpresa. Ovvio, sono mesi che non passo da lei. Venire qui, turbata e confusa come sono, non è stata una buona idea.

«Che ci fai tu qui?» Non suona particolarmente gentile. Balbetto. «Volevo solo... Quando prima ti ho visto... Mi sembra un peccato che non ci vediamo mai e allora ho pensato...»

La sua faccia si rischiara un po'.

«Dai, vieni dentro. Sei tutta gelata.»

Perlomeno la sua perfida compagna di stanza non c'è. Ci sediamo sul suo letto striminzito, su cui è stesa una coperta grigia.

«Lu, hai un aspetto orribile. Che ti è successo?»

La sua empatia non fa che peggiorare le cose. «Jakob...» dico tra i singhiozzi, poi le lacrime mi impediscono di andare avanti.

Anche se mi dà dei buffetti affettuosi sulla spalla e cerca di tranquillizzarmi, ho l'impressione che un sorriso le increspi le labbra.

«Te l'ho sempre detto che non sono persone a posto. E quel bellimbusto è il peggiore di tutti.»

Avrei fatto meglio a starmene zitta, penso. Ma il braccio di Maria sulla spalla mi dà una bella sensazione e in effetti sono contenta di poter sfogare la mia rabbia su Jakob. Racconto a Maria la mia serata, ma nel farlo mi rendo conto di quanto ho esagerato con la mia uscita di scena drammatica.

«Non te la prendere, Luise. Non sono neppure sicura che a Jakob le donne piacciono davvero» dice.

«Che vuoi dire?»

Maria continua a sorridere, ma con un atteggiamento allusivo.

«Naturalmente sono solo voci, ma si dice che sia molto vicino al maestro Itten, se capisci cosa intendo.»

Io non capisco un bel niente. Non voglio capire. Jakob e Johannes, non è proprio possibile. D'altro canto, tutto il tempo che lui passa con Johannes, l'intimità con cui pronuncia il suo nome... Ma allora perché stare con me? Quest'ultima frase l'ho detta ad alta voce.

«Forse sono tutte bugie, ma se fosse vero, per Jakob sarebbe un bene avere una ragazza ufficiale» dice Maria.

«Ufficiale, magari! Jakob mi nasconde immediatamente, quando

incontriamo qualcuno.»

«Forse anche lui non è sicuro. In ogni caso io starei all'erta.»

Continuiamo per tutta la serata ad arrovellarci sulle possibili motivazioni di Jakob e questo mi riavvicina a Maria, nonostante io abbia la sensazione che non durerà per molto.

Sono agitata. Nella stanza luminosa al terzo piano, in cui di regola facciamo lezione, esponiamo i nostri migliori lavori del corso propedeutico. Un comitato presieduto da Johannes gira per la stanza esaminando tutto. Johannes si ferma da ogni studente, commenta il suo lavoro e poi gli consiglia in quale laboratorio entrare. È raro che qualcuno lo contesti. Non ci vorrà molto prima che tocchi a me. In questo momento il gruppo è dal giovanotto magro qui di fianco, che leggermente chino in avanti mostra qualcosa sul bordo inferiore della sua grossa scultura di ferro e legno dall'aspetto terribilmente marziale.

Non riesco a concentrarmi su quello che dice. La mia esile costruzione di legno poggia su un basamento che ho costruito apposta. Ho paura che si dimostri fragile come sembra. Nelle ultime due settimane ho lavorato ininterrottamente nella falegnameria per realizzarla, per poter avere qualcos'altro da mostrare a parte i lavori del corso propedeutico, qualcosa che esprima meglio i miei interessi. All'inizio, alla falegnameria, gli studenti mi scrutavano con sospetto, poi però ho trovato un accordo con il maestro della forma e si sono abituati alla mia presenza. Dopo un po' mi facevano persino i complimenti per la mia abilità e, quando infine l'ho terminata, la scultura ha suscitato unanime ammirazione. La mia costruzione non è particolarmente grande, mi arriva all'incirca al ginocchio. Sono filigrane in legno, tenute insieme da fili e spaghi, un modello architettonico senz'alcuna pretesa di realizzazione. Deve sembrare delicato, sospeso per aria, e al tempo stesso tecnico, come quel che resta della centesima copia di un disegno.

Adesso tocca a me, e nonostante mi sia preparata per filo e per segno ciò che voglio dire, il mio corpo all'improvviso prende il sopravvento. Mi ronzano le orecchie, sudo in modo spaventoso e il cuore mi batte così forte che sono costretta a spremere fuori le frasi. Senza contare che Johannes fa domande che non hanno niente a che fare con la mia scultura. Non riesco proprio a spiegare la mia costruzione fantastica. La frustrazione per il fatto che Johannes non dà segno di capire aumenta progressivamente.

Alla fine gli sento dire: «Non preoccuparti, Luise, la maggior parte delle donne ha delle carenze nella visione tridimensionale.

Non dipende da te. In ogni modo ti consiglierei di andare nel laboratorio tessile, dove potrai continuare a sviluppare anche il talento per il colore di cui hai già dato dimostrazione». Lo fisso carica di ostilità, ma non dico niente. Solo quando il comitato è già passato a esaminare il lavoro di un'altra ragazza, prendo pienamente coscienza della portata del suo giudizio. Non potrò andare nella falegnameria, ma dovrò stare alla tessitura insieme a Maria e Sidonie a fare una cosa che non c'entra neppure lontanamente con l'edilizia. E dire che nelle ultime settimane, oltre a lavorare alla scultura, ho anche letto innumerevoli riviste di architettura, per capire meglio il pensiero architettonico contemporaneo. È difficile sopportare la delusione. Mi arrabbio per la mia ingenuità. Non avevo mai messo in dubbio che mi avrebbero accettato nella falegnameria. E poi mi sorge un pensiero che mi turba ancora di più: e se Johannes avesse ragione? Forse è vero che manco di talento. Ripenso con orrore al mio primo incontro con Gropius. Probabilmente già allora voleva farmi capire con delicatezza che non sono portata per l'architettura, ma la mia mente era troppo annebbiata per ammetterlo.

Questa volta trascorro le vacanze tra un semestre e l'altro quasi esclusivamente in camera mia. Natale è passato da così poco tempo che quasi per nessuno vale la pena andare a casa. Per smetterla di pensare a Jakob, a Johannes e al laboratorio di tessitura che incombe su di me, mi immergo nei libri. Ne ho abbastanza di starmene lì tra i miei amici come una spettatrice distaccata, voglio finalmente far parte del gruppo. Non che ci sia qualcuno a impedirmelo, nel frattempo persino Sidonie mi ha accettato. Sono solo i miei dubbi sulla dottrina a darmi la vaga sensazione di non essere sincera. I miei amici sono persone intelligenti e nutro un grande rispetto per Johannes, per cui dev'esserci qualcosa che ancora non ho capito.

Ho preso in prestito dalla biblioteca tutti i libri di cui mi erano noti i titoli o gli autori perché i miei amici li avevano citati in qualche circostanza. Sul mio comodino regna adesso un gran disordine: un corposissimo volume intitolato *I grandi iniziati*, un romanzo di Knut Hamsun, favole africane e infine *Il libro della via e della virtù* di Lao Tse. Oltre a un paio di vecchi numeri di *Der Sturm*. Comincio con il romanzo, ma trovo faticose quelle descrizioni naturalistiche infinite e il protagonista mi sta così antipatico che mi spazientisco rapidamente. Sfoglio allora le riviste. Leggo un paio di interessanti articoli teorici sull'arte, ma non mi

pare di fare passi avanti nella mia ricerca di risposte.

Poi lo sguardo si posa su un piccolo libretto dal titolo *La dissoluzione delle città*. L'ho preso perché mi è capitato di incrociare il nome dell'autore, Bruno Taut, associato a Gropius. Sono perlopiù illustrazioni, accompagnate da qualche riga di testo. Mi immergo nelle pagine, piena di fascinazione. Eccola finalmente, la visione architettonica che neppure Sidonie potrebbe liquidare con un sorriso sprezzante. Per lei l'edilizia è una faccenda puramente artigianale, indegna delle nostre ambizioni artistiche. Ma Taut sogna la fine delle città, insediamenti immersi nella natura in cui le persone vivano in comunità prive di recinzioni. Non trovo nulla in contrasto con la dottrina del Mazdaznan. Al contrario, ci sono persino un paio di templi, il Santuario degli Ardenti, che si allunga in alto come una fiamma, e la Grande Stella, che è sì progettato a forma di stella ma assomiglia più a una pianta. Eppure anche la tecnica ha il suo ruolo, il Grande Fiore è una specie di simbolo della fertilità, che funge al contempo da «segnalazione aerea», sta in alto nell'angolo in modo quasi dimostrativo: «La tecnica è ora completamente diversa dalla preistoria delle fabbriche con ciminiera». I disegni sono schizzi sommari più che progetti dettagliati, per dare più peso alle forme organiche. Se l'architettura può assumere questa veste, allora forse c'è davvero posto anche per me in questa visione del mondo.

Non riesco a non ridere del fallo sbilenco che dovrebbe con ogni probabilità rilucere per indicare il percorso agli aerei. Poi mi cade l'occhio su una frase nell'angolo inferiore, che mi era quasi sfuggita: «Il concetto di possesso è scomparso - quindi anche il matrimonio. Tutto è 'talento prestato' - piacere è solo gioia». Penso a Jakob. Non mi è mai nemmeno passato per la testa che dovesse sposarmi, ma forse ho comunque affrontato la cosa nel modo sbagliato. So perfettamente che non si può possedere una persona, e anche desiderarlo non corrisponde all'immagine che ho di me. Ciò nonostante devo ammettere con me stessa di essermi comportata precisamente così: in modo possessivo. La mia delusione, la mia gelosia lacerante, che si era da tempo trasformata in un tormento soffocato ma costante, scompaiono di colpo. Forse nella frase di Bruno Taut si nasconde davvero una strada per farcela con Jakob. Forse devo assimilare questa verità in modo da averla sempre presente. Metto il libro da parte e vado alla ricerca di Jakob.

Lo trovo nel laboratorio di scultura. È stupito di vedermi e solo adesso mi accorgo che non ho minimamente pensato a cosa voglio dirgli. Invece di spiegargli che d'ora in poi avrò un atteggiamento nuovo, più fiducioso, mi metto a chiacchierare con lui del più e del meno, con gentilezza. A poco a poco l'atmosfera si rilassa. Ho la

sensazione che non voglia sapere di preciso come mai non sono più arrabbiata con lui. Con una leggerezza di cui non mi sarei creduta capace, ma che mi piace molto più dello scetticismo impacciato che mi sono portata dietro nelle ultime settimane, poco dopo lo saluto e me ne vado - non senza avergli dato prima un bacio sulla guancia.

Incoraggiata dalle mie letture, mi riprometto di diventare più rigorosa. Anche per quanto riguarda il mio corpo. Finora ho seguito le disposizioni che dovrebbero regolare la nostra vita con scarsa convinzione. Ho sì rinunciato alla carne, fatto le docce scozzesi e sopportato pazientemente le passeggiate di gruppo, ma ad alzarmi al sorgere del sole ho rinunciato dopo due giorni. Non mi sono mai interessata abbastanza alla dottrina dei temperamenti per poter argomentare insieme ai miei amici sulle caratteristiche degli altri studenti e ho tralasciato anche i digiuni.

Ora sono fermamente decisa ad accantonare i dubbi che ancora aleggiano nella mia mente. Gli altri digiunano già da una settimana, ma Erich mi ha assicurato che anche un periodo più breve può contribuire alla purificazione. Adesso mi rivolgo sempre a lui quando ho domande di tipo dottrinale, anziché a Sidonie, che alza gli occhi al cielo, o a Jakob, al quale non voglio mostrare punti deboli. Erich mi spiega tutto con pazienza e immutabile dolcezza. Non fa mai come se io dovessi sapere da un pezzo di che cosa si stia parlando.

Mi dà una tintura amara che serve come purgante. I primi tre giorni sono terribili, mi aveva preparato anche a quello. Ho i crampi allo stomaco e non riesco a dormire, e soprattutto mi è impossibile concentrarmi su qualcosa di diverso dal vuoto nella mia testa. Credo sia questo lo scopo dell'esercizio, ma io non provo altro che noia. Non ho mai avuto la sensazione che il tempo si trascinasse in modo così faticoso. Mi alzo coscienziosamente al sorgere del sole e mi sembra sempre che sia il cuore della notte. La fame accresce la stanchezza, per cui passo le giornate barcollando, priva di lucidità. Voglio anche attenermi agli esercizi fisici prescritti, ma già dalla prima lunga passeggiata mi metto a tremare così tanto che sono costretta a tornare indietro. Avessi energie a sufficienza probabilmente sarei furiosa, perché come si fa a concepire una cosa del genere in un periodo in cui comunque nessuno ha mai abbastanza da mangiare?

Poi, al quarto giorno di digiuno, mi sveglio ed è tutto diverso. La mia percezione è così acuta che sento già in camera da letto il profumo del caffè che la signora Werner sta preparando al piano di

sotto. È tutto più colorato, rapidamente una sfrenata euforia mi pervade. La sensazione di trasparenza che fino a ieri m'infastidiva si è trasformata in una leggerezza sospesa. Per la prima volta da giorni ho di nuovo il desiderio di stare con altre persone, di confidarmi.

Durante il resto del digiuno trascorro le giornate alla Casa dei Templari, dove Erich ha trovato un alloggio non proprio ufficiale. Non ho più difficoltà a fare le camminate. Al mattino facciamo ginnastica, all'ora di pranzo e la sera passeggiamo nel parco. La superiorità morale nei confronti degli altri studenti mi dà soddisfazione, anche se naturalmente non lo ammetterei mai. Provo un senso di appartenenza, ed è una sensazione calda e gradevole. Adesso posso partecipare alle conversazioni su spiritualità e arte, e anche questo mi piace, sebbene rimanga per me solo una specie di gioco di cui ho finalmente capito le regole. Nei momenti in cui mi verrebbe da controbattere, e ho ancora di quei momenti, metto da parte i miei pensieri critici e sto zitta. Mi butto con tutto il fervore possibile nel lavoro di tessitura - il che vuol dire, in realtà, solo che disegno e dipingo schizzi per le stoffe come fossero planimetrie architettoniche colorate. Sedermi al telaio è una cosa che continuo a rimandare. Gli altri si entusiasmano dei miei disegni, ma io non riesco a godermi fino in fondo i loro elogi, i miei lavori mi sembrano sempre un po' insignificanti.

Il parco lungo l'Ilm diventa di giorno in giorno più verde, mentre io continuo la mia complicata danza con Jakob. A tratti ci vediamo quasi con regolarità. Trascorriamo le serate insieme, facciamo l'amore e, anche se fa più caldo, dormiamo vicini, beviamo e parliamo per ore. Quando ci vediamo, assaporo l'ebbrezza che s'impossessa di me con una pressione alla gola e un ronzio nelle orecchie. Poi passano di nuovo settimane in cui non lo vedo quasi per niente e in cui a volte non si presenta neppure quando ci siamo dati appuntamento. Il brusco alternarsi tra la vicinanza fisica e i giorni in cui è evidente che non mi pensa affatto mi disorienta. In quei momenti mi manca e mi chiedo che cosa faccia e chi veda. Cerco di ripensare alla calma e alla fiducia che provavo durante le vacanze tra un semestre e l'altro, ma quel momento, ormai, è passato. Quando siamo in compagnia, Jakob mi tiene a distanza esattamente come prima, e anche questo mi pesa molto. L'unico del gruppo a esserne al corrente è Samuel, il quale dimostra per questa storia un interesse così incrollabile che mi capita di chiedermi se non sia anche lui un po' innamorato di Jakob. Con Sidonie ho la

sensazione che intuisca qualcosa, ma sono sicura che non me ne parlerà. La sua sporadica gentilezza si è fatta più rara. Adesso invece a volte fa commenti sulla «necessità di dominare i bisogni della carne» guardandomi come se fossi un grosso coleottero schifoso, in cui io poi debitamente mi trasformo. Quando vedo Jakob e Johannes insieme, li osservo bene. Seguo ogni loro gesto e movimento con un interesse quasi forense, ma non scopro mai nulla di certo e inequivocabile. Continuo a rimandare il momento di parlarne a Jakob, finché giungo semplicemente alla conclusione che quanto mi ha raccontato Maria sia solo un pettegolezzo.

È una delle prime giornate estive davvero calde. Siamo sul tetto della Casa dei Templari, il luogo che Erich ha eletto per i suoi bagni di sole, e io mi godo il tepore sulla superficie di pietra priva d'ombra. Sidonie racconta ridendo di una delle sue prime lezioni con Johannes, che Jakob si era perso.

«Aveva messo un limone sul tavolo e noi dovevamo raffigurarne l'essenza. Non ci crederai, ma nessuno di noi l'ha fatto nel modo giusto!»

«Ma se tu eri la bambina prodigio del corso propedeutico» dice Jakob, e il modo in cui le sorride non mi piace per niente. «Tu l'avrai fatto bene di sicuro.»

«E invece no. È andata così: noi gli abbiamo mostrato i nostri disegni. Erich aveva dipinto astrazioni selvagge, Samuel un limone molle, quasi liquefatto, e io avevo voluto cogliere il giallo con le matite colorate. Ma Johannes ha sollevato in alto il limone, l'ha addentato e ha storto la bocca in modo orrendo. 'Questa è l'essenza del limone, questo avreste dovuto raffigurare' ha detto.» Adesso ridono anche Erich e Samuel. «Avresti dovuto vedere le nostre facce!» esclama Sidonie.

Jakob e Sidonie si lanciano in lodi sperticate sul genio pedagogico di Johannes. Io non posso contribuire e mi sento tagliata fuori. I nostri discorsi girano sempre solo intorno al nostro piccolo mondo. Credo di essere l'unica di noi che legge regolarmente il giornale. La scorsa settimana Walther Rathenau è stato assassinato dalla destra, tutto il paese parla di una possibile guerra civile, e noi? Noi parliamo di limoni squagliati e della nostra dieta.

Adesso Sidonie attacca con l'altro suo argomento preferito. Il pittore olandese Theo van Doesburg si è stabilito qui a Weimar e tiene corsi privati nel suo studio, a cui partecipano molti allievi del Bauhaus. «Spera sempre che Gropius lo chiami a insegnare» dice Jakob.

«Avete visto il disegno assurdo di quel Peter Röhl, che è un estimatore di Doesburg?» chiede Sidonie. Poi, senza aspettare risposta, spiega: «Ha fatto una caricatura di Johannes. L'ha

intitolata *L'uomo che osserva il cardo*. Io non lo trovo affatto divertente. Nei suoi corsi Doesburg crea costantemente un'atmosfera ostile nei nostri confronti».

«Farebbe meglio a concentrarsi sulle sue lezioni» commenta Samuel.

«Se si vuole ridurre tutto a numeri, anche l'intuizione, allora non c'è molto da insegnare» ribatte Sidonie.

Ci accorgiamo dei due grassi funzionari che stazionano davanti alla Casa dei Templari solo quando uno dei due esclama: «Così non va, quegli zotici se ne stanno di nuovo sul tetto». Il più vecchio strilla: «Ehi, voi! Venite giù immediatamente!»

Erich si mette sull'attenti, cosa che a torso nudo e in posizione semisdraiata risulta molto comica. «Signorsì. Subito signor... signor...» Noi freniamo a stento le risate. «Signori, con tutta la buona volontà non capisco che cosa ci trociate di tanto divertente. Scendete subito, veloci!» Il più vecchio è andato su tutte le furie, agita le braccia e la sua piccola faccia con i baffi guglielmini si è fatta paonazza.

«È l'addetto alla riscossione degli affitti, è già stato qui una volta. Venite, non voglio problemi» dice Erich. Per amor suo ci mettiamo subito in moto e scendiamo ridacchiando per la scala stretta. Giunti di sotto, Erich cerca di rabbonire i due uomini. Rimaniamo per un po' a osservare i negoziati, poi io dico che devo tornare al laboratorio.

Jakob mi vuole accompagnare e, con mio stupore, né a Sidonie né a Samuel viene in mente di unirsi a noi.

Facciamo una deviazione per il parco. Per un po' gironzoliamo in silenzio uno accanto all'altra, alla fine dico: «Non mi fraintendere, trovo che Johannes sia un insegnante meraviglioso. Qualche volta però la vostra ammirazione ha qualcosa di strano».

«Strano? Cosa vuoi dire?»

«È così incondizionata. Come se Johannes fosse infallibile. Ma non bisognerebbe di tanto in tanto mettere in discussione quello che le persone fanno?»

Jakob si ferma. «In che senso? Che cos'ha fatto Johannes?» chiede.

«Niente di niente. Nulla di riprovevole. O quantomeno non che io sappia. Ma voi vi comportate come se fosse un dio, un guru, che non ha mai nulla da rimproverarsi.»

«Non capisco che cosa tu abbia di colpo contro di lui. Oltretutto, da quando Gropius ha di nuovo redistribuito la direzione dei laboratori, si tiene sempre più in disparte» dice Jakob.

«Ma non parlavo di questo!» Faccio un respiro profondo. «Se lui fa le regole e voi le seguite ciecamente, in che cosa vi distinguete

dai piccolo borghesi che non fanno altro che correre in chiesa? In cosa siete meglio dei genitori di Erich, che hanno ripudiato il loro stesso figlio perché voleva studiare qui?»

Jakob scuote la testa guardandomi innervosito. «Secondo me stai esagerando.»

«Può darsi. Ma sai una cosa? Perlomeno io queste domande me le faccio. Voi non pensate mai a nulla che esuli dal vostro mondo. L'arte non deve essere anche politica, specie in tempi come questi?»

«In che senso? Se volessimo fare i politici, non saremmo qui.»

«Non parlo della politica come si fa nel palazzo comunale. Ma c'è un estremismo crescente, ci sono persone che vanno in giro a spaccarsi la testa a vicenda e noi ci preoccupiamo solo di noi stessi.»

«Luise, non capisco perché dobbiamo litigare. C'è un tempo magnifico, non possiamo semplicemente farci una passeggiata in pace?»

Ci rinuncio. Ci dirigiamo in silenzio verso i laboratori, mentre io proseguo la discussione nella mia testa, facendo valere tutte le mie buone ragioni. Sulla porta della tessitura, Jakob dice: «Devo tornare alla mia scultura», mi dà un bacio fugace e scompare in direzione del suo laboratorio. Per un attimo rimango a guardarlo, poi mi riscuoto ed entro.

Nonostante il bel tempo i telai sono quasi tutti occupati. La stanza è pervasa di ticchettii e brusii, un sottofondo di operosità e produttività che mi dà già sui nervi. Come nell'edificio principale, le stanze sono provviste di grandi finestre, il sole batte caldo sui vetri. L'aria è densa di polvere. Il maestro della forma Muche è seduto al telaio in prima fila, con Maria accanto. Lei non si è accorta di me, e io esito un po' prima di accomodarmi nel posto libero alle sue spalle.

Non sono molto abile nell'infilare il filo, ma potrebbe dipendere dalla scarsa convinzione con cui mi dedico al mio lavoro. Per la verità la tessitura non presenta particolari misteri. Infilare il filo, far scorrere la spoletta attraverso l'ordito, battere e poi ricominciare da capo, all'infinito. Questa monotonia potrei anche sopportarla, ma i telai non sono sovrani benevoli. Tu li servi ossequioso e loro ti rendono lo stesso la vita difficile: a volte si rompono i fili dell'ordito, a volte il pedale s'incestra, e se batti male anche solo una volta devi rinfilare tutto da capo.

Perlomeno nella ripetitività del lavoro posso dare libero corso ai

miei pensieri rabbiosi. Non capisco perché Sidonie frequenti così di buongrado questo laboratorio, che rappresenta la quintessenza della razionalizzazione e della tecnologizzazione contro cui si esprime di continuo con tanta veemenza. Ma appunto, Sidonie fa quello che Johannes le dice di fare. Eccolo il suo genio pedagogico. Può darsi che abbia ragione, che io non sia tagliata per il lavoro nella falegnameria, ma mandare qui proprio l'inquieta Sidonie non può essere la cosa giusta.

Ho di nuovo finito il filo della trama. La stoffa che ho cominciato è troppo lasca, ha un aspetto sciatto. Invece di prendere un nuovo rocchetto, poso la spoletta e fisso, attraverso la cornice del telaio, la nuca di Maria, che parla piano con il maestro Muche. Mi assale un'invidia che non ha nulla di particolarmente malevolo, è quasi uno struggimento. Invidio Maria perché sa sempre con certezza che cosa pensare e qual è il suo posto. Ha un insegnante con cui concorda su tutto. È in pace con se stessa, con la sua concezione del mondo e con i suoi amici.

Forse Maria ha percepito il mio sguardo, in ogni caso si gira e sgrana gli occhi. «Luise! Ma che ci fai tu qui?» In qualche modo sono riuscita a non incontrare Maria alla tessitura neppure una volta in questo semestre. Ero certa fosse al corrente che ero stata assegnata al laboratorio, invece sembra stupita. Dopo la sera in cui mi sono sfogata nella sua stanza l'ho evitata, non volevo confessarle la mia incoerenza nei confronti di Jakob. Da parte sua, Maria non mi ha mai cercata. Avrò senz'altro notato che quantomeno non ho rinunciato ai miei amici. Non voglio indisporla, ma in un momento come questo, in cui mi sento così sconfortata, non posso avere una conversazione civile con una persona al tempo stesso così estranea e così intima. «Anch'io lavoro qui al laboratorio adesso. Ma stavo per andarmene» è tutto quello che riesco a proferire. Libero in fretta il posto, aggiungo: «A presto», e lascio la stanza polverosa a passi svelti.

L'orto del Bauhaus cresce rigoglioso. È stato seminato solo due anni fa dalla parte opposta del parco lungo l'Ilm, su un pendio, ed è fiancheggiato da un boschetto di castagni e da una caserma. Ci coltivano soprattutto patate, ma anche cipolle, barbabietole rosse e rabarbaro per la nostra mensa. La mia resistenza è migliorata, a forza di camminare, ma ciò nonostante negli ultimi metri mi manca il respiro. Mi fermo e cerco Jakob con lo sguardo. Scorgo Sidonie, i cui ricci rossi fanno capolino da un cespuglio di lamponi. Avvicinandomi vedo anche Samuel e Jakob, che strappano erbacce

inginocchiati per terra.

Samuel mi guarda attraverso le sue lenti storte e sudice e dice: «Ah, Luise, ci aiuti con le erbacce?»

«Ho appuntamento con Jakob» faccio io. Sidonie gli lancia uno sguardo indagatore e Jakob dice in fretta: «Sì, Luise e io volevamo parlare di un progetto che forse faremo insieme». Si scrolla lo sporco dai pantaloni e li salutiamo. Il terreno non è stato destinato integralmente all'orto, qui dovrebbe sorgere a breve anche il sobborgo residenziale del Bauhaus. Quando scompriamo dalla loro vista, dico: «E così facciamo un progetto insieme, questo sì che è interessante». Jakob sperava che sorvolassi sul suo pretesto, glielo leggo in faccia. Invece di rispondermi, mi prende per mano e mi attira a sé. Con freddezza ardente gli chiedo: «E di che progetto si tratta, per la precisione?» Lui molla la presa visibilmente deluso, come se si fosse arreso. Alla fine dice: «Ascolta, Luise, è tanto bello così com'è! Se adesso raccontassimo di noi a tutti, non farebbero che intromettersi. Ci ritroveremmo una pressione addosso di cui non c'è nessun bisogno».

«E che cosa risponderemmo noi, a quel punto? Non so neppure che cosa siamo 'noi', in realtà.»

«Ma per quale ragione dobbiamo stabilirlo? Guardali un po', i matrimoni borghesi. Pensi sul serio che i rapporti migliorino, se li definisci e li circoscrivi?»

Mi ha messo all'angolo. Se lo contraddico, sono borghese e senza fantasia, l'alternativa è dare ragione a lui e al suo atteggiamento altalenante. Continuiamo a camminare in silenzio nel terreno coperto di trifoglio umido, delimitato solo da un paio di ville sulla nostra destra. Per distrarmi, cerco di figurarmi come lo si potrebbe edificare costruendoci abitazioni per studenti e docenti. I castagni dovrebbero rimanere, quindi non sarebbe facile. Magari però sarebbe persino stimolante costruire in orizzontale, sparpagliando le case tra gli alberi alti.

Jakob dice: «Hai mai sentito parlare di Aryana?» Io scuoto la testa con ostinazione, ma lui non si lascia confondere. «Si trova in Svizzera, a Herrliberg. Lì c'è una casa dove abitano solo seguaci del Mazdaznan. Ci sono una tipografia e un panificio. Preparano persino saponi specifici per i diversi temperamenti. L'edificio si affaccia direttamente sul lago di Zurigo, in mezzo alla natura. Non è meraviglioso?» Continuo a opporre resistenza, è più forte di me. Poi Jakob dice: «Stavo pensando di andarci per una settimana, prima delle vacanze. Per la festa degli aquiloni sarei di ritorno, e ai docenti la si può far passare come una settimana di perfezionamento. Vieni con me!» Lo guardo incredula. Un'intera settimana senza questi intervalli di assenza, che mi fanno sempre

un effetto innaturale. «Per me va bene, d'accordo» dico io, tradendomi con un sorriso beato.

Partiamo solo fra tre giorni, eppure sono già lì a preparare i vestiti, a selezionare i libri e a pensare a quale delle mie due valigie portarmi. Alla fine opto per quella più piccola. Da quando porto la giacca da monaco con il colletto rigido, alterno solo due pantaloni, sono mesi che non metto i vestiti portati da Berlino. Per sicurezza preparo anche l'astuccio dei trucchi che mi ha regalato Charlotte, anche se dubito che a Herliberg avrò motivo di usarli. Ho capito fin dalle nostre prime escursioni che non sto volentieri nella natura. Certo, il panorama dalla cima dell'Ettersberg o dallo Horn sulla valle dell'Ilm è notevole, ma non compensa le fatiche di una camminata. La natura mi è sempre risultata ostile, non capisco che bisogno ci sia di rinunciare alle comodità della civilizzazione se non è indispensabile. Questi pensieri però me li tengo per me. Quando Sidonie parla delle meravigliose forze purificanti degli elementi io mi limito ad annuire.

Bussano alla porta della mia camera, Jakob fa capolino con la testa. La signora Werner ha un atteggiamento stranamente compassato nei confronti di queste visite maschili. Non credo sospetti che di tanto in tanto passi qui la notte, almeno spero, ma il fascino di Jakob l'ha avvinta fin dalla prima volta che è stato invitato ufficialmente a prendere un caffè con una fetta di torta.

«Ho appena ricevuto una lettera» dice Jakob con un sorriso tirato. «Mia madre si è ammalata. Devo correre in Austria.» Non so che cosa mi aspettassi. Noi due non possiamo mica prendere e andarcene via insieme. Deve per forza capitare qualcosa. Metto da parte la mia delusione, so benissimo quanto Jakob voglia bene a sua madre. Mi sforzo invece di essere il più possibile comprensiva e partecipe. Non sa niente di più preciso, la lettera gliel'ha mandata la vicina di casa. Non ne ha ricavato granché, a parte che era preoccupata per sua madre e che lo pregava di rientrare al più presto. Jakob è visibilmente sollevato che questa volta non ci saranno litigi con me e mi guarda con distratta tenerezza.

«Puoi sempre andare in Svizzera da sola» dice. «Magari a qualcuno degli altri va di venire, a Samuel o Erich, per esempio.» Non sa che in realtà la casa di Herliberg non mi interessa, che ho accettato solo per non dover sentire la sua mancanza per una settimana. E adesso lui va via senza di me e non può neanche dirmi quando tornerà.

Nei giorni successivi, concentrarmi sul lavoro alla tessitura mi risulta ancora più difficile del solito. La mia stoffa cresce senza mai arrivare alla fine, gli altri studenti hanno già cominciato a brontolare perché tengo sempre occupato lo stesso telaio. Invece di lavorare al mio progetto, vado alla stazione a vedere gli orari, per capire quali coincidenze abbia preso Jakob. Mi procuro una carta dell'Austria per scoprire dove sia esattamente Auersthal, il suo paesino d'origine. Non mi sento comunque più vicina a lui. Dopo una settimana non ce la faccio più e mi chiedo se mandargli un telegramma. Samuel avrà il suo indirizzo di sicuro. Ma un telegramma fa un effetto così impellente, e in realtà non ho proprio niente da comunicargli. Una lettera allora? E se arrivasse solo dopo che Jakob è ripartito da Auersthal? Alla fine gli scrivo un messaggio breve e il più possibile innocuo su un foglio della mia carta da lettera, con il pretesto che Georg Muche vorrebbe sapere quando Jakob preveda di tornare. Dopo averlo spedito mi sento un po' meglio, poi mi torna il nervosismo, raddoppiato.

La sera della festa degli aquiloni vado alla Casa dei Templari, dove ho appuntamento con gli altri. Vogliamo farci un salto anche noi. Fa caldo, eppure tira un bel vento, come se il diplomatico Gropius questa volta avesse stretto un accordo con qualche divinità atmosferica per far volare gli aquiloni. Ripensare alla festa dell'anno scorso mi mette malinconia. Penso all'idra policefala, a Maria e alla mia eccitazione. Era tutto possibile, allora. Una grande storia d'amore con Jakob così come una carriera da architetto o un gruppo di amici nel cui mondo potermi sentire a casa senza riserve.

Il vento scuote il portone di legno. Quando finalmente arrivo dentro, vedo solo la chioma rossa di Sidonie, che si prepara la sua tisana disgustosa al tavolino piccolo nell'angolo. Senza girarsi dice: «Samuel ed Erich sono ancora in giro per la loro passeggiata serale. Ti va una tazza di succo di radici caldo?» Siccome ho ancora il desiderio di piacerle, accetto e mi sforzo di non storcere la faccia al primo sorso. Rimaniamo in silenzio. La cosa non sembra disturbarla, mentre io mi innervosisco e cerco un modo per spezzarlo. Johannes è un terreno neutrale, oltre al fatto che Sidonie parla volentieri di lui. Per cui chiedo se ci sarà anche lui alla festa degli aquiloni.

«Johannes è a Herrliberg già da una settimana» dice Sidonie, visibilmente stupita che l'assenza del nostro maestro mi fosse sfuggita. Mi prende un senso di disagio. Per questo Jakob voleva andarci? Ma allora perché insieme a me?

«In Svizzera?» chiedo.

«Sì. Ci sarei andata volentieri anch'io. Ho sentito che lì producono tutto da soli, il cibo viene coltivato in un grande orto. Si medita e si fanno le escursioni insieme. Di sicuro è molto più facile seguire le

nostre regole se si vive in una comunità Mazdaznan così grande. Jakob non voleva più venire via.»

«C'è stato anche Jakob?»

«Non lo sapevi? È tornato già da ieri.»

Sidonie è sinceramente stupita, ma i suoi occhi verdi brillano trionfanti. Mi sento come se fossi stata scaraventata giù da una torre altissima in un abisso senza fondo. Poi subentra anche un'altra sensazione, un'impazienza febbrile. È come se finalmente – finalmente! – avessi avuto la dimostrazione di qualcosa che avevo sempre saputo, ma di cui non riuscivo a trovare riscontro nella realtà. La falsità latente della nostra relazione, che mi aveva sempre impedito di fidarmi completamente di Jakob, alla fine è venuta a galla. Perlomeno adesso non ho più l'impressione di essere pazza. Essere arrabbiata con Jakob è meglio di quel costante rovello interiore. Vorrei affrontarlo subito.

«Anche Jakob ci raggiunge qui?» Mi trema la voce. Sidonie si limita a fare spallucce e si siede sul pavimento con un aggraziato slancio fanciullesco. Mi siedo anch'io, rovesciando metà della mia tisana amara.

Erich e Samuel entrano rumorosamente dalla porta. Hanno le guance rosse e raccontano allegri della loro passeggiata. Io sono in preda al panico al pensiero di Jakob. Forse loro due sanno dov'è, ma non voglio rifare la stessa domanda davanti a Sidonie. A un certo punto capisco che non verrà. Probabilmente è già alla festa. Mi spazientisco ancora di più. Ma Sidonie ha appena fatto un nuovo bricco di succo di radici e i tre sono immersi in una fitta conversazione.

Trascorsa una mezz'ora interminabile, chiedo: «Non vogliamo avviarci? Avranno già finito di far volare gli aquiloni». Con mio sollievo Sidonie dice: «Hai ragione, probabilmente saranno già allo Ilmschlösschen», e si alza. Io maledico il lungo sentiero attraverso il parco e tra me e me persino Erich, che ci costringe a tenere un passo spaventosamente lento. Devo fare uno sforzo per non prendermela con lui. Arrivati a destinazione, mi separo subito dagli altri mettendomi alla ricerca di Jakob. Detesto gli sguardi curiosi che suscita chi si aggira da solo a una festa. È affollato e fa caldo, le strutture variopinte degli aquiloni mi ostruiscono di continuo la strada.

Eccolo. Ogni volta mi dimentico di quanto è bello. È in un angolo, con una camicia inamidata e i ricci lucenti, e parla con una ragazza che non ho mai visto. Quando si accorge di me, mi fa cenno tutto allegro di avvicinarmi. Mi sudano le mani, ma la rabbia mi dà una lucidità glaciale. Ignoro la ragazza e il suo tentativo di saluto e dico: «Usciamo, qui c'è troppo chiasso». Jakob mi lancia un'occhiata

indagatrice, poi una alla ragazza per scusarsi e mi segue fuori.

Senza voltarmi, mi avvio lungo la strada allontanandomi sempre più dallo Ilmschlösschen. «Luise, dove vuoi andare?» dice Jakob alle mie spalle. Mi limito ad accelerare il passo. Finalmente raggiungiamo il parco. A quel punto mi fermo e mi giro verso di lui: «Ti sei inventato che tua madre stava male solo per poter passare del tempo con Johannes in montagna, indisturbato. Una perfidia pazzesca persino per te, Jakob. Quello che però continuo a non capire è perché mi hai invitato. Ti sei solo complicato la vita». Lo stupore sulla faccia di Jakob rimane inalterato, quello che cambia, però, è l'espressione sottostante, che in una frazione di secondo passa dalla gentilezza al dispiacere.

«Ma mia madre stava male davvero! Solo molto meno di quanto credessi. E quando è arrivato il telegramma di Johannes, ho deciso di passare il resto del tempo in Svizzera. Non è stato un perfido piano, proprio per niente. Ti ha dato di volta il cervello.» Nel suo sguardo c'è un'ombra di disprezzo.

«Ma non ti è venuto in mente di mandare anche a me un telegramma?»

«Pensavo che in realtà non ti interessasse davvero. Altrimenti ci saresti potuta anche venire da sola.»

Adesso alla rabbia si aggiunge lo sconforto. Non voglio. Non voglio una storia d'amore tiepida e sconclusionata.

«Non voglio tutto questo» dico, mentre sento venir meno ogni energia. Sono esausta.

«Ma Luise, non c'era nessuna malafede, è solo che non avevo capito che tu ci tenessi tanto ad andare a Herrliberg.»

«Ammettilo: non mi volevi tra i piedi. Volevi farti una vacanza con Johannes senza scocciature.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Nel caso tu non lo sappia, tutto l'istituto spettegola su di voi. Solo io sono stata così idiota e ingenua da fidarmi di te.»

«Che storia è questa? Johannes è il mio mentore, nient'altro.»

E andiamo avanti così, continuiamo a girare in tondo, a seguire una coreografia fatta di rabbia, malumori, riconciliazione e frustrazione. Ogni volta che penso di aver messo la parola fine al nostro rapporto, di essermi affrancata, Jakob riesce di nuovo ad attirarmi a sé. Poi dice qualcosa che mi fa arrabbiare e ricominciamo da capo.

A un certo punto siamo semplicemente troppo sfiniti per proseguire oltre. È notte fonda e mi chiedo come abbiamo fatto a passare tante ore su questa collina in una sorta di oscura ebbrezza. Scendiamo in silenzio attraverso il parco, uno accanto all'altro. Quando ci ritroviamo davanti a casa mia, ci bacciamo. È un disperato

tentativo di salvezza.

Come tante altre volte sgattaioliamo di soppiatto in camera mia, ma il sesso è diverso. Ci aggrappiamo l'uno all'altro, lottiamo, prolunghiamo il rapporto perché intuiamo tutti e due che sarà l'ultima volta. Veniamo contemporaneamente. Per un attimo l'orgasmo cancella la mia tristezza. Poi non riesco a trattenere le lacrime. Mi divincolo dall'abbraccio di Jakob, anche se controvoglia, perché trovo che la prosaicità della lavanda, a cui alla fine ho fatto l'abitudine, rovini un po' questo momento. Quando torno, Jakob dorme. Questa volta ho la testa vuota e il corpo talmente spossato che mi addormento subito anch'io.

Il mattino dopo mi ritrovo sola.

Ricomincia il periodo del digiuno, ma l'euforia che avevo provato in primavera questa volta non si manifesta neppure dopo i primi giorni. Faccio le passeggiate nella piovgerella autunnale in una trance avvilita. Alzarmi presto la mattina mi sfinisce, mi trascino stanchissima avanti e indietro tra la tessitura e la mia camera a casa della signora Werner. Evito la Casa dei Templari. Le giornate scorrono grigie, una dopo l'altra. Dopo cinque giorni penso per la prima volta se non sia il caso di mangiare qualcosa di nascosto. Non se ne accorgerebbe nessuno, così come passerebbe inosservato se io dormissi appena un po' di più. E al momento il sonno è la mia unica salvezza contro il dolore, contro i pensieri su Jakob, che assumono vita propria e di volta in volta prendono la forma di dubbi interiori, ricordi e rimproveri. Ogni mattina contratto con me stessa e mi regalo qualche minuto in più di sonno.

Sidonie è l'unica del mio gruppo di amici che vedo regolarmente alla tessitura. È lei a raccontarmi del progetto di andare a trovare Johannes il giorno del suo compleanno, poco dopo il sorgere del sole, per cantargli una serenata. Non ho voglia di vedere Jakob, e Johannes è l'ultima persona che vorrei rendere felice, ma fare cose insieme ai miei amici mi manca e decido di unirmi.

Oggi nessun negoziato con me stessa. Mi alzo puntuale alle cinque di mattina, infilo la mia cotta e mi trascino sonnolenta in direzione del Frauenplan, dove ci siamo dati appuntamento per andare insieme a fare la sorpresa a Johannes. Samuel ed Erich sono contenti di vedermi, mi abbracciano e mi rimproverano perché è da tantissimo che non mi faccio viva. Le loro premure mi fanno bene. Mi guardo intorno con cautela - Jakob non c'è. Sono al tempo stesso sollevata e delusa. Alcuni hanno portato dei regali fatti da loro, uno ha decorato un lungo ramo e lo sventola festosamente in aria. È una

fredda mattina di novembre e l'aurora si dispiega esitante per le strade vuote. Io ho i brividi e vorrei tornare nel mio letto caldo. Gli altri non sembrano patire altrettanto la mancanza di sonno e di cibo che ci imponiamo. Si ride e si chiacchiera vivacemente, sebbene sottovoce. Solo Erich non ha una bella cera, la sua carnagione scura ha assunto un tono grigio cenere. Quanto a Samuel, a volte mi chiedo come faccia il suo corpo segaligno a sopportare questo regime. Ma nonostante si spacci sempre per malato, in questo momento non ha l'aria sofferente. Al contrario, ogni volta che facciamo qualche attività di gruppo la sua timidezza svanisce quasi subito.

Finalmente ci siamo tutti. Il corteo si mette in moto. Il mormorio, che finora era rimasto rispettosamente basso, aumenta di volume, un gruppetto ha già persino cominciato a cantare. Quando ci fermiamo davanti alla casa di Johannes, tutti si uniscono al coro. «Itten, Muche, Mazdaznan! Maz-daz-nan, Maz-daz-nan» fa il nostro motivetto un po' banale. Per una decina di minuti non succede nulla, ci zittiamo e alcuni cominciano a discutere se non faremmo meglio ad andarcene. Poi finalmente si apre la porta e Johannes esce fuori. È in vestaglia, ha l'aria assonnata.

Sdegnata, guardo gli altri, che però hanno già cominciato a intonare a gran voce una canzone di buon compleanno. A quel punto Johannes tiene un breve discorso sull'importanza della comunità, sulla coesione e sull'amore. Io non mi capacito che il nostro maestro, il nostro mentore, come lo chiamano alcuni, non segua a sua volta le regole che predica. È del tutto evidente che non si alza al sorgere del sole e chissà come si comporta con il digiuno. Non può essere che io sia l'unica a trovare ripugnante questa ipocrisia. Mi guardo di nuovo intorno, ma sulle facce degli altri vedo solo ammirazione e rispetto. Johannes ci invita dentro e prepara del tè per tutti in grosse teiere.

Rimango seduta insieme agli altri nel soggiorno, in silenzio, senza toccare il mio tè. Quando il raduno finalmente si scioglie, saluto in fretta, contenta di poter rientrare da sola. A casa getto il cappotto in un angolo e vado difilato alla ghiacciaia, dove c'è un grande prosciutto scintillante che la signora Werner ha ricevuto in regalo da un amico contadino. Impugno un coltello e, senza neppure prendere un piatto, taglio fette di carne saporita e me le caccio in bocca in piedi. Felice e satolla mi sdraio a letto e dormo per mezza giornata.

Nelle settimane successive mangio e mi riposo molto e riprendo

anche i miei tentativi di imparare qualcosa nella falegnameria. Per il momento nessuno si accorge che compaio sempre più raramente alla tessitura. Forse dipende anche dal fatto che è il laboratorio più grande. Helene Börner, la maestra artigiana sotto Georg Muche, ci sta alle costole, ma a quanto pare le manca un quadro d'insieme.

Alcuni studenti della falegnameria li conosco da quando lavoravo alla mia scultura per il corso propedeutico. Gropius ha assunto la direzione del laboratorio, ma si fa vedere pochissimo, per cui non ho la necessità di dare spiegazioni. Anche gli studenti non fanno domande. Mi trovo in una specie di limbo, perché tutti gli altri sembrano lavorare a progetti collettivi e solo io traffico senza un compito preciso. Comunque sia, questo mi dà l'opportunità di prendere confidenza con gli utensili e di imparare qualche fondamento. Senza uno scopo di maggiore entità, però, presto diventa per me abbastanza assurdo.

Sto utilizzando una grossa sega, quando qualcuno mi batte sulla spalla. È il ragazzo con i capelli rossi che quella volta non ha voluto ascoltare i miei consigli per la Casa Sommerfeld. «Ma tu a che cosa stai lavorando?» chiede. Spaventata, mi allontano dalla macchina. Non so che cosa dire. Se mi scoprono, è probabile che sia costretta a tornare al telaio. Con la massima sicurezza di cui sono capace, dico: «Oh, niente di particolare. Un lavoro libero». «Ma dobbiamo lavorare per l'esposizione» controbatte lui. L'esposizione. Naturalmente so di cosa sta parlando. Per convincere definitivamente i cittadini di Weimar e forse anche le autorità che qui facciamo lavori utili, nell'estate del prossimo anno è prevista una grande esposizione del Bauhaus. Tutti i laboratori sono focalizzati su quell'obiettivo.

Io faccio spallucce e torno a dedicarmi al mio pezzo di legno. Ma lui non demorde: «E tu da quando sei nella falegnameria?» È inutile, non ha intenzione di lasciarmi in pace. Senza indugio, lo afferro per la manica e lo trascino fino alla porta. «Ascolta, io non sono ufficialmente in questo laboratorio, solo che non ne posso più di quella noia di telai.» Con mia grande sorpresa scoppia a ridere. Non la finisce più. Ha una risata gutturale dal suono un po' folle. Lo fisso allibita. Alla fine si calma, si asciuga le lacrime e dice: «Una ribelle, quindi. Benissimo. Io sono Friedrich, a proposito». «Luise» dico io, stringendo la sua mano tesa. Non mi fido troppo delle apparenze, ma dai suoi occhi traspare ammirazione o divertimento, certo non ostilità.

Mi chiede se, sbrigato il lavoro, vogliamo magari andare a mangiare qualcosa, ammicca e si tira via un po' di segatura dai capelli arancioni, luridi. Un paio d'ore dopo siamo seduti in mensa. La probabilità di incontrare uno dei miei amici è minima, durante il

digiuno non ci vengono. Ciò nonostante mi dà un senso di proibito stare qui seduta davanti a un piatto di lenticchie fumanti. Sono così nervosa che quasi non riesco a concentrarmi sulle parole di Friedrich. Ha un viso spigoloso e parla velocissimo. Spesso le sue frasi suonano come dichiarazioni solenni e, ogni volta che ne pronuncia una, strizza intensamente i suoi occhietti piccoli e un po' infossati.

Poco per volta dimentico che nessuno dovrebbe vedermi qui. Friedrich non indaga ulteriormente sulla mia vicenda e starlo a sentire è divertente. Parla di Mussolini, in toni rabbiosi, spiegandomi, con un'urgenza cui non sono abituata, che noi in Germania non dobbiamo permettere che le cose arrivino al punto in cui sono arrivate in Italia, a nessun costo.

«Ma con i socialdemocratici comunque non è molto probabile» dico io. Friedrich ride beffardo. «No, per la lotta contro il fascismo sui socialdemocratici non si può contare.»

Friedrich è comunista. Sono affascinata, finora non ho mai conosciuto nessuno con una posizione così chiara. D'altra parte, i miei amici non si interessano quasi per niente di politica. Oltre al fatto che il collegio docenti ha da poco proibito qualunque associazione di stampo politico al Bauhaus. È evidente che Friedrich non se ne lascia turbare, ha un'opinione su tutto. Si lamenta perché l'arte che facciamo qui non è abbastanza proletaria. Vedo un'opportunità di confidarmi con qualcuno, finalmente. In modo vago, tastando il terreno, provo a esporgli i miei pensieri: non mi sembra particolarmente rivoluzionario rimanere attaccati alle idee rivoluzionarie di dieci anni fa. Se però mi metto a parlare di artigianato e tecnica, mi guardano con diffidenza. Con questo non voglio certo dire che tornerei alla Scuola ducale di artigianato artistico, voglio solo qualcosa di nuovo, qualcosa d'altro, qualcosa che non sia già stato sperimentato dai nostri insegnanti. Ma per quanto cerchi di spiegarlo ai miei amici, qualunque critica cade nel vuoto e viene giudicata passatista.

Friedrich comprende al volo di che cosa parlo. Sostiene che gli allievi di Itten non capiscono niente di architettura, vedono gli edifici unicamente come abitazioni per le persone e non come espressione di una struttura sociale. Parla di dominio della borghesia, di mezzi di produzione, di miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Mi chiedo che cosa tutto questo abbia a che fare con l'architettura, ma non lo dico. Sono euforica e stanca, la mia voglia di controbattere diminuisce. La mensa è vuota da tempo. Quando infine usciamo nella fredda aria invernale, anche Friedrich smette di parlare.

Mangio l'arrosto natalizio con grande appetito, mia madre è sollevata che mi sia levata dalla testa «questo grillo del vegetarianismo». Si era preoccupata. È vero che sono dimagrita, le mie anche adesso mi sembrano ancora più larghe e i miei seni deplorabilmente piccoli. Ma mia madre non può sapere che la colpa è soprattutto di questa sensazione di mal di stomaco che mi porto dietro da quando io e Jakob ci siamo lasciati. Prima delle vacanze l'ho rivisto due volte, tutte e due da lontano. Non ci siamo parlati. Mi fa bene essere di nuovo nella grande città, nonostante le cene silenziose e la severità di mio padre mi opprimano ogni anno di più. Anche questa volta c'è Otto, che comanda a bacchetta me e mia madre, se mio padre non è nei paraggi. In passato io eseguivo i suoi ordini come fosse scontato, adesso gli rispondo. Otto si limita a ignorarmi mentre mia madre boicotta il mio sciopero privato, dicendo: «Su, ragazzi, adesso non mettetevi a litigare», e gli porta quello che vuole. Io mi arrabbio con lei, ma in segreto più che altro invidio Otto per la sua capacità di spuntarla. A tavola parla di politica finché mio padre non lo ferma, il che succede solo quando Otto s'infervora in uno dei suoi discorsetti, gesticolando con le grosse mani mentre parla dei diritti dei bavaresi, del capitale finanziario ebraico e del Partito popolare tedesco, in cui ha degli amici. Se a un certo punto mio padre lo zittisce, si limita a mangiare rumorosamente in segno di protesta.

Dopo il pranzo di Natale mio padre desidera parlare con me. Ci ritiriamo nel suo studio. Mi sento importante e adulta, questa stanza di regola è riservata ai colloqui con i soci in affari e i clienti. Da bambina non avevo il permesso di entrarci. Il rivestimento di legno scuro irradia la stessa serietà compassata che è così tipica di mio padre. Non c'è niente in vista, i progetti e i disegni tecnici che guarderei volentieri sono ordinatamente archiviati. A differenza del resto della casa, il suo studio è poco riscaldato, come se volesse dimostrare che il calore affettuoso di mia madre non può spingersi in ogni ambiente. Qui regna lo spirito prussiano tanto caro a mio padre, che a me suscita un progressivo senso di estraneità.

Non ho bisogno di stare molto sulle spine a chiedermi che cosa voglia da me, perché viene subito al dunque: «Allora, Luise, adesso spiegami un po' che cosa impari davvero in questo istituto». So che non ha alcun senso raccontargli del corso propedeutico, per cui gli parlo direttamente della tessitura. Scendo nei dettagli, parlo di licci e subbi e mi sforzo di inserire nel discorso il maggior numero possibile di termini tecnici. Con un gesto che conosco benissimo, mi fa segno di tacere. Ubbidisco. Sembra riflettere. Alla fine dice stringato: «Bene, basta così». Prende un classificatore dal tavolo e lo apre. Io cerco di sbirciare di quale progetto si tratti, ma con una

rapida occhiata mi fa capire che è arrivato il momento di ritirarmi dal suo regno.

Il mattino dopo è mia madre a prendermi da parte. Ci metto parecchio tempo per capire che cosa abbia in mente perché, nel fare domande che sono per loro stessa natura indiscrete, lei opta per la massima discrezione. Quando intuisco che vuole sapere se ho dei corteggiatori e se tra questi potrebbe esserci un potenziale marito, non posso fare a meno di pensare a Jakob e la cosa mi fa star male. Ecco perché ieri la conversazione con mio padre è terminata così in fretta. Si sono dati il compito di interrogarmi separatamente, è ovvio. Non ho mai parlato di questo genere di cose con mia madre. Raccontarle di Jakob è assolutamente fuori discussione. Cerco di stare sul vago ma di fatto nego l'esistenza di qualunque corteggiatore. Mia madre mi guarda preoccupata, ma non fa ulteriori domande. Magari è sollevata tanto quanto me di essersi lasciata questo colloquio alle spalle.

Da Charlotte e dai nostri amici berlinesi mi tengo alla larga, non solo perché mi ripugna il pensiero di feste chiassose e musica alta. Mi irrita anche la sua civetteria, la disinvoltura con cui tratta gli estranei, quel suo modo leggero di intrattenerli. Ho l'impressione che sia un'incarnazione femminile di Jakob, e quelli che fino a poco tempo fa consideravo pregi indiscutibili in entrambi adesso hanno solo il sapore vuoto della superficialità. Passo ore in camera mia a pensare, come se così facendo potessi scoprire che cosa c'è stato davvero tra Johannes e Jakob, perché le cose tra me e Jakob sono naufragate, per quale motivo non mi ama abbastanza. Per Natale mia madre mi ha regalato un paio di scarpe pregiate, con il tacco sottile e piccoli decori. Le trovo belle da morire, ma mi stringono e mi scorticano i piedi. Mi faccio una promessa: mi abituerò a metterle, ci vorrà un po'. E quando ce l'avrò fatta, pensare a Jakob non farà più male.

Per Capodanno rimango a casa con i miei genitori, che hanno invitato una coppia di amici. Otto è in viaggio con dei soci d'affari e gli ospiti se ne vanno poco dopo la mezzanotte. Cala il silenzio. Poco più tardi sono sdraiata a letto e non riesco a dormire. Fisso a lungo le morbide sagome dei mobili imbottiti della mia stanza e ripenso all'ultimo anno. Mi piacerebbe attardarmi ancora un po' in questo bozzolo di amore materno e torpore. Ma la fredda mattina di gennaio in cui infine salgo sul treno per Weimar arriva inesorabile, molto più in fretta di quanto vorrei.

Non appena mi metto a disfare il bagaglio suonano alla porta.

Friedrich sale rumorosamente le scale e attacca subito a parlare. Credo che la sua mancanza di tatto dipenda dal fatto che è sempre assorbito dalle sue teorie, analisi e utopie. Forse non dà importanza a questioni così superficiali come le buone maniere, tutto qui. In ogni caso non sembra accorgersi che ho vestiti e biancheria sparsi per tutta la stanza, né mi chiede da quando sono tornata o come ho trascorso le vacanze di Natale. Si accomoda sul mio letto e prosegue il suo discorso: «... non mi stupisce per niente. All'imperialismo francese si aggiunge naturalmente la potenza militare. Ma farebbero meglio a non sottovalutare il rischio di far scoppiare una nuova guerra, in questo modo». Mi sforzo di concentrarmi. «Guerra? Ma di che cosa stai parlando?»

«Luise, ma dove hai vissuto negli ultimi giorni? Francesi e belgi hanno occupato la regione della Ruhr. Il governo ha indetto uno sciopero generale e incitato alla resistenza passiva.» Certo che ne ho sentito parlare. Solo, non avevo messo in conto che questo tema sarebbe stato introdotto così in fretta nella mia camera da letto. Oltre al fatto che non credevo di dover pensare già di nuovo alla guerra.

«Sei davvero convinto che scoppierà una guerra?» chiedo a Friedrich.

«Questo cosiddetto governo non cederà di sicuro la Ruhr come se niente fosse. I piccolo borghesi e quelli della croce uncinata con i loro proclami nazionalistici pensano di poter sfruttare gli operai della Ruhr per imporre i loro interessi. E il partito comunista vuole dimostrarsi affidabile a livello nazionale e appoggia lo sciopero. Una tregua del genere nella lotta parlamentare non fa bene a nessuno.»

«Ma il partito comunista non ha appoggiato lo sciopero anche due anni fa?»

«Sì, ma era una cosa diversa. Adesso lo appoggiano insieme ai capitalisti» dice Friedrich, che guarda dritto davanti a sé con un'espressione cupa e sbatte le palpebre un paio di volte. Poi aggiunge: «Io parto dal presupposto che tu sia capace di tenerti le cose per te». Io non afferro subito che si tratta di una domanda, ma lui mi guarda in attesa, per cui annuisco con forza. «Ma certo!» E lui: «Ho sentito da un paio di compagni che ci sono dei piani per dare attivamente una mano al governo». Friedrich mi legge in faccia che non capisco, in ogni caso aggiunge: «In modo esplosivo...» Detesto quando la gente parla per allusioni gravide di significato, però adesso comprendo. «Attentati? Volete impedire una guerra o scatenarla?» È evidente che ho usato un tono di voce troppo alto, Friedrich alza le mani e si guarda intorno allarmato. «Sentimi bene, io sono contro! Il proletariato non ha patria, la lotta per la nazione è solo una distrazione. Non che io sia contrario ai

mezzi drastici, ma solo se servono a rafforzare la reazione... Senza contare che ti ho raccontato solo quello che ho sentito dire.»

Dopo aver fatto capire a Friedrich che se ne deve andare e aver finalmente terminato di disfare il bagaglio e mettere via tutto, mi chiedo come faccia a sapere sempre queste cose. Ovviamente io leggo i giornali, ma chi sono le persone da cui sente dire cose del genere a Weimar? Di sicuro informazioni così sensibili non vengono trasmesse via telegrafo. Mi colpisce l'idea che esista una rete capace di diffondere con il passaparola una propaganda di questo tipo. In effetti avevo sempre considerato Friedrich un lupo solitario, ma al Bauhaus devono esserci altri che la pensano come lui.

Il piccolo atelier in Schanzengraben è strapieno. Friedrich mi ha trascinato a una conferenza di Theo van Doesburg. Nonostante finora abbia evitato di incontrare Sidonie e gli altri, ho la sensazione di tradirli. Però sono anche curiosa. Gli studenti si sono sparpagliati ovunque, sono seduti sulle poche sedie, sul pavimento e addirittura sui due tavoli dello studio, che sono stati spostati in un angolo. Van Doesburg è un omeone con la fronte alta, che nasconde l'attaccatura dei capelli sotto un berretto americano. Mentre continua ad arrivare gente, comincia la sua conferenza. Parla dei suoi ultimi due anni a Weimar e capisco che si tratta di un commiato. Questo non gli impedisce di enunciare ancora una volta i suoi principi. Parla in modo animato, ma impeccabile, di un nuovo stile industriale, che può sorgere solo attraverso «il giusto utilizzo delle macchine». L'artigianato non basta più. È ormai antiquato, superato dallo sviluppo tecnico. Parla con rabbia, impreca contro la «vaghezza romantica» che regna ancora al Bauhaus, e contro i «passatisti», che si oppongono con tutte le loro forze alle innovazioni della tecnica. Lo trovo vanesio, col suo abbigliamento sportivo, ma mi affascina anche confrontarmi con una visione del mondo così antitetica.

Nel resto dell'istituto ci vedono così? La paura che i lavoratori hanno delle macchine non ha alcuna importanza per queste persone? Osservo di nascosto Friedrich, che ascolta rapito. Mi trova antiquata?

Van Doesburg termina il suo discorso con l'appello a mantenere vivi i principi del costruttivismo dopo che lui se ne sarà andato. Cita con parole di elogio il gruppo Kuri, di cui non ho mai sentito parlare, e si congeda infine con ampi gesti. Si scatena un fragoroso applauso, la gente scandisce: «Van Doesburg deve restare!» e: «Fatelo direttore!» Poi uno studente allampanato recita una poesia

di commiato che mi sembra incredibilmente priva di senso, tra le grida e i commenti ad alta voce. Viene trascinata in scena un'arzigogolata scultura colorata, van Doesburg riceve il suo regalo d'addio facendo un inchino con ostentata umiltà. L'attenzione cala, si mesce vino, si parla tutti insieme.

Friedrich viene requisito da due che non mi presenta. Mi volge persino le spalle. Per lunghi minuti mi sforzo di capire se dipende solo dalla sua goffaggine sociale o se Friedrich mi trova davvero imbarazzante - anche se non indosso la giacca da monaco, l'istituto è così piccolo che sicuramente sono stata riconosciuta come una della cerchia di Itten. Quando i due finalmente se ne vanno, sembra sorpreso di vedermi ancora lì seduta di fianco a lui. Vorrei andare a casa e Friedrich si dichiara subito disponibile ad accompagnarmi. Mi rimprovero per la mia paranoia. È ovvio che è troppo preso dal suo mondo interiore per provare imbarazzo per qualcuno.

Mentre torniamo per le strade semibuie, Friedrich mi racconta del congresso dei costruttivisti e dei dadaisti, organizzato la scorsa estate da van Doesburg. «Hai ragione, è incredibilmente vanitoso, ma quello che ha da dire non è stupido. In quell'occasione ha fatto venire a Weimar per un breve periodo artisti che si sono davvero cimentati in qualcosa di innovativo. L'anno scorso sono stato spesso a Berlino e mi sono visto tutto quello che c'era da vedere, sono stato all'inaugurazione di ogni stramaledetta mostra. C'era anche un sacco di robbaccia. Mentre quelli che ha invitato van Doesburg hanno sul serio qualcosa da dire.»

«E cosa sarebbe kuri?» chiedo io. Friedrich mi fa l'occholino. «È un gruppo di allievi del Bauhaus che prende alla lettera le teorie di van Doesburg. Ma sai che io con i gruppi non mi trovo. Oltre al fatto che sono dichiaratamente apolitici, e di questi tempi! Addirittura si oppongono alla chiamata di Moholy-Nagy, l'artista ungherese che, stando alle voci, dovrebbe cominciare a lavorare qui come maestro. Ho visto la sua esposizione a Berlino, belle cose. Ma van Doesburg ha da ridire sul suo conto, per lui è troppo politico. Secondo me invece sarebbe un bene, se qui venisse finalmente a insegnare un socialista.»

Ho la testa in subbuglio. Le impressioni della serata sono come una mano di vernice fresca sulla concezione del mondo familiare e un po' consunta del Mazdaznan. Jakob e gli altri sono di colpo lontanissimi.

Dalla tessitura mi tengo alla larga anche nelle settimane successive, ma Johannes tiene una conferenza alla Casa dei Templari e non

posso continuare a evitare i miei amici. Oltre al fatto che Samuel ed Erich mi mancano. Indosso la giacca da monaco, che mi dà di nuovo l'impressione di un travestimento, e mi avvio nel freddo. Quest'inverno non è ancora nevicato, ma tira vento e l'umidità mi intirizzisce. Conoscere così bene la strada mi rende quasi aggressiva. L'ennesimo svantaggio di vivere in provincia: non c'è mai l'opportunità di scoprire nuove case, nuovi locali o anche solo nuovi manifesti.

A parte Johannes e Sidonie, che in ogni caso non sono mai puntuali, sono già quasi tutti presenti quando spingo la porta pesante per entrare nella stanza del camino. Jakob, in un angolo, chiacchiera con una ragazza che non conosco. Hanno tutti e due un aspetto bello e spensierato, immersi nella loro conversazione, lui con la sua solita camicia senza colletto, lei in uno splendente abito bianco. Divento al tempo stesso furente e gelosa e cerco di non lanciare più nemmeno un'occhiata in quella direzione. Per sicurezza evito completamente tutto quell'angolo. Per fortuna Erich e Samuel stanno dal lato opposto, vado dritta verso di loro.

«Dove sei stata tutto questo tempo?» chiede Samuel nel salutarmi, e ho l'impressione di cogliere un rimprovero nella sua voce. Faccio spallucce ed evito di rispondere bombardandoli di domande su come stanno. Erich diventa sempre più magro, nonostante la carnagione scura è pallido e ha le guance incavate. Anche la voce, che ha sempre avuto una nota strascicata, suona debole. Ciò nonostante, a sentire lui, sta magnificamente. Samuel invece è contento di potersi approfondire in lamentele e si sfoga sui suoi molteplici malanni. Arrischio con cautela un'occhiata in direzione di Jakob, che a quanto pare non si è neppure accorto di me. Samuel capisce al volo. «La ragazza vestita di bianco è Frida Gerber. Johannes l'ha portata da Herrliberg.»

«L'ha portata? Come un souvenir?» chiedo, pentendomi immediatamente del mio sarcasmo. Erich e Samuel si scambiano un'occhiata e cambiano argomento.

Sidonie si siede con noi e attira immediatamente tutte le attenzioni. Anche lei ha voglia di parlare di questa Frida, e non si fa certo inibire da questioni di tatto. «Ho sentito che è stata cresciuta dai suoi genitori secondo la dottrina del Mazdaznan. E si nota subito! È così superiore, senza il minimo sforzo. In confronto noi siamo dei novellini.» A questo punto anche Samuel non riesce più a trattenersi e annuisce zelante. «Prima ho scambiato due parole con lei. È spontanea e cordiale, ma in qualche modo trasmette anche qualcosa di misterioso. Vorrei tanto avere anch'io una leggerezza del genere.» Persino Erich, che non è incline all'entusiasmo, ci tiene ad aggiungere la sua: «Mi hanno detto che ha incontrato Hanisch di

persona la prima volta che è venuto in Europa». Tra tutti e tre non la finiscono più. Fanno a gara a chi tesse più lodi. La gelosia manda in fumo tutti i miei istinti di autodifesa. Ascolto ipnotizzata, faccio persino domande. Sul suo rapporto con Jakob non indago, mi basta e avanza la mia immaginazione. Me li vedo tutti e due a Herrliberg, in autunno, quando Jakob è stato lì di nascosto, le lunghe passeggiate in riva al lago, le assemblee serali.

Le proporzioni del suo inganno, di cui adesso sono certissima, mi sconvolgono, ma oltre che rabbia e avvilito provo anche delusione. Mi sento tradita da me stessa: a quanto pare ero rimasta attaccata a uno scampolo di speranza, a quanto pare non mi è tutto così indifferente come vorrei. Che stupido, da parte mia, avere lanciato insinuazioni a Jakob su Johannes quando è evidente che ha altri interessi. Non so se rallegrarmi che abbiano cambiato argomento di conversazione, perché adesso si parla del futuro di Johannes al Bauhaus e del suo rapporto con Gropius.

Sidonie fa quella bene informata. «È da un bel pezzo che Johannes non si sente più a suo agio qui. È un'isola romantica, quella su cui ci siamo ritirati, o almeno così me l'ha spiegato lui» dice. «Be', non c'è da stupirsi, considerato come l'ha trattato Gropius. Prima ha ceduto tutto il lavoro e la responsabilità a Johannes, poi a un certo punto ha cominciato a disapprovare il suo insegnamento e gli ha di nuovo sottratto tutto» dice Samuel. Sidonie annuisce. «Alcuni studenti non avevano neppure terminato i lavori seguiti da Johannes. Ma forse è anche giusto tenersi fuori e non insegnare più. Con questo feticcio della tecnica! Basta vedere Frida per capire che noi non possiamo evolverci oltre in questo ambiente.» Noto che Sidonie si comporta in modo strano nei confronti di Erich. Un paio di volte in cui lui tenta di dire qualcosa lei lo interrompe bruscamente. Se riesce comunque a cominciare uno dei suoi lenti discorsi, lei alza spazientita gli occhi al cielo. Alla lunga il mio silenzio finisce per farsi sentire. «Luise, e tu che cosa ne pensi?» chiede Sidonie, scrutandomi con durezza.

Io ripenso alle mie chiacchierate con Friedrich, alla mia avversione per la natura, ai miei bagordi segreti durante il digiuno e tutt'a un tratto mi sento non solo un po' falsa, ma un'ipocrita bella e buona. Voglio andarmene di qui, via da queste persone e dalle loro idee. Sidonie aspetta una mia risposta. «Io non sento di dover lasciare questo ambiente» dico. «Sono convinta che nel progresso tecnico si diano grandi opportunità, soprattutto per l'architettura. E detto sinceramente, non so a che cosa dovrebbe portare la vostra illusione di purezza.» Finalmente dico quello che penso davvero. Ma sui volti degli altri leggo proprio quello che ho sempre temuto: che ormai non sono più una di loro. Samuel ha una faccia sorpresa,

Erich quasi un po' triste e Sidonie trionfante - finalmente ha ottenuto la conferma che su di me aveva sempre avuto ragione. La immagino fare un esercizio di respirazione per allontanare da sé la mia cattiva energia. Con tono placido dice a Samuel: «Alcune persone sono irrecuperabili».

Mi pervade quello che considero un legittimo furore. Adesso che ho cominciato, posso anche accettare il confronto. «Parlo proprio di questo, Sidonie, questa...» Vengo interrotta, Johannes è arrivato, sta in mezzo alla stanza e cattura tutta l'attenzione. Cala un silenzio assoluto. Nelle mie attuali condizioni mi risulta impossibile stare a sentire uno dei suoi discorsi sulla nostra unità e la nostra comunità. Con la massima discrezione possibile cerco di guadagnare l'uscita, incespico, attiro sguardi malevoli e per la prima volta stasera guardo Jakob negli occhi. Finalmente raggiungo la porta, rinuncio a qualunque tentativo di passare inosservata e lascio che si richiuda con fragore. Me ne vado con il respiro pesante, allontanandomi sempre di più da queste persone e dal loro culto.

I mesi successivi trascorrono lentamente. Passo molto tempo con Friedrich alla falegnameria. Lavoriamo alla trasposizione dei disegni per la stanza della padrona di casa nell'abitazione modello da presentare in estate. Muche, che ha elaborato il progetto, e che però continua a sostituire Johannes come maestro della forma alla tessitura, mi ha visto un paio di volte nella falegnameria. Forse vale ancora il nostro accordo dell'anno scorso, in ogni caso non dice nulla. A differenza di Johannes, non è portato al confronto. Per me quindi è una fortuna che Johannes si sia tirato indietro.

Già poco dopo le vacanze di Natale Friedrich mi ha ceduto la responsabilità di un mobile da toilette al quale lavoro come un'ossessa, spesso fino a tarda notte. Mi lusinga che abbia così tanta fiducia in me e non voglio deluderlo. Il mio zelo non passa inosservato, e anche la mia bravura aumenta. Nonostante il mobile non l'abbia ideato io, trovo gratificante costruire qualcosa e sapere che servirà a qualcuno. Tra le varie parti che lo compongono ci saranno anche due grandi specchi e il piano dovrebbe essere di vetro opalino. Lo specchio più piccolo è retto da lunghe parti metalliche incrociate che sporgono dalla costruzione come braccia meccaniche. Un lato del mobile è costituito da un armadio allungato, l'altro da un tavolinetto. I cassetti e l'intelaiatura li faccio in legno più chiaro.

Sono quasi pronta, oggi voglio mostrare tutto a Friedrich e discutere gli ultimi dettagli. Mentre mi dirigo alla falegnameria

vedo un gruppo di persone con la giacca da monaco. Mi basta guardare con un po' più di attenzione per riconoscere tra loro Sidonie, Samuel ed Erich. C'è anche Jakob, naturalmente mano nella mano con Frida. Forse si stanno preparando per una delle loro escursioni. Vederli così tutti riuniti mi dà ulteriore conferma che non sono più una di loro. Ho un sapore amaro in bocca e un dolore allo stomaco. È tutto irrisolto, inespresso, non chiarito. Mi chiedo perché in questi casi si parli di «terra bruciata», con un'immagine che lascia pur sempre intendere una chiarezza di rapporti. Invece le strutture sociali sono caotiche e paludose, gli spartiacque sono vaghi, il bisbiglio è invisibile. Per un attimo avverto il forte desiderio di andare a parlargli, come se potessi far tornare tutto come prima, se solo fossi gentile abbastanza. Poi subentra il mio orgoglio. Proseguo oltre.

Friedrich è già seduto davanti al mio armadio. Pur sapendo che nutre scarso interesse per queste cose, l'incontro con i miei amici perduti mi tocca. Non riesco a fare a meno di rifletterci sopra ad alta voce. «Ho sempre nutrito dei dubbi, dentro di me, ma forse non ha senso cercare di venirne a capo con la logica. Per loro ruota sempre tutto intorno all'arcano, all'enigmatico. La logica non trova spazio. È tutto un grande imbroglio.»

Friedrich mi fa l'occhiolino spazientito. «Certo. Ma è ovvio.» Mi indica l'armadio: «Il cassetto superiore, questo qui, non si chiude ancora». «E sai qual è la cosa peggiore? Che stabiliscono subito chi ha una cattiva energia, chi è impuro, e chi non soddisfa i loro criteri. Secondo me non si rendono neanche conto che questo esclusivismo smentisce le loro idee di unità e amore.» Friedrich borbotta qualcosa, è evidente che l'argomento non lo appassiona. «Non sono tanto sicuro che dovremmo davvero fare i cassetti in legno chiaro. Mi pare un'altra decorazione non necessaria» dice. Mi sforzo di concentrarmi sui cassetti. Voglio assolutamente mantenere il contrasto tra legno chiaro e legno scuro perché lo trovo splendido, ma so che non è questa la strada per convincere Friedrich. Perciò dico: «Le differenze cromatiche hanno invece una funzione, Friedrich. Così è più facile vedere dove sono i cassetti».

La mia argomentazione lo convince e rimaniamo sui legni diversi. Devo solo levigare ulteriormente i cassetti, per il resto Friedrich è molto soddisfatto. Il mobile è sobrio e ben fatto. Non avrà problemi a spacciarlo per un lavoro suo. Promette di dividere con me il poco denaro che riceverà in cambio. «Senza perdere un secondo!» È una battuta amara che in questo periodo si fa spesso, perché tutti soffrono per l'inflazione, certo alcuni più di altri. Io finora non ho dovuto preoccuparmi del mio sostentamento, le ripercussioni per me sono state soprattutto logistiche. I miei genitori, ormai, possono

inviarmi denaro solo per via telegrafica, altrimenti quando mi arriva non vale quasi più nulla. A differenza degli altri me la passo bene, anche se mi angoscia non sapere che cosa tutto questo significhi in realtà per la mia famiglia. Friedrich si districa molto bene nelle questioni economiche perché impiega gran parte del tempo a pensare alla sua eterna lotta di classe.

Probabilmente sa che la mia famiglia, in questa lotta, sta dalla parte opposta, ma non ne abbiamo mai parlato. Sono certa che i miei genitori non mi direbbero se ci fossero problemi, senz'altro non per lettera o per telegramma. Per cui trovo il coraggio di chiedergli: «Ma secondo te devo preoccuparmi per la mia famiglia?» «Preoccuparti per cosa?» «Per via dei soldi, insomma... per l'inflazione?» Friedrich ride. «Luise, i grandi industriali di Berlino fanno salti di gioia perché i loro debiti svaniscono. No, al contrario, la tua famiglia trae profitto dall'inflazione» dice lui categorico, ammiccando. «Come fai a sapere che mio padre è nell'industria?» Friedrich mi deride di nuovo. «Non ci sono poi così tanti Schilling a Berlino. E io mi sento in dovere di informarmi il più possibile su questa gente.»

Mi sento in imbarazzo per la mia domanda, oltre che un po' a disagio. Friedrich sapeva tutto della mia famiglia fin dall'inizio, e insieme a lui probabilmente tutta la sua rete oscura, e non ha mai lasciato trasparire niente. Forse dovrei solo essergli grata che la mia famiglia non sia mai stata un ostacolo alla nostra amicizia.

Sono da sola nella falegnameria a lavorare ai cassetti. Per quanto io smussi e levighi, non ne vogliono sapere di chiudersi senza attriti e intoppi. Dopo aver limato per la quinta volta da un lato, rinuncio innervosita e fisso il cielo grigio fuori dalla finestra. È di nuovo il periodo del digiuno e sono felicissima di non dovermi più attenere alle regole del Mazdaznan. Non che ci sia granché di appetitoso da mangiare, ma perlomeno adesso se mi viene offerto qualcosa di insperato posso approfittarne. Sto giusto riflettendo se interrompere per un po' e andare in mensa, quando sento dei passi affrettati per le scale e un attimo dopo mi vedo davanti Samuel.

È senza fiato, gli occhiali per poco non gli cadono dal naso. «Luise, devi venire subito... si tratta di Erich... È, è... Non ce la faccio a dirtelo!» Con fatica riesco a calmarlo un poco e a farlo sedere su una sedia del laboratorio.

«Piano. Che è successo a Erich?» chiedo.

«È malato! Prima pensavamo che fosse solo un raffreddore, ma poi è peggiorato sempre di più e da ieri sera ha la febbre altissima.

Ha perso conoscenza, credo, la ferita alla gamba si è infiammata. Sono terribilmente preoccupato, Luise.»

«Avete chiamato un medico?»

«No! Sidonie non si fida dei medici, oltre a sostenere che non ce lo possiamo permettere. Però magari tu sì, magari tu hai la possibilità di ottenere delle medicine?»

La disperazione di Samuel fa emergere in me, con mia stessa sorpresa, una calma e una lucidità assolute. Rifletto. «La signora Werner dovrebbe avere ancora dell'aspirina in casa. Vieni, andiamo a prenderla e la portiamo a Erich.»

Ci dirigiamo in tutta fretta verso casa mia. Prego che l'aspirina che avevo visto in bagno non troppo tempo fa sia ancora lì. Samuel mi aspetta fuori, io corro su per le scale e cerco nell'armadietto del bagno finché non trovo finalmente la boccetta di vetro con l'etichetta sbiadita. La signora Werner non è in casa. Il fine giustifica i mezzi, in questo caso? Le medicine sono scarse, rubarle non è un peccatuccio da niente. Poi però penso alla faccia disperata di Samuel, al dolce e mite Erich, e prendo la boccetta senza esitare.

Ancora prima di arrivare alla Casa dei Templari sentiamo il canto. Erich giace sdraiato al centro della stanza del camino, qualcuno ha acceso delle candele, tutti stanno in piedi intorno a lui. Trovo la scena inquietante, mi ricorda il Lazzaro di Caravaggio, che abbiamo analizzato al corso propedeutico. È come se tutti gli stessero addosso, lo strattonassero, l'aria è impregnata di un odore pungente, puzza di erbe amare, alcol e sudore. Samuel si fa strada nella calca. Io lo seguo e, vedendo Erich, mi spavento. Ha la camicia madida, la faccia riluce bluastra. A tratti geme e si agita. Sidonie, in piedi accanto alla testiera del letto, gli deterge la fronte con una pezza umida. «Abbiamo trovato dell'aspirina» dice Samuel. «Non se ne parla proprio» ribatte lei. «Ma Sidonie, non è che possiamo semplicemente...!» Samuel la fissa implorante. Sidonie non si degnava neanche di ricambiare lo sguardo, continua imperterrita il suo lavoro, che a me sembra insensato. Strizza una nuova pezza, armeggia intorno a un secchio pieno d'acqua e ricomincia a frizionare carezzevole la fronte di Erich. La sua solerzia mi rende aggressiva. La afferro per un braccio e la trascino fuori dalla casa. Samuel ci corre dietro.

All'esterno Sidonie si divincola. «Adesso spiegami un po' perché vuoi privare Erich di un antipiretico» dico. Non pensavo che avrei mai tirato fuori il coraggio per parlarle in questo modo.

«È inutile che di punto in bianco fai come se ti importasse qualcosa della salute di Erich. È un pezzo che non hai più il diritto di immischiarti» dice Sidonie scuotendo la testa ricciuta.

«Ma Sidonie, visto che la medicina c'è...» tenta di dire Samuel.

Sidonie si gira verso di lui e parla deliberatamente a bassa voce: «È veleno industriale, serve solo a fare ammalare le persone. I nostri rimedi sono molto più efficaci: erbe naturali, niente che lo contaminino ulteriormente. Ma lo sai benissimo».

«Però sono tre giorni che andiamo avanti così e non dà segni di miglioramento. Vorrei tanto togliergli il dolore.» Samuel ha le lacrime agli occhi.

Sidonie lo circonda con un braccio e si scosta ulteriormente da me.

«Qualche volta per le persone non c'è nulla da fare. Sai, Erich è sempre stato un po' diverso da noi. Lo si vede dalla sua carnagione, dai suoi denti, lo si coglie persino nel suo respiro. Razze diverse hanno semplicemente requisiti diversi, per difendersi dalle tossine e dalle contaminazioni. Forse saremo fortunati e il suo corpo ce la farà. Forse, invece, dovremo lasciarlo andare e basta.»

Samuel tira un paio di volte su con il naso e annuisce. Io non riesco a capacitarmene. «Siete dei poveri pazzi, è per voi che non c'è proprio niente da fare» esclamo, con la voce che quasi mi si inceppa.

Sono sul punto di andarmene quando quella ragazza, quella Frida, esce trafelata dalla casa. «Si è svegliato, finalmente sta meglio!» Samuel e Sidonie corrono dentro, io rimango lì fuori da sola con il battito accelerato, a fissare le statue all'ingresso. Però adesso lo so con certezza. So che tutte le regole, le consuetudini e i rituali di questo gruppo non sono altro che strumenti per escludere gli altri. So che la mia incomprendenza non era infondata, a prescindere dai miei limiti intellettuali. So che la loro filosofia, che mi sembrava così affascinante, è destinata a fallire nel confronto con la realtà proprio perché è così aliena dal mondo.

Pasqua arriva e se ne va. I preparativi per l'esposizione non procedono più con gradualità, ma si susseguono concitati. «Come faremo in così poco tempo?» è il ritornello generale. Ma la disperazione collettiva, che spesso degenera in stupidità, ci lega anche in modo indissolubile. A un certo punto sento dire da altri studenti che Johannes ha lasciato definitivamente il Bauhaus - e che Sidonie, Jakob, Erich e Samuel l'hanno seguito in Svizzera.

Oggi è la festa dei lampioncini, una delle feste del Bauhaus cui non ho mai partecipato, perché Sidonie le disprezzava. La processione con le lanterne si svolge tutti gli anni il giorno del compleanno di Gropius, il che non la rendeva certo più interessante per quelli con la cotta. È una tiepida giornata di maggio, ma il cielo

è coperto; Friedrich dovrebbe passarmi a prendere dalla signora Werner. Ho smesso da un pezzo di portare la giacca da monaco, ma oggi per la prima volta mi arrischio a indossare uno dei miei vestiti estivi, che non metto più da quasi due anni. Scovo un abito di seta celeste a fiori che avevo completamente dimenticato e infilo le scarpe che mi ha regalato mia madre per Natale. Dopo essermi truccata, mi osservo a lungo allo specchio. La persona che mi guarda di rimando mi appare estranea, ma anche attraente e femminile.

Mi sento leggera e desiderabile e all'idea della serata un fremito di eccitazione mi percorre il corpo. Aspetto nel giardino davanti a casa, dove con soddisfazione della signora Werner i fiori hanno già cominciato a sbocciare. Friedrich naturalmente ha un lampioncino di un rosso marziale, e io non riesco a impedirmi di lanciargli un sorrisino canzonatorio. Per il mio mi sono ispirata alle lanterne cinesi, ma invece di usare motivi orientali, l'ho decorato attaccando sulla carta piccoli triangoli rossi e blu. Ci incamminiamo lentamente nella sera tiepida, verso lo Sternbrücke. Già da lontano vedo molta gente in piedi sulla riva dell'Ilm. È bello andare incontro a tutte queste persone animati esclusivamente da un senso di interesse e di curiosità, senza più sentirsi osservati alle spalle.

È ancora chiaro, ma alcuni studenti hanno già acceso le loro lanterne. Altri lo stanno facendo in questo momento, mentre noi scendiamo la gradinata di pietra del ponte. Si fanno girare i fiammiferi, alcune creazioni particolarmente stravaganti sono difficili da accendere. L'ingegnosità e la ricchezza di idee dei miei colleghi di studi non smettono mai di stupirmi. Alcuni hanno fabbricato enormi globi di cartapesta, c'è un quadrato argentato, una nave azzurra e persino un uccellino minuscolo con piume vere. Mi chiedo dove abbiano trovato il tempo per questo ulteriore dispendio di energie, in aggiunta alla preparazione per l'esposizione. Ci uniamo a un gruppo di amici di Friedrich. Ascolto le chiacchiere tranquilla e un po' distratta, finché tutte le candele brillano e il corteo si mette in moto. Attraversiamo tutta Weimar passando di casa in casa a prendere i maestri Klee, Kandinsky e Schlemmer nei loro rispettivi appartamenti, ogni volta con grandi strepiti e chiasso. I pochi passanti per le strade ci lanciano occhiate sospettose. Infine ci ritroviamo al gran completo davanti alla casa di Gropius. Un gruppo di studenti intona con gli strumenti una rumorosa e sfrenata canzone di buon compleanno. Gropius apre la porta e fa finta di essere sorpreso, ma nel suo grande appartamento sono già pronti lunghi tavoli con le tovaglie bianche, coperti di cibo. Ci sono pane, formaggio, salumi e vino, e in un angolo scopro una torta. Senza finti pudori, tutti danno l'assalto al buffet con grande

appetito. I lampioncini nell'ingresso formano una bizzarra catasta di cartapesta, fil di ferro e carta velina.

Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho passato un'intera serata in un'atmosfera così rilassata. Finalmente faccio davvero conoscenza con alcuni degli altri studenti, rimango a chiacchierare per ore, bevo e mangio molto e mi godo la sensazione di non volere nient'altro. Verso le due di notte se ne vanno anche gli ultimi. Io mi avvio allegra nella notte tiepida, raccolgo dei fiori e cammino in equilibrio sul bordo sottile del marciapiede.

22 maggio 1923

Cara Luise,

tua madre e io siamo giunti alla conclusione che il tuo soggiorno al Bauhaus di Weimar non abbia più ragione d'essere. Ti abbiamo procurato un posto al Pestalozzi-Fröbel-Haus a Schöneberg, dove potrai cominciare già da giugno. Tua madre conosce di persona la signora Droescher, direttrice di questa ottima scuola di economia domestica, la quale ci ha assicurato che ti troverai bene. Torna a Berlino senza indugio. Faremo in modo che i tuoi debiti pendenti a Weimar siano saldati.

Tuo padre

DESSAU

1926

Sento la musica da lontano. Le orecchie sono più veloci degli occhi, ma nel buio scorgo un chiarore. Affretto il passo, le suole scricchiolano sulla neve gelata. Mi si para davanti un enorme cubo luminoso, che si erge in mezzo al nulla. La luce, che esce dall'enorme facciata di vetro, mi abbacina. L'edificio brilla sospeso, è trasparente eppure massiccio. È come un corpo estraneo, un'astronave abbagliante che si è posata con delicatezza sulla Terra e adesso si staglia dritta e bianca contro il suolo coperto di neve grigia, in nitidissimo contrasto.

Mi avvicino all'entrata, che immette in una parte più piccola dell'edificio, con un rivestimento in calcestruzzo sul quale spiccano sette lettere stondate, per metà mangiate dal buio.

«B-A-U-H-A-U-S», c'è scritto.

Rimango ferma, senza riuscire a distogliere lo sguardo, il corpo che trema. Quello che ci eravamo sempre immaginati adesso c'è davvero, penso rabbrivendo. Dal caos delle nostre idee ha preso forma un oggetto concreto, si è fatto manifesto. Si erge davanti a me senza più lasciarsi mettere in dubbio, negare o eliminare. Avverto dentro di me un'energia estranea, perché per anni era rimasta relegata in un involucro di rassegnazione e stoicismo.

Costruire una casa significa creare un mondo in cui la gente dorme e mangia, lavora e ama, litiga e trova un'intesa. Una casa non è solo un contenitore per le persone, ha un influsso sulla loro vita e sul loro pensiero. Non c'è da stupirsi che la vita di mio fratello e dei suoi amici, che la vita di mia madre siano così anguste e rigide, così polverose e superficiali. Niente al momento mi sembra avere più senso che essere qui in questo posto, qui dove hanno capito che non possiamo stare fermi, che abbiamo bisogno di qualcosa di nuovo.

Voglio costruire il futuro e smantellare il passato.

Proprio sotto le lettere c'è un uomo avvolto in così tante coperte colorate che la faccia gli spunta fuori appena. Ha una freccia rossa di cartone appesa al collo, con una scritta in stampatello minuscolo: di là! Vedendomi, esclama allegro: «Non di qua! Di là!» e mi fa segno di andare a destra.

M'incammino lungo la facciata luminosa. Svoltato l'angolo si svela un altro parallelepipedo, collegato al primo da un cavalcavia che

funge da ponte.

Ammiro la costruzione della facciata di vetro, che in tutta la sua trasparenza mi appare perfettamente stabile e che si estende per tre piani come una tenda. Sotto il cavalcavia si trova una grossa porta, davanti alla quale sostano alcuni gruppetti. Non riconosco nessuno.

Sono tre anni che non vedo Friedrich, la sua lettera non conteneva molto più dell'invito all'inaugurazione della nuova sede del Bauhaus. Inizialmente seguivo partecipe, per quanto possibile, tutti gli sviluppi del Bauhaus attraverso il giornale - l'insediamento in Turingia del governo conservatore del blocco borghese, le difficoltà finanziarie a Weimar, il trasferimento a Dessau. Ma in seguito al trasloco, da lontano, è diventato più difficile avere notizie. So che Gropius dirige sempre l'istituto, ma non so bene quali altre vecchie conoscenze incontrerò.

Esito brevemente, prima di spingere il grosso portone per entrare. Il vociare e la musica mi investono. L'atrio è strapieno. Gli studenti si riconoscono facilmente, alcuni sono in maschera, ma anche quelli in semplici abiti da operai si distinguono dalle personalità in abito scuro e cappello. L'orchestrina del Bauhaus si è sistemata in un angolo. Contollo se tra i musicisti c'è qualcuno che conosco.

Poi cerco con lo sguardo i capelli arancioni di Friedrich, ma senza successo. Mi fermo accanto all'orchestra a osservare la confusione, dando le spalle al finestrone. Sto per andare a prendermi almeno un bicchiere di vino quando qualcuno mi batte sulla spalla. Friedrich ride con la stessa risatina gutturale di una volta, poi mi prende sottobraccio. I suoi capelli, che adesso sono impomatati e pettinati ordinatamente all'indietro, hanno riflessi castano chiaro. «Come sembri serio!» faccio io guardando il suo completo, che però è un po' liso e ha le maniche macchiate. «Oh, è solo una posa. Vieni, per prima cosa andiamo a procurarci da bere.»

Ci facciamo strada tra la folla. Friedrich mi trascina attraverso una delle tre porte e finiamo in un'aula magna altrettanto piena di gente. Le sedie sono in tubolare d'acciaio, sedute e schienali sono esclusivamente di stoffa. Vorrei osservare meglio l'edificio, ma Friedrich prosegue imperterrito. Quando accenna ad arrampicarsi sul palco, io tento di trattenerlo spaventata. Lui grida qualcosa nel rumore e mi fa segno di guardare dietro il podio, dove tre pareti divisorie aperte lasciano correre lo sguardo fino allo spazio successivo: la mensa. È grande e ben illuminata, il soffitto rifugle in diversi colori, ed è tutta piena di tavoli e sgabelli. All'estremità opposta, dove distribuiscono il cibo, oggi servono anche vino. Ci mettiamo un'eternità per arrivarci. Chiedo a Friedrich quanta gente

sia venuta per l'inaugurazione. «Un migliaio, secondo me.» Lo dice con gli occhi che brillano.

Rimbomba il tocco di un gong, è venuto il momento di dare corso al programma. Voglio tornare nell'aula magna, ma Friedrich mi trattiene. Il palcoscenico dovrebbe essere come un anfiteatro, mi spiega. Sebbene Gropius non sia stato autorizzato a farlo comunicare con il giardino, è comunque aperto su due lati e anche dalla mensa è possibile seguire quello che succede. Cerchiamo con gli occhi dei posti liberi. Friedrich scova un paio di amici a un tavolo davanti, che si stringono per farci sedere. Non so se mi convince l'idea dell'anfiteatro. Gropius, che fa il suo ingresso sul palco in uno scroscio di applausi, cerca di rivolgersi a entrambi i lati, ottenendo come unico risultato di parlare soprattutto con il muro in mezzo.

Sono troppo curiosa per ascoltare il suo discorso. Bisbigliando, faccio il terzo grado a Friedrich, che mi racconta di essere diventato assistente nello studio di architettura di Gropius. «In verità, nell'ultimo anno abbiamo lavorato solo per gli edifici qui a Dessau, ma immagino che in futuro verrò più spesso a Berlino. O almeno spero. Non so bene quanto abbia senso per me collaborare con Gropius, e almeno a Berlino posso dare una mano ai compagni.» Vorrei continuare a fargli domande, ma alla lunga cominciano a guardarci storto. Gropius, che nella sua veste di direttore si accinge nel frattempo a ringraziare solennemente la città di Dessau e a presentare il sindaco, mi sembra pieno di fervore ma piuttosto invecchiato. Un uomo distinto di mezza età con i baffi neri lucidi sale adesso sul palco.

«Quello è l'uomo che ci ha portato a Dessau» mi sussurra Friedrich all'orecchio. «Fritz Hesse. Benché sia del Partito democratico, tutto sommato non è male.» Non riesco a trattenere un sorriso. A quanto pare Friedrich segue sempre la politica locale in tutti i suoi risvolti. Il sindaco non è sgradevole, ma fa un classico discorso da politico: troppo lungo, pieno di ripetizioni e sostanzialmente privo di contenuti. Io osservo i contraffissi al soffitto, che con il loro colore mettono in risalto la struttura invece di occultarla. Anche le finestre non nascondono di essere uscite da una fabbrica. Qui tutto è netto e senza fronzoli, ha un aspetto nuovo e luminoso. Potrei passare ore solo a guardarmi intorno. Il sindaco ha terminato il suo discorso, l'applauso porta l'orchestra sul palco. Il silenzio rispettoso è terminato, tutti ricominciano a parlare, finché compare un cono di luce e il mormorio si attenua. Il faro cerca e poi trova una figura che indossa una maschera argentea e un costume bianco.

Conosco questo tipo di teatro dai tempi di Weimar, anche se lì non avevo molti rapporti con Oskar Schlemmer e i suoi studenti. La loro

prima rappresentazione andò in scena in occasione dell'ultima grande esposizione che si tenne nell'estate in cui fui costretta a lasciare il Bauhaus. All'epoca me ne rimasi per tre settimane chiusa dentro la mia stanza, disperata, a pensare ai festeggiamenti, ai miei amici, a tutto quello che mi stavo perdendo - finché mio padre fece valere la sua autorità per riportarmi alla vita quotidiana berlinese. L'uomo si muove muto come un ginnasta tra i divisori metallici. Balla come un sonnambulo, il costume - due globi per le gambe e uno per la pancia - lo fa sembrare incorporeo. Dopo un paio di minuti vedo solo oggetti che vagano per una stanza buia. «Schlemmer ha inventato la danza architettonica» mi spiega Friedrich a bassa voce. «I ballerini fanno sempre riferimento agli assi spaziali dell'ambiente circostante.» L'esibizione non dura a lungo, ma riceve l'applauso finora più scatenato. Gropius sale di nuovo brevemente sul palco, per spiegare che domani mattina sarà possibile visitare le case dei maestri e il nuovo sobborgo residenziale, poi dice qualche parola conclusiva.

«Basta cerimonie!» esclama uno degli amici di Friedrich. «Noi andiamo alla Casa. Venite?» Io guardo Friedrich con aria interrogativa. «La Casa Preller, adesso abitiamo lì.» Quando capisce che mi ha solo confuso ulteriormente le idee, aggiunge: «È la palazzina con gli alloggi per gli studenti che abbiamo costruito qui, l'abbiamo ribattezzata come a Weimar». Gli altri sono già spariti tra la folla, Friedrich non fa che fermarsi di continuo a parlare con varie persone. Alla fine ci ritroviamo fuori nell'aria fredda. Da un'altra scala alla nostra destra si accede all'edificio. Sento il vociare già dalla tromba delle scale, a quanto pare non siamo gli unici ad aver lasciato la festa. Saliamo al quarto piano e percorriamo un lungo corridoio, le porte sono tutte aperte. Gli amici di Friedrich si sono radunati in una delle camere. Uno di loro è seduto sul letto, gli altri sul pavimento. Lavorare come assistente di Gropius non ha avuto grossi effetti sulla goffaggine sociale di Friedrich, che si dimentica di presentarmi e si butta sul letto. L'uomo alto e slanciato che occupa l'unica sedia della stanza e che si presenta come Josua ha delle maniere palesemente migliori. Si alza e mi cede il posto. Anche questa sedia è in tubolare d'acciaio ed è rivestita di una bella stoffa che proviene senz'altro dal laboratorio di tessitura. È di una comodità incredibile.

«Chi di voi vive qui?» chiedo, facendo vagare lo sguardo per la stanza. C'è confusione, ci sono libri aperti e quaderni di appunti ovunque, ma stranamente sembra comunque in ordine. Grandi finestre si aprono sul buio sterminato e anche qui i dettagli - maniglie, telai, un meccanismo per aprire il vetro superiore - sembrano arrivare direttamente da una fabbrica. Stento a credere

che ci viva una sola persona, a occhio e croce la stanza sarà almeno quaranta metri quadri, il che a Weimar avrebbe costituito un lusso scandaloso. «Questa è la mia umile dimora, Friedrich abita qui di fianco» dice Josua. È vicino alla trentina, ha i capelli castano scuro e sopracciglia distanziate. Gli amici di Friedrich mi fanno domande. Mi godo l'attenzione che mi concedono non solo in quanto veterana del Bauhaus, ma anche in quanto unica donna nella stanza. È quasi come se al mio ingresso fosse cambiata la chimica dell'aria. Dopo tre anni in un istituto pieno di ragazze, la cui monotonia è stata spezzata solo da qualche noioso rendez-vous con uomini selezionati da mia madre, questa attenzione mi lusinga enormemente.

La rapidità delle battute e la poliedricità della conversazione all'inizio è troppo impegnativa per me, ma poi il mio spirito si scalda. Le mie osservazioni e le mie repliche sono sagaci e fulminanti - così almeno mi pare. Il discorso si sposta dalla politica municipale di Dessau ai critici di architettura presenti alla cerimonia e agli articoli che ci si può aspettare. «Mi pare di avere visto Fritz Stahl del *Berliner Tageblatt*» dice Josua. «Non credo scriverà in termini particolarmente benevoli» risponde Friedrich. «Ci definisce sempre immancabilmente 'i moderni'. Verrebbe da prenderlo come un complimento, se detto da lui non suonasse così sprezzante.» Josua annuisce. «Era presente anche Hans Nanotek.» «Lui è dello *Hamburger Anzeiger* o sbaglio?» chiede Friedrich. «No, adesso lavora per la *Neue Leipziger Zeitung*» faccio io, fiera di poter dare il mio contributo. Nel corso degli ultimi tre anni ho letto ossessivamente tutto quello che riuscivo a trovare sull'architettura. Ho passato ore nell'enorme biblioteca della Unter den Linden, dove non ci sono solo libri ma anche un'incredibile selezione di quotidiani. Sono arrivata a conoscere i nomi di tutti i critici d'arte dei principali giornali, ho i miei prediletti e i miei nemici, ma non ho mai nessuno con cui poterne parlare. E adesso di colpo mi trovo in una stanza con persone che non solo hanno gli stessi identici riferimenti ma che addirittura sono oggetto di quegli articoli.

Josua continua a tirare fuori bottiglie, lui e Friedrich discutono animatamente del Partito comunista tedesco, a un certo punto sono così ubriaca che mi limito ad ascoltare. Molte cose non le afferro, capisco solo che Friedrich ci era entrato qualche anno fa e di recente ne è uscito, e che Josua si definisce un sionista socialista che non vede un futuro nel partito. Quasi tutti gli altri a un certo punto vanno via. Io pensavo di prendere l'ultimo treno per Berlino, ma ormai è partito da un pezzo. Sia Josua sia Friedrich si dichiarano subito disponibili ad assicurarmi un tetto. Opto per la camera di Friedrich, dove naturalmente lui dimentica di offrirmi il letto. Su un tappeto, munita di molte coperte e cuscini, sprofondo nell'arco di

qualche secondo in un sonno scuro, senza sogni.

Il treno per Berlino procede a scossoni. Io fisso fuori dal finestrino con lo sguardo perso nel bianco abbacinante. In alcuni punti la neve si è già sciolta e spuntano rami grigiobruni e chiazze di terra. Lentamente ripercorro i momenti della serata appena trascorsa, con il libro aperto in grembo. Ho la sensazione di avere vissuto più ieri sera che negli ultimi tre anni. L'atmosfera paralizzante alla scuola femminile: i giorni che si susseguivano uno uguale all'altro, le lezioni della signora Droescher, che con la bocca contratta cercava d'instillarmi l'arrendevolezza a forza di occhiate, le stupide oche che avevano come unico scopo nella vita quello di accaparrarsi un uomo. E poi i fine settimana, che nella migliore delle ipotesi mi era permesso di trascorrere a casa, nella peggiore in qualche caffè o sala da ballo con i noiosoni che mi sceglieva mia madre. Non posso trattenere un sorriso ripensando a quel poveretto che ho piantato in asso al Tanzpalais, superando le toilette e uscendo dalla porta della cucina. Meno divertente era stata la faccia di mia madre quando ero tornata per l'ennesima volta a casa troppo presto. Che non mi interessassero gli uomini che lei selezionava per me non le entrava proprio in testa. Cercava invece di capire perché io riscuotessi così poco successo. «Non stare sempre lì a pontificare, Luise. Gli uomini hanno paura delle donne intelligenti» diceva.

E poi a poco a poco si era insinuato dentro di me il terrore, quando mi ero resa conto che mio padre non sarebbe vissuto ancora a lungo. Il primo segnale di debolezza si era manifestato a Natale, circa un anno prima. Si era alzato da tavola, aveva scrutato con occhi seri la sua famiglia ammutolita e aveva perso i sensi. La sua caduta era stata incredibilmente silenziosa, aveva battuto la testa sul tappeto morbido. Poi, poco dopo Capodanno, era arrivata la tosse. Un rumore che avrei imparato a conoscere in tutte le sue varianti, catarroso, contratto, disperato, ansimante, gracchiante, debole e infine così profondo dentro di lui che quasi non si sentiva più. Era come se avesse una creatura intrappolata nel petto, un parassita che tentava ostinatamente di espellere tossendo con diligenza prussiana. Non avevo mai nutrito sentimenti di tenerezza verso mio padre, che con tutta la sua severità conformista non permetteva nulla del genere. Anche mentre progressivamente s'indeboliva, nei suoi confronti provavo soprattutto indignazione. Perché con tutti i suoi ideali non riusciva a spuntarla contro la malattia ed era diventato l'esempio vivente della fallacia dei suoi stessi principi di onore, virtù e coscienziosità. Perché si rifiutava di

lasciare da parte il lavoro, perché a un certo punto aveva smesso persino di venire a cena e si barricava in camera sua tossendo fino a tarda notte. Ma soprattutto perché avrebbe lasciato me e mia madre sole con Otto.

Quando apro la porta d'ingresso m'investe il dolore stagnante, l'aria immobile della casa. Lore fa del suo meglio per mantenere una specie di quotidianità. Tutte le mattine ci serve una colazione che non viene quasi toccata. Adesso si occupa lei di procurare i fiori che una volta mia madre prendeva il sabato al mercato e poi sistemava in giro per l'appartamento. Ciò nonostante è come se lo spirito austero di mio padre, di cui mia madre con la sua esuberanza aveva sempre costituito il necessario contrappeso, impregnasse più che mai queste stanze. Otto gli è subentrato nell'azienda e al momento è in viaggio per presentarsi ai soci in affari. Al più tardi a Natale sarà di ritorno, reclamerà per sé lo studio di papà e si trasformerà nel patriarca brutale che ha sempre aspirato a essere. Prima che questo accada, devo andarmene da qui. Da Charlotte non posso più rifugiarmi. Alla fine ha ceduto a uno dei suoi molti pretendenti - un dandy americano energico e spaventosamente ricco, con il quale si è trasferita in America da neanche un anno.

Busso alla camera da letto di mia madre. Nessuna risposta. Abbasso con cautela la maniglia. Le tende pesanti sono chiuse, attraverso le fessure filtrano strisce di smorta luce dicembrina. Mia madre è dimagrita, tra le coperte e i grossi cuscini scompare quasi.

«Bambina mia» dice con un sorriso fiacco. Ha il fiato che puzza di cognac, con il quale all'inizio ha sostituito il pranzo e ormai anche la colazione. Mi siedo sul bordo del letto.

«Mamma, non vorresti andare a prendere una boccata d'aria fresca? O magari in campagna? A me ha fatto così bene stare via un paio di giorni.»

«Oh, no, qui non mi manca niente» dice lei.

Rimaniamo in silenzio. Dopo un po' dico: «Ma tu hai bisogno di me qui? Otto adesso sarà a casa più spesso e a Dessau è stato così bello che pensavo, forse potrei...»

«A Dessau? Che cos'hai fatto a Dessau?»

«Ma sono andata al Bauhaus, mamma, per l'inaugurazione della nuova sede. Ne abbiamo parlato a lungo, prima che partissi.»

Non so se attribuirlo al cognac o al dolore, né quale dei due mi faccia più paura, ma ormai mia madre dimentica qualunque cosa. Che però non si accorga neppure che sto fuori due giorni è una novità molto inquietante.

«Ah, sì» dice vaga.

«Devo dare un senso alla mia vita. A Dessau adesso hanno il

sostegno del governo. Hanno costruito una sede incredibile, con alloggi per gli studenti e laboratori. Credo che stia nascendo qualcosa di completamente nuovo.»

«Ma tu hai già fatto i tuoi studi, Luise.»

«Al Bauhaus però non li ho completati, perché sono dovuta tornare a Berlino. Mi piacerebbe così tanto riprenderli. Me lo permetti?»

«Non so, è meglio se ne parli con Otto quando torna.»

Questo naturalmente è impossibile. Mio fratello non mi lascerebbe mai andare, anche solo per negarmi un favore. Ma se adesso ottengo una concessione da mia madre, perlomeno posso cercare di essere riammessa al Bauhaus e metterlo di fronte al fatto compiuto. Non sono per niente sicura che Gropius mi permetterà di tornare dopo tanto tempo, ma la mia situazione a Berlino è troppo disperata per non provarci neppure.

«Ne parlo con Otto. Ma per te andrebbe bene?»

Il suo debole cenno di assenso mi fa dubitare che abbia capito di che cosa si tratti. Con la netta sensazione di avere fatto una cosa riprovevole, la lascio sola e mi metto a scrivere al Bauhaus di Dessau.

La risposta positiva arriva appena in tempo. È la terza settimana di Avvento e la prossima Otto dovrebbe essere di ritorno. Partire adesso è la mia unica possibilità. Faccio in fretta e furia tutti i preparativi per il viaggio e mando un telegramma a Friedrich per sapere se posso alloggiare da lui finché mi sarò trovata una sistemazione. Succede tutto così velocemente che quasi non ho il tempo di gioire. Solo quando per la seconda volta in vita mia percorro il lungo viale che dalla stazione porta al Bauhaus, trascinando nella neve una valigia pesante, ai sensi di colpa subentra un'incontenibile felicità carica di aspettativa. La tensione si allenta, come se fossi sfuggita per un pelo a un futuro orrendo, e in una certa misura è proprio così.

Friedrich è all'ingresso della Casa Preller ad aspettarmi. Su mia esplicita richiesta mi prende la valigia, ma non prima di avermi fatto notare che la tromba delle scale è dipinta con i colori primari. E in effetti, se si guarda in su attraverso i rettangoli della ringhiera, ogni piano è contrassegnato da un colore. Ci si arrampica con gli occhi salendo sul blu, sul rosso, sul giallo. Sono questi i dettagli che più mi piacciono, questi piccoli segnali che tutto è stato pensato fin nei minimi particolari.

Passiamo la notte a parlare. Come sempre la conversazione con

Friedrich è animata, anche se non posso raccontargli quello che mi brucia dentro davvero, perché a lui non interessano cose così banali come le emozioni. Il giorno successivo parte per trascorrere i giorni di Natale dai suoi genitori in Vestfalia. Cala il silenzio. Faccio lunghe passeggiate per Dessau, che a tratti mi sembra una tranquilla cittadina e a tratti un deserto post-apocalittico. Ammiro il sobborgo residenziale di Dessau-Törten e le case dei maestri, che Gropius ha realizzato a tempo di record. Sono come fratelli della sede dell'istituto, il sobborgo è un enorme agglomerato di piccoli edifici con il tetto piatto, e le case dei maestri splendide, austere abitazioni signorili. Dal momento che Dessau è piuttosto provinciale, gli edifici del Bauhaus non sono obbligati a competere con gli ampi palazzi costruiti a cavallo del secolo, come accadrebbe a Berlino.

Per mangiare ho a disposizione due trattorie economiche, dal momento che la mensa del Bauhaus è chiusa. Trascorro la sera di Natale nella stanza di Friedrich, guardo fuori dalla finestra oltre il piccolo balconcino, in lontananza. Sono sola, ma tutte le impressioni nuove mi impediscono di abbattermi. Tre giorni dopo Natale mi arriva una lettera furente di Otto carica di accuse pesanti, mi rimprovera di avere abbandonato nostra madre e minaccia di non darmi più un centesimo. Sui soldi non facevo affidamento in ogni caso, ma il discorso su nostra madre mi tocca. Mi preoccupa per lei.

Nella Casa Preller fa freddo e nonostante a un certo punto io metta addirittura il tappeto di Friedrich sopra le coperte, poco dopo Capodanno mi ammalo. Dormo così tanto che perdo qualunque percezione del tempo. Qualche volta apro gli occhi e non so dire se sto guardando l'alba o il tramonto. Nel delirio della febbre faccio sogni vividi e spaventosi, tanto che mi fa paura dormire. C'è sempre qualcuno che tossisce, sputa sangue e si contorce, ma non è mai mio padre. Negli incubi si mescolano strane immagini di enormi tavole imbandite, fanno capolino l'arrosto di maiale di Lore così come gli *amuse-bouche* di Charlotte o la tisana di erbe amare di Sidonie. Quando riapro gli occhi, la febbre dev'essersi abbassata, la capacità di percezione si è acuita. Sento voci in corridoio e di colpo mi rendo conto di avere una fame tremenda. Mi alzo traballando, mi infilo i vestiti e scivolo fuori dalla stanza. Devo avere un aspetto pietoso, gli studenti che incrocio mentre scendo di sotto mi fissano inorriditi. La mensa è di nuovo aperta, a quanto pare le vacanze sono terminate. Devo aver dormito per giorni.

Dopo avere trangugiato una minestra di patate scottandomi ripetutamente le labbra, mi viene la nausea. Corro fuori di corsa, mi aggrappo alla ringhiera delle scale e inspiro l'aria gelata. Dopo un paio di respiri va già meglio. Alzo gli occhi e per la prima volta

riacquisto consapevolezza di quel che mi circonda.

Accanto a me ci sono un paio di studenti che fumano. Se si stupiscono che chieda la data di oggi, non lo danno a vedere. Quando torno in camera, Friedrich è in piedi in mezzo al disordine e si guarda intorno perplesso. Cerco di giustificarmi ma lui mi blocca, mi ordina di rimettermi a letto, esce e torna dieci minuti dopo con una tisana. Le sue premure mi stupiscono e mi arrendo con gratitudine.

Nelle settimane successive mi accompagna una sensazione familiare. Per tutti gli altri riprende la vita quotidiana all'istituto, mentre io non posso ancora cominciare. Ripenso malinconica ai primi tempi a Weimar, così spensierati. Allora era tutto organizzato, io dovevo solo aspettare di poter finalmente cominciare il corso propedeutico. Adesso sono senza soldi e senza alloggio, e per la prima volta questa settimana il mio coraggio mi mette paura. Ho commesso un errore tremendo? Ma anche se in questo momento mi piacerebbe moltissimo sapere da mia madre che cosa fare, questa possibilità non ce l'ho più. Con la mia fuga precipitosa mi sono imprigionata nella mia decisione e adesso non posso più tornare indietro, solo andare avanti. Penso alla capacità di Maria di affrontare la vita e provo a immaginarmi che cosa farebbe.

Denaro significa indipendenza, mi dico ferma davanti a una delle trattorie in cui ho mangiato durante la prima settimana. Cercasi cameriera si legge già da qualche tempo sulla porta. Sono fortunata. Il proprietario, un uomo truce dalla faccia rossa, è disponibile per un colloquio. Non mi chiede se ho esperienze precedenti come cameriera. Il suo sguardo corre invece ripetutamente lungo il mio corpo, lento e libidinoso. «Una ragazza così raffinata vuole lavorare come cameriera?» Parla con un marcato accento sassone. Io taccio e annuisco. Lui mi squadra scettico per un momento, poi dice: «Va bene, cominci domani. Ma non venire qui a fare la principessa, chiaro?» Annuisco di nuovo tutta infervorata, ma mi sento ignobile e schifosa e, tornata all'aria aperta, mi devo costringere a respirare profondamente.

Nelle settimane successive quella prima impressione sull'oste si rivela scialba. Imparo che non si limita a spogliare le donne con gli occhi, ma gli piace dimostrare il suo potere sulle cameriere anche a forza di pacche sul sedere e di battute spinte. Nutre un odio viscerale per il Bauhaus, «quel branco di bolscevichi pazzi», e il fatto che mi abbia assunta me lo spiego solo pensando a quanto gli dia soddisfazione, adesso, poter allungare le sue mani grassocce

anche su una delle studentesse.

La ricerca di una sistemazione è lunga, ma alla fine, tramite un conoscente di Friedrich, dopo un paio di settimane trovo alloggio in un piccolo appartamento popolare non lontano dal centro. È freddo e buio, e l'odore stantio della trattoria e le battute del proprietario mi perseguitano fin dentro il letto. Di notte mi prude tutto il corpo, a volte dopo qualche ora accendo la luce per controllare che non ci siano pulci a tormentarmi. Di notte penso anche a mia madre, che forse sta perdendo la ragione per via del dolore e che mi ha sempre concesso tutto. E io l'ho lasciata sola con Otto, che probabilmente sfoga su di lei la rabbia per la mia disubbidienza. Non mi addormento quasi mai prima dell'alba. Ogni sera giuro a me stessa che al lavoro terrò testa all'oste, che lo metterò a tacere con una battuta così graffiante da lasciarlo a bocca aperta, e ogni giorno rimango in silenzio.

Non ero mai stata costretta a lavorare quotidianamente, per avere un salario, e trovo quasi buffo quanto, nella sua monotonia, assomigli ai compiti che ci assegnavano alla scuola di economia domestica. Ma sebbene a tratti mi sembri di essere ripiombata nel tedio degli ultimi tre anni a Berlino, qualcosa di diverso c'è: so che questa volta tutto avrà una fine. Non appena comincerò anch'io le lezioni, avrò risparmiato abbastanza soldi per riuscire a cavarmela almeno per un semestre.

Le poche ore libere le trascorro nella mensa del Bauhaus con Friedrich e Josua, oppure a lavorare al mio progetto. Dovrebbe trattarsi di un complesso residenziale nel cuore di Berlino e non penso quasi ad altro. Nonostante Josua lo consideri un'impresa da megalomane, mi aiuta con i dettagli tecnici, mentre Friedrich mi dà ogni volta nuovi consigli sui libri che dovrei prendere in prestito in biblioteca. Quando alla trattoria i ritmi rallentano e noi aspettiamo solo che gli ultimi avventori se ne vadano, qualche volta mi metto al bancone a disegnare planimetrie per i miei palazzi. Redigo anche un piano economico, passando ore a rifare i conti in base alle differenze di prezzo dei diversi materiali da costruzione. La sfida più difficile è quella per la ripartizione della luce e degli spazi verdi tra i residenti, perché sebbene il progetto preveda appartamenti di varie dimensioni - per famiglie numerose, per anziani, per coppie senza figli - vorrei suddividere le risorse in modo equo. In fin dei conti tutti dovrebbero avere le stesse opportunità di uscire all'aria aperta. Continuo a scartare ipotesi finché, attraverso Bruno Taut, non scopro per caso l'architetto Theodor Fischer e il suo complesso residenziale a Monaco. Le case di Alte Heide sono strette, piuttosto lunghe e disposte una accanto all'altra di traverso rispetto alla strada. In questo modo ogni residente gode della stessa quantità di

luce e della stessa facilità di accesso al giardino. Butto via immediatamente i miei vecchi progetti e nell'arco di tre notti disegno tutto da capo con la mano tremante.

La mia relativa povertà non mi crea problemi, anzi, in qualche misura mi dà persino un nuovo senso di appartenenza, considerato che gli studenti intorno a me non hanno mai avuto molti soldi. Quando tento di parlarne con Friedrich, lui si congratula con un sorrisetto sarcastico per la mia nuova condizione di lavoratrice: «Ti sembrerà tremendamente esotico, Luise». Ma dopo un mese stringo in mano i primi soldi guadagnati da sola e mi sento molto fiera di me stessa. Nel frattempo Otto ha rinunciato a richiamarmi a Berlino. Una come me non merita dispendi di energie e di premure da parte sua, mi fa sapere nella sua ultima comunicazione. Un giorno mi arriva una lettera da mia madre con dentro cinquanta Reichsmark e i suoi auguri. Sapere che sta meglio e che non mi rimprovera nulla mi toglie un peso dal cuore.

Ricevere udienza dal direttore, qui, non è più così facile com'era a Weimar. Da Friedrich, che lavorandoci insieme è bene informato, scopro quando Gropius è a Dessau e quali sono i suoi impegni. Voglio a tutti i costi entrare nella sezione di architettura, che dovrebbe essere istituita a partire dal nuovo semestre, e non vedo altra strada che parlarne direttamente con Gropius. E poi ho saputo che nella Casa Preller si libererà una stanza, il che risolverebbe molti dei miei problemi. Friedrich mi convince che la soluzione migliore è presentarsi da Gropius tra due appuntamenti senza essere annunciati. Il suo ufficio si trova al centro dell'ala di collegamento tra gli edifici e ha due porte: una conduce direttamente nella stanza, l'altra dà nell'anticamera della segretaria. Prego di non piombare nel pieno di una conversazione importante e apro la prima.

Gropius, che stava rimuginando su un paio di disegni, alza gli occhi irritato. Poi sulla sua faccia compare un sorriso benevolo. Si ricorda di me e sembra sinceramente contento che sia tornata. Questa stanza è più calda del resto dell'edificio e ha uno strano odore, un misto di plastica e concime. Dev'essere il triolin, di cui ho già sentito parlare, il nuovo materiale sintetico, molto economico, con cui hanno ricoperto i pavimenti. Lo studio del direttore a Weimar era stato terminato solo dopo che me n'ero andata, ma ho sentito dire che questo è quasi identico. Un massiccio tavolo di legno domina la stanza, accanto c'è una tozza poltrona gialla. Gropius mi invita con un gesto ad accomodarmi lì.

«Le farà piacere sapere che adesso a dirigere la tessitura è una ex studentessa molto competente.» Vorrei interromperlo subito per chiarire il prima possibile che non intendo tornare alla tessitura a nessuna condizione, ma lui aggiunge: «La signorina Pfister è la maestra del laboratorio solo da quest'anno, ma ha già raggiunto ottimi risultati».

«Pfister? Maria Pfister?»

Gropius annuisce vagamente confuso. «Giusto, sicuramente la conosce dai tempi di Weimar.» Sono così sorpresa che mi ci vuole un attimo per riordinare le idee. La mia Maria adesso è a capo della tessitura? Com'è che non l'ho ancora vista? E perché Friedrich non me l'ha detto? Poi metto da parte le domande e mi sforzo di concentrarmi.

«A essere sincera, non ho mai ricavato molto dal lavoro alla tessitura. Ho saputo che il prossimo semestre verrà inaugurata una vera e propria sezione di architettura. Mi piacerebbe frequentarla.»

Gropius cambia espressione, mi scruta con un certo scetticismo. Tace. Avevo messo in conto che non sarebbe stato facile. Tiro fuori dalla cartella i disegni del mio grande complesso residenziale immaginario a Berlino, compresa la mappa della zona e gli schizzi preliminari. Colgo la sua riluttanza nel prenderli in mano. Getta uno sguardo superficiale e sta già per ridarmeli, quando qualcosa sembra attirare il suo interesse. Batte con il dito sulla planimetria, aggrotta la fronte e osserva con maggiore attenzione. Poi chiede: «Perché ha disposto gli edifici in questo modo, signorina Schilling?»

Con questa domanda mi sta mettendo alla prova, penso, non può essere altrimenti. Comincio a spiegare infervorata. Quando uso l'espressione «blocchi in linea» mi guarda sorpreso, quando mi metto a parlare di Theodor Fischer il suo sguardo si fa decisamente incredulo. In un attimo ci ritroviamo immersi in una discussione tecnica, parliamo della potenziale monotonia della costruzione in linea, della ripartizione della luce e infine di materiali economici. A un certo punto la segretaria bussava per via di una telefonata. Con mia grande soddisfazione Gropius si sbarazza di lei.

Alla fine dice: «D'accordo, signorina Schilling. Proviamo. Il corso propedeutico l'ha già superato a Weimar, credo, per cui accederà direttamente alla specializzazione del terzo semestre, dove avrà anche modo di familiarizzare con le basi della statica». Mi coglie un'insensata euforia e provo un orgoglio che mi rende spavalda. «Mi scusi, ho sentito dire che alla Casa Preller si libera una stanza...» Ma Gropius sta già pensando ad altro, mi rendo conto che la questione per lui è chiusa. «È meglio che ne parli con la mia segretaria. Ilse!» La testa della segretaria fa capolino dalla porta.

«Ilse, sarebbe così gentile da aiutare la signorina Schilling a trovare alloggio nella Casa Preller, se possibile?» Mi congedo e la seguo nell'anticamera.

Si vede benissimo che avrebbe di meglio da fare, secondo lei, ma fruga tra le sue carte finché non trova la mia documentazione. «A quanto vedo, a Weimar erano i suoi genitori a pagare la retta. Aveva una sistemazione privata. E adesso invece vorrebbe abitare nella Casa Preller?» Il suo sguardo severo smorza la mia euforia. Annuisco. «Temo che ci sia una lunga lista d'attesa, e capirà che altri hanno più bisogno di lei di quest'opportunità.» Mi chiedo se non sia il caso di spiegarle la mia situazione, ma mi guarda con una tale freddezza che decido di affrontare questa battaglia un'altra volta. La cosa più importante è che adesso sono ufficialmente una studentessa del corso di architettura.

È l'ultimo sabato prima dell'inizio del semestre, il semestre che aspetto da tantissimo tempo. Finora di Hermann, l'amico di Friedrich, ho solo sentito parlare, oggi però organizza una piccola bicchierata da lui alla Casa Preller. Poco prima delle nove busso alla porta della camera di Friedrich e saliamo insieme al piano superiore. Sulle scale mi torna in mente che volevo chiedergli di Maria. Proprio quando sto per farlo arriva Hermann a salutarci. Difficile dire quanti anni abbia, ha un viso turgido da ragazzino, occhi grandi e capelli neri. Indossa un abito costoso che non gli cade molto bene, perché gli tira un po' sulla pancetta. A grandi gesti fa segno di accomodarci. La sua stanza è arredata decisamente meglio di tutte le altre. In un angolo c'è un piccolo mobile bar con liquidi brunodorati in bottiglie di cristallo rilucenti, il pavimento è coperto da tappeti variopinti, alle pareti sono appesi disegni dalle cornici costose. Scopro persino un grammofono. Josua è già arrivato, ha i capelli castani scarmigliati. Si è seduto su una sedia in tubolare d'acciaio che fa parte di un set di quattro. Hermann ha coperto la scrivania, in dotazione a ogni stanza, con una tovaglia bianca, su cui ha messo candele, formaggio e pane.

Regna un'atmosfera sciocca, da postumi di una sbornia, io sono l'unica che ieri non ha bevuto. Josua ridacchia senza motivo, Hermann si gloria teatralmente dei suoi mal di testa, solo Friedrich fa come se nulla fosse. Mi lascio trascinare al punto che finisco per avere anch'io la sensazione di avere partecipato ai loro bagordi della sera prima. Ribadiscono tutti più volte che l'idea, oggi, è di trascorrere una serata tranquilla e andare a dormire presto per essere freschi domattina.

«Tu però naturalmente non resterai a bocca asciutta» dice Hermann, mettendomi davanti un bicchiere massiccio, pieno di whisky. Da dove abbia tirato fuori i cubetti di ghiaccio rimane un mistero per me.

«Hermann! Non indurmi in tentazione!» esclama Josua mentre sprofonda ancora di più nella sua sedia.

«Chi è senza peccato scagli la prima pietra» risponde Hermann divertito e riempie altri tre bicchieri. I suoi gesti sono sempre ampi e noncuranti, come a esemplificare la sua generosità. Ci sediamo intorno al tavolo a mangiare. È da tempo che non vedevo una così ricca scelta di formaggi diversi. Inserendomi in un breve intervallo di silenzio, dico: «Friedrich, perché non mi avevi detto che Maria è ancora qui? Addirittura come maestra?»

Tutti mi guardano stupiti. «Conosci Maria?» mi chiede Friedrich. Solo adesso mi rendo conto che quando ci siamo incontrati, a Weimar, la mia amicizia con Maria si era già dolorosamente allentata. «Abita proprio sopra di me» dice Hermann, «ma la professoressa si abbandona di rado ai nostri piaceri profani.» Dal suo scherno traspare rispetto e, quando propongo di invitarla, sono tutti entusiasti. Mi sento come in missione, inviata dalla mia squadra, mentre corro su per le scale facendo i gradini a due a due. Solo davanti alla sua porta penso al nostro rapporto difficoltoso e di colpo mi chiedo se sarà contenta di vedermi. Mi apre una Maria molto seria. Non appena mi vede, però, sulla sua faccia compare l'espressione allegra di una volta. È ulteriormente dimagrita e i suoi grandi occhi acquosi adesso sporgono un po', ma è sempre bellissima. Dopo un abbraccio caloroso mi costringe a entrare in camera sua e a raccontarle tutto su due piedi. Le riassumo brevemente gli ultimi mesi turbolenti e le chiedo se le va di venire da Hermann insieme a me. Mi dispensa un sorriso non scortese ma venato di sarcasmo e dice: «I comunisti, quindi? Sai, ho ancora delle cose da preparare». Alla fine però si lascia convincere.

Veniamo accolte con grande calore e mi accorgo che l'atmosfera piace anche a Maria. Si avventa a capofitto sul formaggio, il che mi tranquillizza: perlomeno in fatto di ingordigia non è cambiata per niente. La conversazione spazia da un argomento all'altro con vivacità, continuiamo a riempire i bicchieri, il proposito di andare a letto presto è stato soppiantato da quello di ubriacarsi il più possibile.

Hermann dà l'impressione di interessarsi a tutto. Su ogni argomento ha letto qualcosa, è in grado di fare citazioni e snocciolare cifre, e più la serata va avanti più lo trovo attraente. A un certo punto finiamo per parlare di Weimar, di come sono cambiate le cose da allora. Friedrich, Maria e io raccontiamo di quel

periodo come tre veterani. Hermann dice: «Immagino che il peggio fosse quel delirio esoterico, quei pazzi squinternati che correvano come dei cagnolini dietro al grande professor Itten». Maria mi lancia un'occhiata e dice: «Dovresti chiedere a Luise, lei ha avuto personalmente a che fare con i seguaci di Itten». Mi sento tradita e vorrei minimizzare il mio coinvolgimento con la cerchia del Mazdaznan. Poi ci ripenso e dico: «È moltissimo che non li frequento più, ma ho imparato molto da loro».

«Ah, sì?» fa Hermann, con la faccia scettica. «E che cosa, per esempio? Come fare il tè amaro?»

Con la massima calma, dico: «Quello lo sapevo fare anche prima. No, molti dei loro dogmi erano effettivamente estremi. Ma sono convinta che non tutto sia spiegabile. E la pretesa che hanno alcuni di ricondurre l'intero mondo a un bell'ordine preconfezionato è solo frutto della paura».

«Ma questo è proprio quello che cercano di fare loro: vogliono ordinare il mondo in base alle loro regole, impacchettare tutto in categorie semplicistiche per poi disprezzare o esaltare a dismisura le cose. In questo non si distinguono molto da quelli di destra.»

S'inserisce Josua: «Scusa, Luise, ma Hermann ha ragione: è proprio nel misticismo improntato ai valori della razza che cova l'antisemitismo».

«Questi raggruppamenti non sono tutti uguali! Molti tra i miei amici a Weimar erano ebrei» protesto io.

Hermann liquida le nostre osservazioni con un gesto della mano e dice: «Ciò non toglie che la facciano un po' troppo facile, con la loro visione cristallizzata del mondo».

«Ma non sono certo gli unici. I fanatici della tecnica, i seguaci dell'illuminismo, i...» - lancio a Friedrich un'occhiata per scusarmi - «i marxisti sono molto peggio, lì c'è proprio una pretesa di verità assoluta. Almeno gli esoterici riconoscono che esistono cose che vanno al di là dell'immaginazione umana.»

«La scienza però basa la sua ricerca sul dubbio, le correzioni sono sempre possibili, persino auspiccate.»

«E che mi dici della fase in cui le correzioni non hanno ancora avuto luogo? In quel frangente vige esattamente la pretesa di cui parlavo. L'idea fissa che il mondo in un determinato momento vada considerato solo in base alle conoscenze più recenti.»

È una prova di forza intellettuale. Anche se alla fine nessuno di noi si fa convincere, mi diverte essere provocata. Potrei andare avanti all'infinito, ma gli altri hanno perso interesse. Per tutto il tempo Friedrich è rimasto chiuso in un silenzio per lui insolito. Che alla fine se ne vada con un pretesto è palese. Josua è impegnato a insegnare a Maria dei brindisi polacchi, che finiscono per assorbire

l'attenzione di tutti i presenti. Poi alza il volume del grammofono e invita Maria a ballare con un'ironica riverenza. Quando faccio per unirmi, mi accorgo di quanto sono ubriaca. Hermann mi prende per mano, la stanza gira, io inciampo in una sedia e di colpo la sua faccia arrossata è vicinissima alla mia. Ci bacciamo, balliamo, ci bacciamo di nuovo e continuiamo a ballare, come per dissimulare il fatto che sta succedendo qualcosa di importante. Non so per quanto andiamo avanti. Gli altri spariscono in dissolvenza, mi inebrio della musica e del modo in cui mi guarda Hermann.

Quando alla fine, esausti, ci lasciamo tutti quanti cadere sul letto ridendo, dalla grossa finestra con la cornice d'acciaio sta già filtrando l'alba. Devo tornare subito a casa, penso, ma mentre cerco di raccogliere le mie cose, si scatenano le proteste. «Oggi restiamo tutti qui. C'è posto da vendere» dice Hermann. Mi lascio convincere. Maria riesce in qualche modo a dileguarsi, Josua si è già addormentato da un pezzo sul pavimento, per cui Hermann e io ci dividiamo il letto. Quando sentiamo Josua russare piano, i baci di Hermann si fanno più pressanti. A quanto pare non lo disturba la presenza di un altro nella stanza, ma l'alcol e l'ora tarda fanno la loro parte e poco dopo anche noi crolliamo avvinghiati in un sonno ubriaco.

Mi sveglio prima degli altri, mi sciolgo dall'abbraccio di Hermann e vado scalza nel cucinotto a spruzzarmi dell'acqua fredda in faccia. Sono ancora stordita, ho le tempie pulsanti dal dolore. Quando rientro nella stanza, sono svegli tutti e due. Josua si preme il cuscino in faccia gemendo, mentre Hermann riordina la camera pieno di slancio, tira fuori una macchinetta del caffè in ceramica, di quelle americane, e mette via i bicchieri. Mi saluta con un bacio spontaneo, come fossimo sposati da dieci anni. Va a bussare alla porta di Maria e poco dopo siamo tutti seduti sul suo letto a bere caffè e a crogiolarci nel nostro comune dolore. Hermann mi circonda con un braccio, Josua ha raggiunto una specie di posizione stabile sul fianco, mentre Maria si è messa comoda in fondo al letto, sotto la coperta. Ci raccontiamo la serata di ieri, il consumo smodato di whisky diventa una specie di epopea sempre più leggendaria. Ogni cosa è un pretesto per scoppiare a ridere come degli stupidi, dalle mani tremanti di Josua al solenne proposito di Hermann che ieri, ricordiamo, si era ripromesso di non bere. Facciamo progetti per i giorni successivi, Hermann fa proposte sempre più astruse e lo prendiamo in giro. Mi sento sporca e sgualcita, e inoltre ho fame, ma penso: se mai avessi una famiglia, vorrei che mi desse esattamente questa sensazione.

La prima lezione si svolge nell'ufficio di Hannes Meyer, il corso di architettura non ha ancora degli spazi suoi. Mi sono data appuntamento con Josua, ma sono arrivata con largo anticipo, per cui rimango nel lungo corridoio a guardare l'ala dei laboratori attraverso la facciata di vetro. Oggi non avrò il lusso di vedere facce familiari, lo so, non ci saranno né Klee con i suoi grandi occhi cerchiati dalle occhiaie né il sussiegoso Kandinsky. Per un istante mi chiedo se sia stata una buona idea saltare il corso propedeutico. Poi arrivano gli altri studenti, Meyer apre la porta puntuale e ci fa accomodare. A parte un paio di sedie e un tavolo, la stanza è completamente vuota. Le pareti sono nude, non si vedono appunti da nessuna parte, non c'è neppure un libro. Meyer comincia con qualche parola introduttiva. Ha un ampio sorriso, labbra un po' strette, indossa un abito marrone, poco formale, parla in modo rapido e preciso. Ha un accento svizzero, ma si sforza di evitare le inflessioni dialettali. Josua arriva in ritardo e prende rumorosamente posto di fianco a me. Meyer parla della necessità di tenere in conto le esigenze degli abitanti di una casa. L'esposizione al sole, le condizioni climatiche e luminose, il percorso quotidiano fino alla buca delle lettere o l'effetto del rumore dei vicini sono cose che è possibile calcolare con precisione. Non lo dice esplicitamente, ma ho la sensazione che i risultati ottenuti da Gropius in questi ambiti per lui non siano abbastanza. Mi piace che rifiuti in modo radicale qualunque riflessione estetica. Penso alle temperature gelide nella Casa Preller, d'inverno, e il funzionalismo di Gropius mi pare di colpo mendace. Meyer è più coerente, pensa alle cose fino in fondo, non cerca solo di affrancarsi dagli elementi decorativi. Potrei stare ad ascoltarlo all'infinito, ma lui conclude rapidamente e ci presenta Alcar Rudelt, un ometto basso dall'espressione malinconica, che finora avevo preso per uno studente. È un ingegnere di Dessau e ci introdurrà ai fondamenti della statica.

Meyer si congeda e passo l'ora successiva a prendere appunti convulsi su concetti e formule che non capisco. Fin quando un giovanotto molto zelante non si profonde in uno sproloquio inutile per mettere in mostra le sue conoscenze di matematica superiore, regna un silenzio concentrato. Mi chiedo se sono l'unica che dopo andrà in biblioteca a cercare concetti come vincolo a cerniera e vincolo a incastro, retta d'azione, trazione, momento statico e momento resistente. Alla fine dell'ora il grande foglio di carta usato da Rudelt in mancanza di una lavagna è tutto scarabocchiato di equazioni. Per la prima volta dopo molto tempo penso con malinconia a mio padre, che sapeva queste cose a colpo sicuro. Senz'altro, però, non me le avrebbe spiegate - secondo lui la fisica non era una cosa su cui rompermi la mia bella testolina di ragazza.

Non so se sia questo pensiero a spronarmi, ma comunque, nel periodo che segue trascorro ogni minuto libero in biblioteca. Mi immergo nei testi tecnici fin quando ho la sensazione di avere addomesticato le equazioni. Lavoro come cameriera in trattoria ormai solo due volte a settimana, il che dovrebbe essere un sollievo. E invece, man mano che passo il mio tempo negli ambienti puliti e luminosi del Bauhaus, quel posto che puzza di fumo freddo e di birra acida mi inorridisce sempre di più. Penso con rimpianto ai giorni in cui potevo sempre contare su un assegno dei miei genitori. Dopo un turno di lavoro particolarmente estenuante di colpo mi ritrovo Hermann davanti. Non è passato molto dalla nostra festa, e sebbene mi facciano male le gambe e i miei capelli arruffati sappiano di grasso stantio sono contenta di vederlo. Dopo le mie esperienze con Jakob, il fatto che abbia scoperto dove lavoro e si sia semplicemente presentato qui mi colpisce per la sua linearità.

Mi saluta di nuovo con un bacio e stabilisce che per riprendermi ho bisogno di una doccia calda e di un tè. È un sollievo non dovermene tornare tutta sola nel mio piccolo appartamento squallido e sono grata che Hermann si occupi di me. Alla Casa Preller, nelle docce comuni vuote, mi lascio scrosciare sulla testa l'acqua calda. Avvolta in una vestaglia di seta che mi ha preparato, entro in camera di Hermann. Non arrivo a bere il tè già pronto sul tavolo, perché lui mi scioglie il fiocco della vestaglia con la venerazione e l'impazienza gioiosa di un ragazzino che riceve un regalo. Perde tutta quella sicurezza di sé che trovo così attraente. Mi stupisco delle sue carezze incerte con cui mi sfiora appena. Davo per scontato che con i suoi quarant'anni compiuti fosse più disinvolto rispetto a uno della mia età. Faccio ugualmente l'amore con lui. Il mio desiderio si alimenta dello sguardo con cui mi contempla, quello sguardo euforico, sbigottito, che mi lusinga e mi tranquillizza.

Rimaniamo sdraiati tra le lenzuola in disordine, testa contro spalla. Racconto a Hermann del lavoro schifoso alla trattoria. «Devi andartene da lì» dice convinto. «Il Bauhaus offre visite guidate agli esterni, dovresti occuparti di quello.» Quando gli parlo delle prevaricazioni del proprietario, si accende ancora di più. «Domani vai dalla segretaria di Gropius e fai domanda.» Tento di spiegargli che il mio primo incontro con Ilse Schild non è stato particolarmente promettente, ma bussano alla porta. Hermann risponde ridendo: «Un momento», schizziamo in piedi e ci rivestiamo alla meno peggio, mentre già si apre la porta e la testa impaziente di Josua fa capolino. È venuto con Friedrich, che non sembra accorgersi della comicità della situazione, mentre noi ci lasciamo prendere in giro di buon grado da Josua. Ancora una volta

mi colpisce che in questa compagnia non ci si debba mai vergognare.

Quando infine ci sediamo tutti al tavolo di Hermann, Friedrich ci racconta degli ultimi giorni, che ha trascorso a Berlino. È più pallido del solito. «Sabato scorso, mentre noi qui ce ne stavamo tutti allegri, nella capitale i fascisti hanno dato l'assalto a un vagone ferroviario e in settecento hanno preso e bastonate venti comunisti» racconta. «Il giorno dopo mi sono precipitato a Berlino, i compagni volevano fare una manifestazione di protesta a Wilhelmplatz. Naturalmente il capo della polizia non l'ha autorizzata. Ci siamo andati lo stesso. Gli sbirri hanno sparato nel mucchio, ci siamo nascosti dietro le automobili ma a un certo punto siamo stati costretti a darcela a gambe. Dopo ho sentito che un compagno è rimasto ucciso.» Affonda la testa tra le mani, poi alza gli occhi disperato: «Non può andare avanti così!» Josua gli dà una pacca sulla spalla. Hermann dice: «Lo fanno solo per attirare l'attenzione, Friedrich. Fareste meglio a ignorarli».

«E che dovremmo fare, allora? Restarcene qui seduti nei nostri laboratori a discutere? O a disegnare progetti? No, la lotta non è qui, ormai dovresti averlo capito.»

Non ho mai visto Friedrich così fuori di sé.

«Ho deciso di smettere di lavorare da Gropius. Mi trasferisco a Berlino. Non possiamo lasciare campo libero alla destra.»

«Ma Friedrich, Berlino è piena di comunisti in ogni caso, che cosa speri di ottenere lì? Non è meglio se ti dedichi a costruire alloggi per gli operai?» chiede Josua.

«Sì, questo è proprio da te, tu vuoi solo startene a distanza di sicurezza dalla battaglia vera. Anche in Palestina, mica ci sei rimasto!» dice Friedrich.

«Non capisco perché mi aggredisci così. È esattamente quello che vogliono loro. Oltre al fatto che non ne hai nessun diritto, in fin dei conti finora anche tu hai lavorato per Gropius e basta.» Josua adesso è furibondo, lo vedo, ma parla con un tono di voce controllato.

Hermann dice: «La destra secondo me non se la cava affatto male. Loro adesso stanno sul giornale e noi qui seduti a Dessau a discuterne». Sembra divertito, e questo a Friedrich fa andare il sangue alla testa.

«E tu lo trovi persino buffo! Ma certo, tu con le tue ambizioni altoborghesi. Magari in cuor tuo nutri pure simpatie per loro. Mi ricordo benissimo che l'anno scorso difendevi Strasser.»

Hermann continua a sogghignare. «Friedrich, rilassati un pochino, dai. La lotta di classe non ti scappa mica!»

Friedrich è cereo. Si alza e dice a denti stretti: «Bene, allora voi

restatevene nella vostra torre d'avorio! Io non voglio più averci niente a che fare». Rovescia una sedia che lo intralcia e in un attimo scompare.

Cala il silenzio. Hermann e Josua si guardano e cominciano a ridacchiare. Mi sento a disagio. «Non dovremmo seguirlo?» chiedo. «Non ha senso» dice Hermann, «presto si calmerà.» «Ma se si licenziasse davvero da Gropius? Oltre al fatto che non ha tutti i torti, quando dice...»

«Ma guarda un po', anche la mia piccola Luise vuole diventare una rivoluzionaria?» chiede Hermann beffardo, poi mi prende la gamba e se la mette in grembo.

«È pazzesco che mi rinfacci di non essere rimasto in Palestina» dice Josua. «Sa benissimo che ci tornerò, non appena avrò finito gli studi. Senza formazione lì non servo a nessuno.»

«Oh, non bisognerebbe prendere tutto così sul serio» dice Hermann. Si alza e torna con la caraffa del whisky, tanto per cambiare. «Adesso ci beviamo qualcosa, e poi vediamo di sistemare Luise con le visite guidate al Bauhaus.»

Ottingo l'impiego. Sia Josua sia Hermann si sono adoperati per me con la segretaria di Gropius. Presumo che la parola di entrambi abbia un qualche peso, perché studiano a Dessau da più tempo, ma non indago oltre. Di colpo la mia vita migliora. I gruppi che vengono a visitare il Bauhaus sono composti da persone socievoli e interessate, per la maggior parte provenienti da Berlino. Mi riempie di orgoglio studiare in un istituto che in determinati ambienti è così famoso da richiamare tutti questi visitatori. La mia stanza ormai non so più com'è, passo quasi tutto il tempo da Hermann, che mi procura persino una chiave tutta mia. All'inizio la sua cortesia mi sconcerta, poi mi ci abituo e basta. Non sembra mai mettere in discussione che siamo una coppia. Ci vediamo quasi tutti i giorni, mi riserva di continuo piccole attenzioni e mi presenta con orgoglio a tutti quelli che incontriamo. Il contrasto rispetto al mio anno di patimento con Jakob non potrebbe essere più grande.

Maria trascorre gran parte del suo tempo alla tessitura. Quando una volta, finalmente, riusciamo a chiacchierare con tranquillità, è già arrivata l'estate. La vita ruota adesso intorno ai balconi, appesi come cestelli alla facciata della Casa Preller. È una giornata di giugno, serena e tiepida, stiamo sedute sul pavimento di calcestruzzo e lasciamo dondolare le gambe attraverso la ringhiera. Maria è più seria di una volta, la sua enfasi allegra ha ceduto il passo a quel genere di tensione che viene da un costante eccesso di

lavoro. Sono un po' nervosa, ma lei non sembra più avercela con me per i miei passi falsi a Weimar. Parliamo di Josua e di Hermann, e ho l'opportunità di decantare la mia nuova beatitudine d'amore, a cui io stessa stento a credere. Poi il discorso va a finire su Jakob e di colpo ci ritroviamo a parlare dei vecchi tempi. Racconto a Maria del mio addio drammatico ai seguaci di Itten, lei mi parla dell'esposizione che ho mancato per un soffio.

«Tu sai che fine ha fatto Sidonie? E Jakob?» mi chiede.

«No. Saranno ancora in Svizzera a fare il bagno in acque di sorgente.»

«Sono contenta che tu sia rinsavita. Queste dinamiche di gruppo possono essere pericolose. In realtà lo sono sempre. Sai, Luise, non devi partecipare a tutto solo perché te lo fanno fare. Stai un po' più attenta, questa volta.»

«Parli dei ragazzi, qui? Mi sembrano proprio innocui.»

Maria è sempre stata di quelli che sanno tutto di tutti. Mi chiedo se mi tenga nascosto qualcosa.

«Che mi sai dire in proposito?» chiedo io.

Lei mi lancia una strana occhiata, fa per cominciare ma è come se ci ripensasse e dice solo: «Sì, credo siano a posto. Si vocifera che Hermann sia un vero donnaiolo, ma sembra molto innamorato di te». Siccome si rende conto che le sue parole mi hanno messo in agitazione, aggiunge: «Forse dico così solo perché Josua una volta mi ha raccontato che Hermann gli ha soffiato la donna. Non starei a preoccuparmi».

Non so che peso dare a queste informazioni. Trovo Hermann attraente, è vero, ma avevo sempre pensato che fosse una mia personale scoperta - a differenza di Jakob non è affatto il classico bello. Penso al litigio con Friedrich e ho la sensazione che questi uomini non siano poi tanto amici. Ma se considero la loro vita in comune come una famiglia, mi pare non possa che nutrirsi di una grande fiducia. Forse si perdonano con maggiore indulgenza delle altre persone. Sia come sia, i problemi che hanno tra loro non hanno molto a che vedere con il mio rapporto con Hermann.

Cambio argomento e chiedo a Maria del suo lavoro alla tessitura. Per lei è importantissimo, lo si capisce subito. Si dimostra molto competente, come può esserlo solo una persona così coinvolta in un argomento da non accorgersi quando qualcosa richiede una spiegazione. La ammiro per l'amplessima conoscenza del suo mestiere ma anche perché ha un approccio imprenditoriale. Di successo, questo è evidente. Al momento l'unico laboratorio che rende è la tessitura, mi racconta. «Mi fa impazzire: tutti qui ultimamente si comportano come se la cosa più importante fosse la pubblicità. Ma anche la pubblicità più bella non ci porta nulla se

non abbiamo niente da vendere. La sezione di architettura non produce niente di niente, e nonostante questo tutte le lezioni adesso sono in funzione di lorsignori architetti!» S'interrompe e dice: «Scusami, adesso ci sei dentro anche tu». Io le faccio l'occhiolino sorridendo. Maria si lancia in un'accesa invettiva contro Gropius, così divertente nella sua cattiveria che non riesco a trattenere le risate. Ride anche Maria. «Ma è vero» dice, senza però riuscire a mantenere l'espressione feroce della sua faccia.

La biblioteca, che in realtà è solo una piccola stanza al terzo piano, è piena di polvere e perlopiù deserta. Sto seduta per terra, circondata da riviste e libri ammucchiati. Stamattina è finalmente arrivata la mappa catastale del terreno di Berlino che avevo richiesto. Mi sono fatta mandare anche gli estratti del registro fondiario, sebbene per il momento abbia deciso di ignorare i veri rapporti di proprietà. Per quanto megalomane sia il mio progetto, non mi immagino di poter costruire davvero questo complesso residenziale a Berlino. Ciò nonostante vorrei riuscire a presentare qualcosa di adeguato all'effettiva topografia del luogo. Vorrei dimostrare di aver prestato attenzione a ogni eventualità.

In un numero recente di *Bauwelt* m'imbatto in un articolo che cita a margine il progetto abitativo Alte Heide di Monaco di Baviera, di cui mi interesso da mesi. Alla ricerca di ulteriori dettagli tecnici, continuo a consultare le riviste specialistiche. È una sorta di lavoro investigativo, salto da un articolo all'altro, li leggo con passione, mi sorgono sempre nuove domande a cui cerco di dare risposta. Non seguo un sistema preciso, mi limito ad accumulare il maggior numero di conoscenze utili per rispondere al mio quesito iniziale: come si fa a progettare un complesso residenziale in una determinata area in modo che le singole porzioni di edificio possano essere replicate facilmente e che allo stesso tempo gli abitanti possano godere dei migliori standard abitativi? La prima parte della soluzione non è particolarmente difficile, perlomeno da un punto di vista concettuale, Gropius l'ha già mostrato con il sobborgo di Dessau-Törten.

Nel taccuino nero con la copertina di pelle che Hermann mi ha regalato, scrivo un elenco di ciò che vorrei per la mia casa: *luminosità, comodità, percorsi brevi, ripostiglio, tecniche più recenti*. La piccola biblioteca non potrebbe essere più soffocante, il sole di luglio batte implacabile attraverso i finestroni e mi viene un mal di testa opprimente. Penso agli altri, che sono andati a fare una camminata fino a un laghetto e mi hanno lasciato qui solo a costo di

accese proteste. Dopo averci riflettuto un po' proseguo il mio elenco scrivendo di slancio: *isolamento termico, ventilazione*. Tralascio gli elementi estetici, se qualcuno aspira ad avere soffitti alti per ragioni decorative non m'importa. Poi stabilisco un ordine di priorità dei desideri. Alla fine in cima ci sono *luminosità e termoregolazione*, la tecnica occupa l'ultimo posto. Guardo i miei vecchi disegni con gli edifici costruiti in linea e sono contenta che tutto s'inserisca bene. Ho progettato una casa oblunga dalla profondità molto limitata, dove adesso colloco la camera da letto rivolta a est e la stanza da pranzo rivolta a ovest. Così chi ci abita avrà il sole al mattino quando si sveglia e alla sera quando cena.

Naturalmente lavoro anche ai compiti che ci vengono assegnati a lezione. Per gran parte del tempo ci occupiamo di statica. Qualche volta analizziamo edifici esistenti, studiamo i rapporti tra vicini in un complesso residenziale in base a criteri definiti. Ma questi eterni paragoni per me non vanno abbastanza a fondo, vorrei disegnare qualcosa di grande, qualcosa che sia riproducibile e che possa avere un effetto di lunga durata sull'edilizia dei complessi residenziali. Forse ha ragione Josua e mi sopravvaluto, ma gli edifici e i complessi residenziali recenti che ammiro per la loro originalità e utilità li ha già pensati qualcun altro.

Il sole di luglio trasforma le finestre della Casa Preller in lenti ustorie, mi sveglio intontita, completamente madida di sudore. Ho di nuovo bevuto fino alle ore piccole - un po' perché la conversazione era appassionante, un po' perché volevo stare al passo con Hermann. Non è più sdraiato accanto a me. Esco sul balconcino e lo vedo che fa esercizi di ginnastica sul prato davanti alla palazzina, insieme a Josua e a qualche altro studente. L'ossessione per lo sport di cui a quanto pare sono tutti vittima mi era estranea anche a Weimar. Qui a Dessau perlomeno nessuno ha la pretesa che partecipi anch'io. Senza contare che tutto è visto in modo più pragmatico, lo sport non è usato per escludere quelli meno capaci né ha un intreccio mistico con la natura.

Gli atleti non si accorgono di me. Ammiro Josua, il cui corpo magro e slanciato si muove sempre come se fosse elastico e non provasse alcuna fatica. Poi vedo Hermann prendere una bella ragazza con i capelli scuri corti a cavalluccio e ripenso a quello che mi ha raccontato Maria su di lui. Mi assale un'intensa gelosia, ma mi controllo. Tornata in camera mi preparo il caffè e mi vesto, con calma deliberata, anche se non c'è nessuno a vedermi. Dopo un po' ci ritroviamo tutti a uno dei lunghi tavoli della terrazza. Hermann si

è fatto la doccia, profuma di sapone di Marsiglia e della sua costosa lozione da barba. C'è anche la ragazza, ma Hermann si siede accanto a me e mi attira affettuosamente sulle sue ginocchia, e subito mi sento ridicola, con la mia gelosia. La ragazza a quanto pare è nella classe di pittura, comunque sia si parla di Klee, che è sempre più defilato. Anche Kandinsky adesso insegnerà più di rado. Secondo la ragazza non è giusto che questi grandi artisti vengano emarginati da Gropius. Non ottiene però molto sostegno, Josua e Hermann trovano le sue preoccupazioni esagerate.

«Hanno comunque una retribuzione decorosa, e le case dei maestri non sono certo delle catapecchie. È colpa loro, se non partecipano più attivamente» dice Josua.

Provo una segreta soddisfazione nel vedere che la ragazza non riscuote consensi, ma mi stupisco di quante cose mi sfuggano delle lotte interne al Bauhaus.

La signorina Schild, la segretaria di Gropius, che tra gli studenti è chiamata senza apparente ragione solo «Ilse la selvaggia», viene a rapidi passi verso di noi. Ha in linea una telefonata internazionale per Josua. Che la segretaria lasci il suo ufficio, e per una telefonata a uno studente poi, è un evento così raro che drizziamo tutti le orecchie. Ci guardiamo allarmati finché Josua non scompare dal nostro campo visivo insieme alla signorina Schild. Anche se in realtà dovremmo avviarci ai laboratori, Hermann e io decidiamo di aspettarlo.

Hermann mi racconta del suo ultimo progetto. Da quando lo conosco, è almeno la terza idea che ha e che porta avanti in modo ossessivo per una o due settimane, prima di scartarla nuovamente. Nonostante io non prenda più sul serio come all'inizio questi lampi di genio, mi diverte starlo a sentire. Vuole ideare un carattere tipografico per l'alfabeto fonetico internazionale, in cui ogni lettera ha una pronuncia universale. Mi racconta che questo alfabeto è stato inventato da un linguista francese alla fine del secolo scorso. Mi meraviglio sempre degli oscuri sentieri che imboccano i suoi interessi.

Poi si mette a parlare di una passione di più lunga durata, da quanto mi è dato di capire: la psicologia pubblicitaria. «Basta andare sul Kurfürstendamm per constatare che la gente è sottoposta a un eccesso di stimoli» dice. «Arrivano urla da ogni dove che invitano a comprare qualcosa. È la tecnica pubblicitaria americana. I pubblicitari tedeschi l'hanno adottata così com'è, senza considerare che da noi c'è una mentalità completamente diversa. In generale gli americani sono più avanti, ma proprio per questo non bisognerebbe ignorare le consuetudini di una nazione. Domizlaff sostiene che è necessario rafforzare la fiducia nel

marchio, invece di segnalarlo di continuo.»

Hans Domizlaff è il pubblicitario che si nasconde dietro i cartelloni gialli delle sigarette Reemtsma. Dopo che lo scorso semestre è stato ospite qui per una conferenza, Hermann l'ha eletto a proprio modello.

«Ma non è di una presunzione assurda credere che sia possibile manipolare la gente così facilmente?»

«Non la definirei manipolazione, ma strategia. Non appena hai un prodotto o un'opinione da vendere, devi avere una strategia - e non può neppure essere particolarmente astrusa. Il popolo è stupido, Luise, è una cosa che non puoi sottovalutare.»

Sto per contraddirlo quando torna Josua. Ha la fronte imperlata di sudore e lo sguardo vitreo. Ci vuole qualche minuto prima di riuscire a cavargli di bocca qualcosa sull'accaduto. A quanto pare c'è stato un terremoto in Palestina. Il kibbutz dei suoi amici a est di Haifa è stato completamente distrutto. Due di loro sono rimasti gravemente feriti, che cosa ne sia degli altri non lo sa. Ha deciso di andare alla posta a spedire tutti i telegrammi che può.

Hermann gli mette in mano una grossa banconota, poi Josua corre via. Io non so bene che cosa sia un kibbutz, ma non ho il coraggio di chiederlo.

Siamo seduti tutti e tre sul balcone di Hermann. Josua è ancora scosso dalle notizie di stamattina. Per la prima volta ci racconta nel dettaglio dei suoi amici in Palestina, giunti lì da tutta Europa. Parla del duro lavoro che fanno tutti insieme nei campi, delle cene in comune, delle grandi baracche in legno che si erano costruiti da soli e che adesso non ci sono più. Hermann dice: «In fondo è un bene, costruirai tu qualcosa di nuovo quando tornerai. Tabula rasa! Adesso beviamoci su». Si alza e prende una bottiglia di vino. È sempre generoso, ma dato il momento lo trovo insensibile. Nel frattempo ho saputo che viene da una famiglia ricca - il suo atteggiamento fuori dalla realtà nei confronti della perdita, non dissimile da quello di Charlotte, dipenderà da questo?

Quando esce di nuovo nella notte estiva, vorrebbe parlare della mostra dell'artigianato di Stoccarda. «Dai, andiamoci tutti insieme! Non ci fa mica male dare un'occhiata a quello che hanno messo insieme gli artigiani.» Vuole che torni il buon umore, è evidente.

Mi rendo anche conto, però, che Josua ha un gran bisogno di parlare, per cui continuo a tempestarlo di domande. È originario della Galizia, in effetti, e non posso fare a meno di pensare a Erich, che i borghesucoli di Weimar chiamavano a suo tempo «il

galiziano», benché non venisse dalla Galizia e non fosse neppure ebreo. Dopo la guerra Josua aveva un tale bisogno di un nuovo inizio che con alcuni amici ha intrapreso il lungo viaggio per trasferirsi nella valle del Giordano. I primi tempi sono stati duri, nonostante molti dei suoi connazionali fossero esperti di agricoltura. Il terreno era improduttivo, non avevano quasi niente da mangiare e un paio di loro si sono presi la malaria. Dice il nome del suo gruppo: *Hashomer Hatzair*. Provo a ripeterlo e fallisco miseramente. Per la prima volta stasera Josua abbozza qualcosa di simile a un sorriso.

«Avevamo continuamente fame» dice. «Se non avessimo diviso tutto, nella prima fase non saremmo sopravvissuti. Negli anni successivi sono arrivati sempre più emigranti, lentamente le cose sono migliorate. Ma abbiamo continuato a condividere. Non esiste proprietà privata, gli attrezzi vengono messi sotto chiave durante la notte perché non devono essere considerati di proprietà di una singola persona.» Lancia un'occhiata a Hermann, che ostenta disinteresse e scatta invece di nuovo in piedi per andare a prendere un cavatappi, lo va a rimettere a posto, poi tira fuori il portasigarette e si mette a giocare con l'accendino.

Mi immagino la vita di Josua in Palestina, le colline brulle, il sole cocente, gli ulivi solitari. «Ma qui stai bene?» gli chiedo.

«Be', insomma, trovo un po' strano l'attaccamento al possesso che hanno alcuni. Ma in fin dei conti sono venuto qui per imparare a costruire degli alloggi per i miei compagni che siano adatti alla nostra vita. E le lezioni sono valide. La sistemazione che avevamo finora era comunque provvisoria.» Hermann annuisce, come se avesse appena finito di dirlo.

«Ma il raccolto di quest'anno è andato completamente distrutto. E ancora non so se siano sopravvissuti tutti.» Josua si sfrega gli occhi per non far vedere che gli si stanno riempiendo di lacrime. Io cerco di consolarlo, senza grandi risultati. Alla fine ci saluta e se ne va. Hermann sembra sollevato. Mesce il vino e vorrebbe rimettersi a parlare del suo progetto. Dopo molto tempo, è la prima volta che di sera m'incammino per tornare nel mio piccolo appartamento.

Maria affonda i piedi tra i ciottoli tiepidi con lo sguardo indolente perso nell'aria scintillante. Io mi tengo la mano davanti agli occhi e guardo svogliata Hermann e Josua che, instancabili, fanno rimbalzare la palla avanti e indietro sulle racchette da tennis. Come è capitato di frequente nelle ultime settimane, Hermann e io siamo andati avanti a parlare e a bere fino a notte fonda e come sempre,

dopo essermi disperata un po' pensando ai miei programmi, ho stabilito di rimandare il lavoro al giorno dopo. La Mulde è più ampia dell'Ilm, e fuori città ci sono persino un paio di spiagge dove nessuno ci disturba. Hermann e Josua si sono spogliati completamente. Io indosso un vecchio costume da bagno di Charlotte di cui mi vergogno un po', perché oltre che stravagante è completamente démodé.

Cerco il mio telo nella grossa sacca di cuoio di Hermann e mi ritrovo tra le mani un foglio sottile di carta da lettere scritto fitto fitto. Mi trattengo dall'impulso di leggerlo di nascosto e chiedo: «Di chi è la lettera?» Hermann e Josua sono esausti, si avvicinano e si siedono sulla grossa coperta portata da Maria. «Oh, Friedrich sentiva di nuovo la necessità di confidarmi le sue fantasie paranoiche.» «Posso leggerla?» chiedo. «Ma certo» dice Hermann, e io sono felice e orgogliosa che fra di noi non ci siano segreti.

È una lettera confusa, si parla di riarmo segreto e squadre di combattimento fasciste, che a quanto pare vengono sovvenzionate dalle forze armate. Friedrich ha un tono concitato, che rasenta l'isteria. Parla di un incendio al palazzo di giustizia di Vienna, non si sa chi l'abbia appiccato, ma secondo Friedrich è un chiaro indizio di un'imminente guerra civile. La lettera termina supplicandoci di non chiudere più gli occhi davanti alla verità. A quanto pare si tengono esercitazioni segrete con l'iprite anche qui a Dessau, alla Junkers, la fabbrica di aerei.

Non so cosa pensare. Friedrich è impazzito? Oppure le sue congetture hanno davvero un fondamento? Ma lo avremmo saputo, se le forze armate avessero messo insieme un intero esercito. La mancanza di sonno e il caldo non mi aiutano a riordinare i pensieri, che mi sembrano i sassi scivolosi su cui si fissa il mio sguardo. Hermann chiacchiera con Maria, per cui chiedo a Josua cosa ne pensi. Lui studia la lettera, poi dice: «Qualcosa di vero ci sarà. Ciò non toglie che Friedrich sembri piuttosto squinternato».

«Squinternato? È completamente fuori di testa» dice Hermann, che a quanto pare invece stava a sentire. «Iprite a Dessau, che idiozia!»

«Ma voi non siete preoccupati per lui?» chiedo io.

«Se la caverà. Adesso ha i compagni che badano a lui.» Hermann ride. Io ripenso alla sua reazione di fronte al turbamento di Josua qualche giorno fa. Forse dovrei andare da sola a Berlino per vedere come sta Friedrich? Ma Hermann e Josua lo conoscono molto meglio di me, in fin dei conti spetterebbe a loro. E il fatto che non siano preoccupati un po' mi tranquillizza. Perdipiù in autunno, durante le vacanze, a Berlino ci andremo tutti insieme, a quel punto potrò comunque vederlo.

Hermann e io ce ne andiamo prima. Tra i cespugli lungo il fiume si sente il frinire dei grilli campestri, l'aria odora di erba tagliata di fresco. Dopo qualche centinaio di metri Hermann mi chiede di punto in bianco: «Sei gelosa di Maria?»

«Di Maria?» Ci penso sopra. Qualche volta vedo che a Hermann brilla lo sguardo quando parla con le altre ragazze, e sul momento ho dei brevi attimi di gelosia che però mi passano subito. Su Maria non ho mai avuto timori.

«No, per niente» dico, ma è bastata la sua domanda a trasformare la mia risposta in una bugia. Non capisco proprio perché me lo chieda.

Hermann sta già pensando ad altro. Parla di Hans Domizlaff, con cui ultimamente è entrato in corrispondenza e che condivide il suo grande entusiasmo per l'America. Io non riesco a concentrarmi sul suo lungo monologo. La giornata estiva, che finora era stata di una bellezza incantevole, si è fatta afosa e opprimente. L'odore dolce e penetrante delle siepi fiorite impregna l'aria, il sentiero polveroso per tornare mi sembra infinito. Alla nostra sinistra cominciano a un certo punto le officine della Junkers. Il fumo che sale dalle ciminiere tremola nella calura. Ripenso alla lettera di Friedrich, e ci ripensa anche Hermann, perché dice: «Riarmo segreto, che idiozia. Fino a un paio d'anni fa qui non si potevano neppure costruire aerei. È l'altra faccia del revanscismo, sai, gli operai comuni soffrono anche per questo. Dopo la guerra qui hanno perso il posto almeno cinquecento persone. Adesso hanno di nuovo ottenuto il permesso di costruire aerei civili, ma ovviamente non c'è abbastanza lavoro. E da quando l'anno scorso è stata fondata la Luft Hansa, non hanno proprio più nessuna ragione di fare cose poco pulite». Il tono in cui dice «revanscismo» mi ricorda Otto, che blaterava sempre di Versailles e della pugnalata alle spalle, e mi spavento. Gli lancio un'occhiata di sbieco. Hermann non è Otto, mi dico. Hermann è allegro e premuroso, e se dice una cosa del genere, un motivo ci sarà. Magari ha ragione. «Cos'hai da guardarmi così cupa?» mi chiede, ma senza aspettare la risposta, mi prende tra le braccia e mi bacia a lungo.

La nostra nuova aula già sprofonda nel caos. Alle pareti sono appesi calcoli e progetti, sul pavimento giacciono fogli accartocciati e il lavandino è pieno di macchie di vernice blu scuro. Dopo il suo discorso introduttivo, Hannes Meyer non si è più fatto vedere. Adesso che è lì davanti, sono tutti tesi e incuriositi.

«Spero che abbiate trascorso bene gli ultimi mesi» dice Meyer

con il suo leggero accento svizzero, sfoderando un ampio sorriso. «Oggi ho da assegnarvi il primo incarico che potrebbe sfociare in una realizzazione pratica. La ditta Suchard vuole aprire un negozio nel centro di Lipsia. Voi avete il compito di concepire lo spazio interno e la facciata. Avete tempo fino alla fine del semestre, quindi ancora un mese. Lavorate a gruppi di due, per favore.» Si scatena lo scompiglio, gli studenti si chiamano per nome da una parte all'altra dell'aula e formano i gruppi. Io mi giro verso Josua, che però si è già messo d'accordo con il suo vicino. Mi fa segno come per scusarsi. Io mi guardo intorno e mi prende il panico. Ho passato così tanto tempo con Hermann che non conosco quasi nessuno della classe.

«È rimasto qualcuno?» chiede Meyer nella confusione, e cala il silenzio. Alzo la mano titubante. Sono l'unica. Meyer dice: «I signori qui davanti, sarebbero così gentili da accogliere la signorina...» «Schilling» dico, avvampando. «... Schilling?»

«Se è proprio indispensabile prendiamo persino le galline» dice il piccoletto della prima fila e nella stanza si sente qualche risata. È Karl, il saputello che cerca di mettersi in mostra dalla prima lezione. L'altro è un tipo smorto, silenzioso, che finora non avevo mai notato. Non do a vedere quanto sia arrabbiata, prendo le mie cose e mi siedo con loro.

«Bene, adesso siete tutti sistemati» dice Meyer. «Vi lascio qui la planimetria generale e il prospetto della facciata, alcune fotografie e la pianta. Aspetto i vostri progetti per il primo settembre. Se nel frattempo avete delle domande, rivolgetevi ai professori Rudelt e Köhn.»

Non appena se ne va, tutti si avventano sui disegni. Parecchi gruppi lasciano l'aula, e così fanno Josua e il suo compagno. Mi chiedo perché Josua si sia scelto con tanta fretta qualcun altro, tra gli allievi della classe sono io quella con cui passa la maggior parte del tempo. Oltre al fatto che conosce le mie capacità. Karl invece non ne sa nulla, è evidente. Trascorre l'ora successiva a spiegarmi come leggere il prospetto della facciata, ignorandomi bellamente quando cerco di fargli capire che mi ci sono già cimentata. Il tipo smorto si chiama Augustin e pende dalle labbra di Karl.

Poi si passa alla progettazione. «Ci serve di sicuro una seconda vetrina, proprio accanto al bancone» dice Karl.

«Il negozio è già piccolissimo» suggerisco come spunto di riflessione. «Forse sarebbe meglio rinunciare a elementi decorativi inutili e costruire degli scaffali che arrivino fino al soffitto, in modo da poter usare la parte alta per lo stoccaggio e presentare la cioccolata all'altezza degli occhi.»

«Non è troppo piccolo! Il bancone si mette qui» dice Karl, disegnando direttamente sulla pianta. «I clienti devono anche

vedere quello che comprano, Luise. Credimi, io me ne intendo di cose commerciali.»

Augustin è rimasto zitto tutto il tempo, ma adesso dà ragione a Karl. Con l'impostazione della facciata non ho miglior fortuna, vengo di nuovo messa in minoranza. Dopo aver cercato due o tre volte di contribuire con le mie idee, ci rinuncio e mi limito ad ascoltare. Non vorrei che il mio nome figurasse su questo lavoro noioso e poco pratico, ma da sola contro Karl non riesco a ottenere niente. Mi consolo al pensiero dei miei progetti per il complesso residenziale, al quale avrò più tempo da dedicare, se non do fondo a tutte le energie per questo.

Apro la porta con la chiave, scuoto l'ombrello bagnato e lo infilo nel contenitore di legno. Non riesco a frenare una risata: solo a Hermann può venire l'idea di comprarsi un portaombrelli. Sono contenta di non essere costretta a subire privazioni nonostante la mia discesa sociale. La visita guidata è stata stancante. Sono arrivati una cinquantina di stampatori da tutto il paese per vedere i laboratori del Bauhaus. Alcuni si sono letteralmente infuriati quando ho spiegato che noi scriviamo tutto in minuscolo, perché si risparmia tempo e il suono resta comunque inalterato. Non hanno apprezzato neppure i nostri progetti per risparmiare forza lavoro. Quando mi sono sentita a un passo dal perdere il controllo, ho interrotto la visita guidata con la scusa della pioggia e sono fuggita alla Casa Preller.

Hermann probabilmente è alla tipografia a lavorare al suo progetto per l'insegna della Suchard - Meyer ha indetto anche un concorso per fare pubblicità all'azienda, in cui Hermann si è immerso tutto infervorato. Mi preparo un caffè, poi mi siedo sul letto a guardare la pioggia. Sul comodino di Hermann ci sono sempre almeno cinque libri. Li comincia entusiasta, passa ore a raccontarmi quello che dicono, ma non li finisce quasi mai. Prendo il primo dalla pila. S'intitola *Il tunnel sotto l'oceano*, è un romanzo, sotto c'è un numero della rivista *Typographische Mitteilungen*. Sfoglio un po' il libro. Parla di un ingegnere americano che vuole unire l'Europa e l'America con un tunnel attraverso l'Atlantico. Lo trovo scritto in modo antiquato, oltre che un po' inquietante. Poi l'occhio mi cade sul giornale in fondo alla pila. Lo tiro fuori. *Der nationale Sozialist*, recita una scritta piena di svolazzi in prima pagina, e sotto: «Editore: Dott. Otto Strasser». Lo sfoglio per sincerarmi che sia quello che penso. È senza dubbio un giornale nazionalista di destra. Lo lascio ricadere sconcertata. Perché

Hermann lascia in giro una cosa del genere?

Sento aprirsi la porta e vorrei nascondere il giornale. Poi però cambio idea. Hermann è bagnato fradicio. Esclama allegro: «Mia adorata!», si asciuga i capelli strofinandoli con un asciugamano e cerca una camicia pulita. «Hermann, cos'è questo?» gli chiedo reggendo in alto i fogli. Lui mi lancia appena un'occhiata e dice: «Un giornale, no?»

«Leggi questa roba?» chiedo io.

«Sì, perché no? Non è un cattivo giornale. Il fratello dell'editore si chiama Gregor Strasser, è un pubblicitario di straordinaria bravura, attivissimo. Gestisce la propaganda dei nazionalsocialisti e s'impegna molto per i lavoratori. In effetti è più socialista che nazionalista.»

«Ma Hermann, qui dentro c'è roba antisemita.»

«Oh, non bisogna fissarsi su questo. E non si può neanche far passare sotto silenzio il capitalismo finanziario ebraico, quando si affrontano le questioni sociali. Bollare all'istante qualunque critica legittima come 'antisemitismo' equivale a gettare via il bambino con l'acqua sporca.»

«Josua lo sa che la pensi così?»

«Non ho idea, ma per me fa lo stesso. Quando si parla di queste cose scattano sempre i soliti vecchi schemi.»

Io non voglio reagire in base ai soliti schemi, ma Josua non ha davvero niente a che spartire con quello che Hermann chiama il «capitalismo finanziario ebraico». Penso a Sidonie, il cui padre lavorava effettivamente in una banca. Forse quello che dice Hermann è vero su un piano astratto che mi sfugge.

Bussano alla porta. «Quando si parla del diavolo! Puntuale come sempre» dice Hermann aprendo e inchinandosi allegro. Io nascondo il giornale sotto un libro.

«Oh, hai portato Maria.»

«Non serve che parli di me in terza persona, Hermann» dice Maria. Ride, lo spinge di lato e scuote i capelli umidi. Da quando lui mi ha fatto quell'allusione, la familiarità tra i due mi mette un po' a disagio.

«Non posso rimanere molto, questo progetto per la Suchard mi prende più di quanto pensassi» dice Josua, lasciandosi cadere con slancio sul letto. I suoi movimenti risultano sempre elegantissimi, leggeri ed elastici, forse perché è così alto e magro.

«Per voi come procede?» mi chiede.

«Uno schifo, Karl e Augustin mi impongono di continuo le loro idee noiosissime. E Karl sbaglia i calcoli di statica, ma non mi crede quando lo correggo.»

«Lo correggi?» chiede Hermann. «Sempre piena di zelo, la nostra

Luise.» Ridacchia.

«Non è affatto vero, io...»

«Forse dovresti solo impegnarti un po' di più, Luise» dice Josua.
«Non ti vedo mai insieme a loro.»

Rido amara e vorrei spiegargli che a me permettono di fare solo la parte di lavoro più meccanica, ma Maria mi interrompe: «Hermann, ti stai lasciando crescere i baffi?»

È vero, al di sopra del labbro si intravede un luccichio bluastro. Sono cose che io non noto mai, ma adesso che ci faccio caso, mi rendo conto che ha anche un nuovo gilet e una cravatta colorata. Divertito, Hermann lascia da parte per un momento la caffettiera di ceramica con cui stava trafficando e rovista in quattro sacchetti eleganti. Ci presenta nel dettaglio i suoi acquisti. Non dico nulla, ma ho il sospetto che emuli Herbert Bayer. Quand'ero a Weimar, Bayer studiava ancora, ma nel frattempo è stato chiamato a dirigere la sezione della pubblicità. Io lo conosco solo di vista, ma già a Weimar era uno che si faceva notare. Con i capelli impomatati all'indietro, i baffi curatissimi e la sua bella moglie agghindata all'ultima moda se ne va in giro impettito per il Bauhaus come un pavone aerodinamico.

Josua sta sul podio e ascolta mentre il suo compagno parla del progetto che hanno appeso alla parete bucherellata. Le sopracciglia corrugate gli conferiscono un'aria buffa, con la sua fronte ampia. Meyer, Köhn e Rudelt sono seduti in prima fila, non riesco a vedere le loro reazioni. Secondo me il progetto è buono e ben congegnato, e io sono un po' terrorizzata all'idea che tra poco toccherà a me stare lì davanti con i miei compagni forzati. Karl, seduto accanto a me, prende appunti frenetico, scarabocchia persino sulla nostra planimetria. Augustin ha lo sguardo perso nel vuoto, non sono neanche sicura che stia ascoltando. Io stringo i denti e penso ai miei progetti per il complesso residenziale, riposti al sicuro nella mia cartella di cuoio, di cui percepisco l'energia quasi fisica, che si irradia in tutta la mia gamba. Sono arrivata al punto in cui non riesco più a proseguire da sola. Dopo la presentazione voglio farli vedere a Meyer.

Adesso parla anche Josua, si passa nervoso la mano nei capelli e saltella avanti e indietro tra il progetto appeso al muro e il podio, per richiamare l'attenzione su diversi aspetti. Quando conclude, scroscia un applauso. La giuria è più divisa e severa di quanto mi aspettassi. Köhn, un tipo grasso e divertente, è come al solito indulgente, mentre Rudelt segnala alcuni errori di concetto e Meyer

ritiene che il progetto non sia abbastanza radicale. Sono così stanca che la scena mi sembra quasi irreali, e non sono l'unica. Davanti a me è seduto uno studente che si regge la testa tra le mani con l'aria di chi potrebbe addormentarsi da un momento all'altro. Hanno tutti passato le ultime notti a lavorare indefessamente, mentre io ero impegnata con Hermann in una di quelle discussioni notturne ad alto tasso alcolico che sono diventate il nostro rito.

«Adesso invitiamo a venire avanti i signori Stadler e Probst» dice Meyer. «E la signorina...»

«Schilling.» - «Giusto. La signorina Schilling. Prego, signori, tocca a voi.»

Karl stacca il progetto di Josua dal muro e armeggia laboriosamente con gli spilli finché non ha sistemato il nostro lavoro. Poi comincia a spiegare. Augustin e io restiamo di fianco a lui in silenzio. Quando Karl arriva a parlare del bancone del negozio, Meyer lo interrompe.

«Scusi, ma posso chiederle perché volete costruire un bancone aggiuntivo in mezzo alla stanza?»

«Una vetrina dove esporre la merce all'atto della vendita dà ai clienti l'opportunità di vedere l'offerta...»

«Orpelli! C'è troppo poco spazio per stravaganze del genere.»

Karl è disorientato, ma continua con le sue spiegazioni. Quando arriva alla conclusione, cala il silenzio. Meyer fa una faccia truce. Poi Rudelt si fa carico di demolire il nostro lavoro fin nei minimi dettagli. Trova errori di calcolo di cui non mi ero accorta, forse perché ero troppo occupata a estraniarmi dal progetto.

Karl tenta di giustificarsi: «A dire la verità, alcuni del nostro gruppo non hanno dimostrato molto impegno». Guarda spudoratamente verso di me.

«Basta così, non abbiamo tempo da perdere su progetti fatti male. Magari il prossimo gruppo ha qualcosa di più sensato da presentare» dice Meyer.

Ho gli occhi in fiamme. La cosa peggiore è che Karl ha ragione. Se non mi fossi fatta scoraggiare dal suo autocompiacimento, se mi fossi sforzata di più, forse almeno i calcoli non sarebbero stati così sbagliati. Vorrei dire qualcosa, chiarire che il lavoro mi è stato sfilato dalle mani, ma so che se apro bocca non riuscirò a trattenere le lacrime. Per cui mi limito a strappare di scatto il progetto dal muro. Le altre presentazioni scorrono via senza che io colga una sola parola. Prima penso alle frasi pungenti con cui avrei potuto replicare in modo efficace, poi ipotizzo scenari in cui Karl viene umiliato e infine mi raffiguro un futuro in cui dirigo lo studio di architettura più rinomato del paese e Karl mi supplica piagnucolando di dargli un lavoro.

Quando finalmente la lezione si conclude, intorno a Meyer si forma un assembramento di studenti. Con la mia cartella in mano, aspetto paziente che tutti ricevano le loro risposte. Poi mi avvicino a Meyer, curvo sul progetto vincitore, e chiedo: «Posso farle vedere una cosa a cui sto lavorando nel mio tempo libero?» Senza aspettare il suo assenso, gli metto davanti i progetti per il mio complesso residenziale a Berlino. Ottengo uno sguardo irritato, poi Meyer mi risponde: «Nel suo tempo libero, dice?» e osserva le planimetrie. «Sicché vuole costruire un intero complesso residenziale?»

«Sì, sfruttando le tecniche più moderne. Vede, qui...»

«Sa, io non ho niente in contrario che gli studenti lavorino a dei loro progetti personali al di fuori delle lezioni. Ma le consiglieri vivamente di acquisire prima le basi» dice Meyer. Mi sorride cordiale, ripiega i miei disegni e me li restituisce. Sono troppo sconcertata per rispondere, oltre al fatto che lui raccoglie subito le sue cose e lascia l'aula a grandi passi.

Non ho voglia di incontrare Josua da Hermann e non ho voglia neppure di tornare nel mio appartamento desolante. Cammino senza meta nell'ala dei laboratori, e passando sento il ticchettio dei telai - cerco di nascondermi, ma Maria comunque non si vede - salgo le scale, mi soffermo un attimo in mezzo al rumore stridente delle seghe per metalli e alle puzze venefiche degli smalti, poi proseguo per il secondo piano. Lì c'è la falegnameria. La trasparenza dell'edificio, che all'inizio per me significava libertà, adesso è diventata opprimente. Se anche trovassi un posto dove stare sola, sarebbe pur sempre sotto lo sguardo di tutti. Quassù perlomeno non conosco nessuno, dopo il mio breve periodo alla falegnameria a Weimar non ho più preso in mano un pezzo di legno. Mi lanciano qualche occhiata, ma faccio come se fossi una di loro, è una lezione che ho già imparato a Weimar. Per cui recupero del materiale e un paio di attrezzi. I movimenti ripetitivi con la pialla e l'odore di segatura mi acquietano. Avevo dimenticato quanto può essere appagante affidare il pensiero alle mani e creare comunque qualcosa. In questo caso è l'inizio di un piccolo portagioie di legno, che giro e rigiro pensando che magari potrei regalarlo a mia madre per Natale.

Poco per volta mi sento pronta a rivedere gli altri. Lungo il tragitto che attraverso la mensa porta alla Casa Preller non riesco a non pensare al periodo allegro e operoso passato con Friedrich a Weimar. Mi manca l'innocenza di Weimar, l'apertura mentale con

cui affrontavo tutto.

Come mi aspettavo, Hermann è seduto al tavolo della sua camera insieme a Josua. «Ecco che arriva la mia piccola Luise» dice, attirandomi in grembo. «Cominciavamo a preoccuparci» dice Josua, ma facendomi l'occhiolino. Quindi non ha preso seriamente la questione della presentazione.

«Tra una settimana cominciano le vacanze, non dovremmo metterci a organizzare il nostro viaggio a Berlino?» chiedo.

«Io non posso venire» dice Hermann. «E sai perché? Ho vinto il concorso per l'insegna della Suchard!»

«Non me l'hai detto, allora dobbiamo brindare» esclama Josua prendendo la bottiglia di cristallo del whisky, che dà l'impressione di non svuotarsi mai. Io mi divincolo dall'abbraccio di Hermann e mi siedo sulla sedia libera.

«Però volevamo andare a Berlino a trovare Friedrich...»

«Ma non sei contenta per me?» Hermann scuote la testa ridendo. «Un pezzo di ghiaccio, questa donna.»

«Certo che sono contenta. Sono anche preoccupata per Friedrich, però, dopo quella lettera non si è più fatto sentire.»

«Oh, in primavera andremo comunque alla festa di Poelzig. Il gagliardo compagno dovrà avere ancora un po' di pazienza e attendere fino a quel momento.»

Copro con la mano il bicchiere in cui Hermann fa per versare il liquido dorato. «Josua, tu vieni, almeno?»

«Non ho tempo, temo.» Josua alza il bicchiere. «A Hermann, maestro di tecnica pubblicitaria e manipolazione del popolo!»

«Amici come voi non se li augura nessuno.» Ho gli occhi in fiamme, non so bene se per la stanchezza o per la rabbia. «Devo uscire di nuovo» dico, prendo il cappotto e vado.

Alla tessitura trovo Maria, che è impegnata a spiegare qualcosa a una studentessa. Mi siedo su uno sgabello in un angolo e lascio vagare lo sguardo sui telai, questi macchinari possenti le cui sottili componenti balzellano nervose e ritmiche sulla stoffa. Poi osservo Maria e la studentessa. Ammiro Maria per la sua innata autorevolezza, per il rapporto che ha con i suoi studenti. Forse mi manca qualcosa, una certa capacità di farmi valere di cui lei si è evidentemente impossessata.

Quando finisce, mi chiama con un cenno. Vorrei raccontarle della presentazione, ma capisco che non ha molto tempo, per cui mi limito a riferirle del totale disinteresse di Hermann e Josua nei confronti del loro vecchio amico Friedrich.

«Anch'io vorrei andare a Berlino nelle vacanze! Andiamoci insieme» dice lei. «Vado a trovare Samuel, non so se te lo ricordi.»

Sono davvero stupefatta che Maria sia ancora in contatto con lui.

Mi spiega che si sono rivisti a Berlino, dopo che lui si era da tempo allontanato dalla cerchia di Itten, e che nel corso degli ultimi due anni, a forza di lettere e di visite, si sono conosciuti sempre meglio. Per un attimo mi chiedo se non sia strano che abbia fatto amicizia proprio con Samuel, poi la gioia ha il sopravvento.

Nei giorni successivi sono poco propensa ad arrabbiarmi con Hermann, anche se naturalmente lui non vorrebbe lasciarmi andare. Telegrafo a Friedrich e a mia madre, pulisco il mio appartamento e preparo una piccola valigia. La risposta di Friedrich si fa attendere a lungo, mentre mia madre mi risponde in fretta. Non riesco quasi a credere che tutto si incastri così alla perfezione: Otto non è a Berlino e, malgrado la brevità del telegramma, intuisco che mia madre è felicissima della mia visita.

Siamo quasi alla stazione di Berlino Anhalt e abbiamo le guance rigate di lacrime dal ridere. Da quando siamo salite sul treno, Maria si è lasciata andare come non le avevo più visto fare dai tempi di Weimar, l'eccitazione di viaggiare insieme ci trascina in un vortice di scemenza sempre maggiore. È evidente che gli altri viaggiatori dello scompartimento sono infastiditi da noi, ma non per questo ci risparmiamo smorfie e battute. Lo facciamo perfino apposta a provocare i benpensanti che abbiamo intorno, perché si lasciano provocare fin troppo facilmente. Prendo il mio giornale e lo ripiego tenendolo sopra la testa in modo che possiamo leggerlo tutte e due, e subito veniamo zittite con cattiveria. Mentre scendiamo Maria strascica i piedi in modo talmente esagerato davanti al controllore che un impettito signore di mezza età con una grossa valigia inciampa nella sua gamba e ci dà delle «maleducate insolenti», facendoci scoppiare di nuovo a ridere. In metropolitana ci salutiamo. Maria stasera ha in programma di andare con Samuel in un locale a Schöneberg, ci diamo appuntamento in Viktoria-Luise-Platz.

Mi piace viaggiare in metropolitana. Sapermi orientare così facilmente in questa grande città m'infonde sempre, al mio arrivo, una sensazione di superiorità, da donna di mondo. Poco per volta però mi assale la paura al pensiero di rivedere mia madre. Ho il terrore che stia male, che sia colpa mia e che ce l'abbia con me per la mia fuga.

Lore apre la porta e mi saluta con un abbraccio da cui non vuole più lasciarmi andare. Sento mia madre in sala e provo sollievo. Perlomeno non sta più barricata in camera sua. Lore mi prende la valigia e il cappotto e mi sospinge verso l'interno della casa. Mia

madre è ingrassata, di colpo mi sembra vecchissima. Però ha riconquistato la sua affettuosità e mi stringe in un lungo abbraccio inondato di lacrime.

Passata l'emozione, ci sediamo a prendere il tè che Lore ci porta. Io le racconto della mia vita, facendola sembrare più confortevole, lieve e riuscita di quello che è. Mia madre mi guarda lo stesso piuttosto preoccupata.

«Non faresti meglio a cercarti un marito, invece di sprecare il tuo tempo lì a Dessau?»

«A che cosa mi serve un marito? I miei soldi me li guadagno da sola.»

«Ma hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te, Luise. E se vuoi avere dei figli non dovresti aspettare troppo.»

«I figli sono proprio l'ultimo dei miei pensieri!» Per quanto fosse una conversazione prevedibile, trovo irritante che non riesca a essere felice per me.

«Non essere ingenua, bambina mia, il tempo passa. E se hai già di questi problemi a trovare un uomo, di sicuro invecchiando non diventerà più facile.»

«Trovare un uomo è tutt'altro che difficile.»

«Ma finora non hai avuto molto successo. Agli uomini non piacciono le donne emancipate.»

«Ma io un uomo che mi ama ce l'ho!»

Mi è proprio scappato. Mi ero ripromessa di non dirle niente di Hermann. Riesco però a edulcorare alcuni aspetti e a descrivere la mia relazione nei termini più innocenti possibili. Mia madre scuote la testa scettica. Secondo lei non è possibile che Hermann abbia intenzioni serie se non mi ha ancora fatto una proposta di matrimonio.

Durante la cena e poi mentre vado a Schöneberg le parole di mia madre mi tormentano. Le norme borghesi al Bauhaus non contano, capita piuttosto spesso che le coppie non si sposino. Ma di colpo tutte le piccole gentilezze di Hermann mi appaiono sospette, come promesse fatte e poi non mantenute. E se davvero rispetto a me si sentisse del tutto libero? E se io mi crogiolassi in una falsa sicurezza solo perché mi ha fatto entrare nel suo appartamento, nella sua cerchia di amici e nella sua vita? Magari dovremmo davvero sposarci, molto semplicemente, come qualunque coppia normale. Oltre al fatto che su una cosa mia madre ha ragione: è solo grazie a Hermann se ho potuto mantenere il mio tenore di vita, da quando Otto mi ha impedito di attingere ai soldi di famiglia. Nelle ultime settimane, le mie possibilità di guadagnare in futuro qualcosa con l'architettura mi appaiono particolarmente esili. E se mi ritrovassi da sola con in mano soltanto la mia laurea in

architettura?

Samuel e Maria sono già lì ad aspettarmi. Vicino a loro, sotto l'insegna della metropolitana, c'è una donna alta con gli occhi sottili e gli zigomi sporgenti. Stringo Samuel in un lungo abbraccio. Non mi ero resa conto di quanto mi avrebbe fatto piacere rivederlo. Ha una giacca sfavillante, un paio di occhiali nuovi e un'aria molto mondana, in un certo senso è più schietto e sicuro di sé del Samuel che ricordavo io. Maria è molto più truccata del solito, i suoi grandi occhi sono contornati di kajal nero. Quella vestita con maggiore stravaganza, però, è la donna, che si presenta come «Else von der Vogelweide» e per salutarmi mi dà direttamente un abbraccio. Sono tutti e tre su di giri, Samuel e Maria mi prendono sottobraccio nella fredda sera autunnale e procediamo a passo di marcia fino alla Lutherstraße, dove si trova l'Eldorado, un locale di varietà che a giudicare dall'entrata non mi sembra niente di particolare. Dentro invece è tutt'altro che discreto. Nel corridoio sono appesi quadri sconci, l'enorme sala da ballo è piena da scoppiare, l'aria umida e carica di pretese. Si vedono facce truccatissime, bigiotteria appariscente, gonne pericolosamente corte, donne in frac e smoking, uomini in abito da sera e giovani seminudi che potrebbero anche essere ragazze. Trovo il tutto alquanto strambo e bizzarro, quest'atmosfera lascia mi mette a disagio, avrei l'istinto di girare sui tacchi seduta stante e tornarmene a casa. Ma in qualche modo sono anche affascinata dalla sfrenatezza che ho intorno, per cui mi affido a Maria, che mi prende per un braccio e mi porta con sé.

Samuel non è cambiato di una virgola, in fatto di premure. Per prima cosa si procura un tavolo, poi lo champagne. «C'è da festeggiare!» mi grida: oggi Else ha ricevuto il permesso della polizia a girare in abiti da donna. Ha aspettato quasi quattro mesi, e a quanto pare oggi è arrivata la busta per posta. Faccio il possibile per non lasciar trapelare il mio stupore. Else non ha affatto l'aspetto che avrei associato a un travestito. È raffinata ed elegante, ma la sua mise non ha niente della femminilità iperbolica di alcune ballerine che ci sono qui. La osservo a lungo, poi mi rendo conto che la sto fissando e mi giro verso Samuel piena di vergogna.

Lui brinda alla mia salute, tutti parlano in un sovrapporsi di voci e ridono. Maria fiorisce in questo posto, la sua enfasi ironica è molto più adatta a un locale come questo che al mondo serio del Bauhaus. Confabula fitto fitto con Else, mentre io mi concentro su Samuel, facendogli qualche domanda. Herrliberg a un certo punto gli era andato stretto, voleva vedere un po' di mondo. I primi mesi a Berlino erano stati duri, aveva trovato alloggio presso un uomo di una certa età che non era animato dalle migliori intenzioni. Poi si era ammalato di sifilide. «La malattia sarebbe stata la mia fine, se

non avessi sentito parlare per caso dell'istituto Hirschfeld.» La sua franchezza mi stupisce. D'altro canto: Samuel l'ipocondriaco non aveva mai avuto problemi a parlare delle sue malattie, perché avrebbe dovuto comportarsi diversamente con una malattia venerea? Mi descrive nel dettaglio la sua vita in quell'istituto. «Ho trovato una famiglia. Lì a nessuno sembra strano che io ami gli uomini.» Lo sapevo! L'avevo già capito a Weimar che anche Samuel era innamorato di Jakob.

Voglio sapere di più dell'istituto, ma Else e Maria ci trascinano a ballare. Sul palco canta un uomo in frac, che fa gesti teatrali in direzione dell'orchestrina, composta esclusivamente da donne. La canzone dev'essere famosa, al ritornello le persone che ballano si uniscono con tale fervore che il cantante quasi non si sente più.

«Siamo diversi dagli altri, che amano solo in base alla morale» sento intonare tutt'intorno.

Else, corpulenta, mi prende la mano e mi fa vorticare, finché non mi viene il capogiro. «Amiamo solo la notte lilla, che ci inebria perché siamo diversi dagli altri» canta Samuel a squarciagola rivolto verso di me. La sua voce trabocca di orgoglio e tutt'a un tratto penso: perché no? Perché non esserne orgogliosi? Perché non vivere insieme senza sposarsi? Perché non amare chi vogliamo e come vogliamo?

Il resto della serata trascorre in uno stato di ebbrezza, perdo qualunque cognizione del tempo. Ballo con Maria, con Else, con Samuel e alla fine con due travestiti grandi e grossi che mi prendono in mezzo. Non mi sento più minacciata dall'assenza di inibizione, anzi è una liberazione, un abbraccio. Tutto brilla e gira, io sono senza fiato, smetto di pensare, dimentico di bere, giro vorticosamente, mi lascio cadere.

Il mattino dopo mi sveglio fin troppo presto. L'appartamento risuona di porte che sbattono e stoviglie che tintinnano. Procedo a tentoni fino alla sala, in camicia da notte. Mia madre è lì a mettere in ordine, s'interrompe e mi fulmina con lo sguardo.

«Oh, Madame si è alzata. È arrivato questo per te» dice allungandomi un foglio ripiegato, lurido.

Sopra, in una grafia accurata, c'è scritto:

Cara Luise, scusami se non ti ho ancora dato una risposta. Telegrafare è diventato troppo pericoloso. Oggi a partire dalle quattro del pomeriggio sarò allo Hellmuth in Görlitzer Straße ad aspettarti.

Alzo lo sguardo dalla lettera e fisso mia madre.

«Credi davvero che io non mi accorga che fai le ore piccole? Non sono mica cieca. E chissà con che gentaglia vai in giro! Il ragazzo che ha portato qui questo foglio di sicuro non faceva una buona impressione. Che cosa penseranno i vicini! Tra l'altro, la zona intorno alla stazione di Berlino Görlitz pullula di rossi. Sei finita con i comunisti?»

«Friedrich è stato qui? Il ragazzo aveva i capelli rossi?» chiedo io.

«No, niente affatto, ma non ha nessuna importanza. Hai passato il segno. Comportati come una signorina perbene, finché stai sotto il mio tetto. Se Otto fosse qui, ti avrebbe già...»

Otto! Sempre il grande Otto. Ho voglia di sbatterle in faccia che la «gentaglia» di cui ha tanto timore è cento volte meglio di tutte le «persone perbene» che conosce lei. Poi divento pericolosamente silenziosa. Non ha senso. Senza fretta me ne vado dalla stanza, preparo la valigia concentrata, ma con le mani che tremano, abbraccio brevemente Lore e mi ritrovo infine davanti alla porta della casa dei miei genitori. Poco per volta mi calmo, poso la valigia accanto a me e rifletto. Manca ancora parecchio alle quattro, per cui non ha senso andare a Kreuzberg. In una situazione del genere, in passato, mi sarei rifugiata da Charlotte, che però adesso è a New York e a giudicare dalla sua ultima lettera non tornerà tanto presto. So che Maria e Samuel alloggiano da qualche parte al Tiergarten, ma non conosco l'indirizzo.

Vago senza meta lungo la Niebuhrstraße, finché mi cade l'occhio su un parrucchiere all'angolo. È dall'estate scorsa che mi gingillo con l'idea di farmi fare uno di quei tagli a caschetto che al Bauhaus vanno per la maggiore, e a quanto pare si ispirano a un pittore giapponese che sta a Parigi. Il pensiero di mia madre mi ha sempre trattenuto. Ormai non ce n'è più bisogno, penso, ed entro nel salone con un sorriso fosco. Tagliare i capelli costa un marco. Mi sono rimasti solo cinque marchi e il biglietto di ritorno per Dessau, ma in questo momento nulla mi sembra indispensabile come liberarmi del mio antiquato taglio da signora. Guardo allo specchio i miei spessi ricci ribelli che cadono e avverto un profondo senso di liberazione.

Mentre vado alla stazione Görlitz osservo in ogni vetrina l'apparizione estranea che sono diventata. Uscendo dalla metropolitana finisco nell'animata Wiener Straße, ma per arrivare in Görlitzer Straße devo prima fare il giro del possente edificio della stazione, dietro il quale, separati dalla strada da una staccionata, si allungano i binari. Qui è più sporco di dove vivo io a Charlottenburg, le case sono annerite dalla fuliggine. Il cielo si è

ingrigitto, uno strato di nuvole chiare si estende a perdita d'occhio. Lo Hellmuth è una birreria d'angolo, con due uomini dalla faccia feroce che stazionano davanti. Mi sento fuori posto, ma voglio andare da Friedrich, voglio fargli sapere che non tutti i suoi vecchi amici l'hanno piantato in asso.

Il più basso dei due guardiani mi ferma. Balbetto a fior di labbra che sono una vecchia amica di Friedrich. Si fanno da parte. «La stanza in fondo» dice stringato il più grosso.

La birreria è piena di fumo. Intorno ai massicci tavoli di legno siedono gruppi di giovani che bevono e discutono, avranno sì e no vent'anni. Sul muro è scritto a grandi lettere: viva il fronte rosso! Un gruppo nell'angolo mi nota, si sentono fischi e risate. Attraverso in fretta la stanza. Supero una porta a vento con il vetro opalino ed entro nella stanza sul retro, dove trovo Friedrich seduto a un tavolo con altri uomini, chino su una mappa. Ha rinunciato alla brillantina, nel frattempo, la sua chioma rossa è di nuovo ispida e arruffata come ai tempi di Weimar. Non appena mi vede scaccia gli altri uomini e mi concede un rapido abbraccio spigoloso.

Trovo che abbia un'aria stanca, sfinita, ma è al tempo stesso euforico. Mi racconta trafelato, strizzando gli occhi, della lotta che lui e gli altri portano avanti giorno dopo giorno, dei giovani idealisti che si sono organizzati da soli in bande spontanee e affrontano gli hitleriani e gli Elmetti d'acciaio. A quanto pare in Wiener Straße ci sarebbe un ritrovo delle SA, al momento si stanno preparando ad assaltarlo.

«Sarebbe a dire che non fate nient'altro che menare le mani? E a che cosa dovrebbe servire?» chiedo.

«La lotta per le strade è importante, Luise, non meno della lotta di partito. Gli Elmetti d'acciaio, i Comitati di vigilanza, le SA, sono tutti pericolosi. Tartassano i passanti inermi, non si può lasciar correre! La polizia se ne lava le mani.»

«E l'architettura? Tu qui sprechi il tuo talento.»

«Questo modo di pensare è tipico di una mentalità borghese. Ma voi siete proprio così, ve ne state a Dessau, avulsi dal mondo, a fare il vostro artigianato artistico per la borghesia. Non vi accorgete neppure che altrove è in gioco il futuro.»

Non voglio litigare con lui. Racconto a Friedrich della situazione spiacevole in cui mi trovo dopo il diverbio a casa, ma senza farla tanto lunga. Per quanto sia arrabbiata con mia madre, non voglio offrire a Friedrich un argomento in più per fare ironia sui problemi dei ricchi.

«Purtroppo non puoi fermarti a dormire da me, Luise, neanch'io ho un posto fisso dove stare. Dormo da compagni sempre diversi, e se non trovo niente rimango qui. Ma per te è troppo pericoloso»

dice Friedrich.

«Maria e Samuel stanno in un istituto che si chiama Hirschberg, credo.»

«L'istituto Hirschfeld? Capisco, Samuel quindi è finito sull'altra sponda!» Per la prima volta da quando ci siamo rivisti sento la risatina gutturale di Friedrich. «Se vuoi, scopro dov'è.»

Friedrich chiama con un cenno uno degli uomini, che si sono rintanati in un angolo. L'impressione è che qui sia una persona autorevole, fatto sta che l'uomo si allontana immediatamente e torna con una grande cartina sbrindellata della città. Mi viene difficile separarmi da Friedrich, sono preoccupata per lui e al tempo stesso trovo sconcertanti i suoi giudizi su di noi. «Abbi cura di te» gli dico ancora, ma lui è già di nuovo chino sulle sue mappe.

Samuel, Maria e io chiacchieriamo in biblioteca, sull'ampio divano verdino, quando a un tratto sentiamo qualcuno che chiama aiuto dall'ingresso. Ci precipitiamo alla porta, dove troviamo due ragazzi, uno si regge all'altro circondandolo con un braccio. Ha l'occhio destro tumefatto, perde sangue dal naso e dalla bocca. Ha un aspetto spaventoso. Non siamo gli unici ad aver sentito gridare aiuto, intorno ai due ci sono adesso una ventina di persone dell'istituto. Una donna di mezza età col grembiule dice: «Per prima cosa venite dentro», sorregge il ferito e lo guida in soggiorno. Si forma una bizzarra processione: il ferito davanti, un po' sorretto, un po' trascinato, a seguire uomini in abiti da ballo, con berretti da marinaio; donne in abiti seri, con scollature audaci, in tute da operaio mascoline; e infine Samuel, che ha ancora il rossetto sulle labbra, l'efebica Maria e io con il mio nuovo taglio a caschetto.

Il giovane viene fatto accomodare con cautela su un divano rosa. «Vado a chiamare Magnus» dice Samuel, e sparisce. Poco dopo torna con l'uomo che ieri sera mi è stato presentato come Zia Magnesia e che, capisco solo adesso, dirige l'istituto. Si china sul paziente, con i piccoli occhiali che gli slittano in avanti e i baffoni che tremano, gli deterge il naso con circospezione e scuote la testa. «Di nuovo gli hitleriani?» chiede. L'amico del giovane risponde: «Difficile da dire, non ho visto fasce al braccio. Ma colpire hanno colpito come fossero delle SA. Per fortuna sono arrivati dei passanti. Anche tu, però, potresti evitare di metterti a discutere con quelli, Hans!»

Il giovane sul divano solleva la testa e sibila rabbioso. «Non sono disposto a lasciarmi offendere da quelle canaglie!» Poi emette un gemito e sprofonda di nuovo nell'imbottitura.

«Non sembra ci sia niente di rotto» dice Hirschfeld scostandosi da Hans. «Sei stato fortunato, ma in futuro stai più attento. Adesso per prima cosa beviamoci una grappa per scacciare lo spavento.»

Sembrano tutti piuttosto alleggeriti. La donna col grembiule, che qui funge sostanzialmente da governante, va via per un attimo e torna con un grande vassoio pieno di bicchierini di grappa. Dopo una mezz'ora siamo sparpagliati per la stanza a parlare e a ridere, seduti a gruppi sul pavimento, nelle grandi poltrone a orecchioni e sui divani. Hans si tiene un impacco di ghiaccio sulla guancia e si gode le attenzioni di Hirschfeld, che con le sue profonde rughe sulla fronte ha sempre un'aria un po' preoccupata. Accanto a me c'è una donna che si presenta come Helene Stöcker e mi propone subito di darci del tu. È grassoccia e prosperosa, indossa una veste ampia e uno scialle esotico. Mi fa una sfilza di domande, come non mi succedeva da moltissimo tempo. S'interessa in particolare al mio progetto di complesso residenziale. Le spiego volentieri quello che ho in mente, a tratti mi perdo in un linguaggio tecnico e noto per la prima volta quanto io abbia imparato nel corso dell'ultimo anno e quanti progressi abbia fatto nel frattempo a livello di elaborazione. Quando mi chiede se ci siano delle possibilità di realizzarlo, le racconto della mia presentazione penosa, del colloquio con Meyer e dei dubbi su cui mi arrovello. Mi fa bene trovare qualcuno che mi ascolta e che mi prende sul serio.

«Non devi lasciarti scoraggiare» dice Helene. «Sai, agli uomini non piace che le donne vadano a cacciare di frodo nei loro territori. E l'architettura è per l'appunto un territorio sul quale gli uomini avanzano pretese esclusive. Non se le riescono proprio a immaginare delle donne che costruiscono case!»

«Chissà, forse invece è proprio che non sono abbastanza dotata...»

«Ti prego, Luise, non farti mettere certe idee in testa. Sembri tutt'altro che incompetente. Sai, questo Meyer forse non parla neanche con cattiveria. Ai suoi occhi la matematica, la statica e la costruzione architettonica sono proprio cose da uomini, che tu non sei in grado di capire. E se invece le capisci ci sono quelli che lo vivono come una minaccia, come lo studente di cui mi hai raccontato, questo Karl. Vuole sminuirti, e usa il fatto che sei una donna. Non c'è proprio nessun altro che possa aiutarti con il tuo progetto, a parte questo Meyer?»

Ci rifletto. Gropius viene a Dessau solo di rado, in questo periodo, ma perlomeno mi ha sempre ascoltato. Nel corso del nostro ultimo colloquio ho persino avuto la sensazione che mi rispettasse, che mi trattasse quasi da pari. Decido di parlare con lui del mio progetto, perché se voglio fare progressi avrò bisogno di aiuto.

Mi colpiscono l'energia di Helene e la sua consapevolezza di sé. Mi racconta della sua attività politica, del suo impegno per la pace, dell'associazione di donne che lottano per il diritto all'aborto. Penso a Friedrich e per un attimo ho effettivamente la sensazione che il nostro lavoro al Bauhaus sia vergognosamente lontano dalla vera lotta politica. Helene parla dell'evoluzione della razza che si otterrebbe con un migliore controllo delle nascite, e mi sembra di sentire Itten. Lancio un'occhiata a Samuel, seduto in grembo a una donna in abiti maschili, immerso in una animata conversazione con Maria.

Dopo la cena comunitaria consumata a una grande tavola segue una rappresentazione teatrale nel soggiorno: una breve commedia in cui un commissario dal trucco pesantissimo e il suo sottoposto cercano di risolvere un caso di omicidio di un funzionario pubblico. L'azione non è molto incalzante, ma a controbilanciare ci pensano gli intermezzi canori e i balletti.

Maria e io dormiamo in camera di Samuel, che ci ha preparato un giaciglio con coperte e cuscini, ci corichiamo presto e restiamo tutti e tre a chiacchierare al buio, tra i sussurri. Chiedo a Samuel degli altri allievi di Itten, ma scopro solo che Johannes nel frattempo ha fondato una sua scuola qui a Berlino. Se anche Sidonie, Jakob ed Erich siano in città, Samuel non lo sa. L'impressione è che ripensare ai nostri vecchi amici lo addolori, per cui smetto di chiedere. Mi faccio invece raccontare della sua nuova vita qui all'istituto, argomento che affronta volentieri. Mi parla con grande considerazione di Magnus Hirschfeld e con affetto degli amici, nei quali ha trovato un sostegno. Sono felice che il timido Samuel abbia trovato un posto dove sentirsi a casa e dove una volta tanto qualcuno si prende cura di lui. Quando infine gli occhi ci si chiudono, è già quasi mattina.

Hermann parla moltissimo del mio «selvaggio fine settimana a Berlino», da quando sono tornata a Dessau. E ha da ridire anche sul mio nuovo taglio di capelli. So che lo fa per scherzare, ma so anche che nelle sue battute c'è un fondo di gelosia. Non mi disturba, anzi quasi mi commuove, perché non riesce a nascondere. Senza contare che Hermann non ha tutti i torti: pur non avendo vissuto avventure particolari, dopo questo breve fine settimana rivederlo mi ha dato la sensazione di essere stata via moltissimo tempo. Non riesco a togliermi dalla testa quello che mi ha detto Helene Stöcker sul mio lavoro. Voglio rivedere un'ultima volta i miei disegni per il complesso residenziale e poi rivolgermi a Gropius per un parere.

Lui capirà che cosa ho in mente. Grazie alle visite guidate al Bauhaus ho spesso a che fare con la signorina Schild, che nel frattempo ha assunto un atteggiamento molto più amichevole nei miei confronti, e ottengo uno dei rari appuntamenti con il direttore.

Sto seduta al tavolo e mi sforzo di concentrarmi. Hermann è sdraiato sul letto a leggere, anche se ogni due minuti si interrompe per raccontarmi quello che ha appena letto. Mi snerva, ma al tempo stesso non sono abbastanza disciplinata da non lasciarmi distrarre. Mi racconta in lungo e in largo del suo lavoro per la pubblicità Suchard, del fatto che ha estromesso un collega inviando una lettera di dimissioni a suo nome, cosa che trovo completamente assurda. «Non stai un po' esagerando?» gli chiedo. Lui si limita a scuotere la testa divertito. «Tutto questo comincia a farmi paura, Hermann.» «Oh, smettila, si chiama strategia! È necessaria, per farsi strada nella vita» ribatte lui.

Mi chiedo come faccia a realizzare qualcosa. Gli passano sempre migliaia di cose diverse per la testa, conosce di continuo gente nuova, visita mostre, intrattiene corrispondenze. Non l'ho mai visto, però, lavorare tranquillo. Si tira su con una certa fatica, si trascina fino al tavolo, mi toglie la matita di mano e mi dà un bacio allusivo. Io protesto poco convinta. «La mia Luisetta diligente! Domani hai tutta la mattina» dice. Io cedo e mi lascio portare verso il letto. Facciamo l'amore, in modo un po' troppo scontato, un po' troppo familiare. Penso a Jakob e mi manca il suo ardore. Quando però mi alzo per fare la mia lavanda, provo di nuovo gratitudine: l'esperienza che ha Hermann con le donne si vede proprio in questi momenti, non ha nulla dell'ingenuità impacciata con cui Jakob cercava di ignorare questo aspetto profano del nostro amore.

Quando Hermann mi sveglia non è ancora chiaro. Ha acceso la luce, indossa la vestaglia e tiene in mano una tazza di caffè. Io gemo e nascondo la testa sotto il cuscino, che lui subito dopo mi sfilava via. «Forza e coraggio! Se ti alzi adesso riesci ancora a concludere qualcosa prima del tuo incontro» dice lui. Mi siedo alla scrivania stanca morta. Quando Hermann torna dopo la doccia, mi racconta di uno studente che studia fotografia con László Moholy-Nagy ed è alla ricerca di uomini e donne che oggi posino per lui come modelli. «Io però adesso devo davvero preparare il mio incontro, lo sai» dico. «Come vuoi, allora chiederò a Maria se ne ha voglia.» È una ripicca così infantile che non controbatto neanche. «Buon divertimento» mi limito a dire, aspettando che la porta della camera finalmente si richiuda.

Leggo e faccio nervosamente calcoli per alcune ore, poi raccolgo in fretta le mie tavole e mi dirigo da Gropius. Mi fa arrabbiare che Hermann mi abbia sottratto così tanto tempo con il suo attivismo

esagerato, e che non prenda abbastanza seriamente il mio lavoro da lasciarmi tranquilla. Ilse Schild mi lancia uno dei suoi rari sguardi amichevoli e, per la seconda volta quest'anno, entro nella stanza del direttore. Gropius sta riordinando con scrupolo e delicatezza le carte sulla sua scrivania. Senza alzare gli occhi, mi dice: «Signorina Schilling, oggi purtroppo non ho molto tempo. Ma intanto si tolga il cappotto, si accomodi». Faccio come mi è stato detto. Adesso mi rivolge un sorriso. «Come se la cava con il corso di architettura?» Ho la testa pulsante per l'eccitazione. Gli spiego rapidamente che non sono venuta per via degli studi, tiro fuori i miei progetti dalla cartella di cuoio e li allargo davanti a lui. «Ah, il suo complesso residenziale! Mi faccia vedere.» Gropius mi sembra sinceramente interessato, cosa che dopo la mia esperienza con Meyer mi stupisce.

Osserva a lungo, con particolare entusiasmo, l'orientamento delle case. Gli spiego nel dettaglio le riflessioni che stanno alla base di certe decisioni, i conti che ho fatto e perché ritengo che luce e aria siano in linea di principio più importanti della mera dimensione delle stanze di un appartamento. Gropius mi fa molte domande e mi offre svariati suggerimenti per migliorare la progettazione. Molti sono sensati, sono contenta che mi prenda abbastanza sul serio da voler perfezionare il mio progetto. Alla fine mi incoraggia a continuare. Prima che dichiaro il colloquio concluso, prendo il coraggio a due mani e gli chiedo se non gli sia per caso giunta voce di concorsi ai quali potrei partecipare. È evidente che mi sono spinta troppo oltre. L'espressione di Gropius si fa scostante, corruga la fronte unendo le sopracciglia folte. «Gli studenti, in realtà, non hanno grandi possibilità con i concorsi. Però d'accordo, se dovessi sentire qualcosa glielo farò sapere.» Si alza, e io lo prendo come il segno che è ora di andarmene.

Tornata da Hermann, scaravento la cartella nell'angolo e respiro profondamente. Nel complesso è stato un successo, penso versandomi un po' di spumante rimasto da ieri. Sento rumori sul pianerottolo, poi Maria e Hermann entrano ridacchiando. Maria ha un rossetto scuro e i capelli coperti da un foulard di seta. Non ho modo di raccontare del mio incontro. Sono tutti e due troppo presi dall'esperienza che hanno condiviso per starmi a sentire. «Hermann si è dovuto mettere un sacco di cappelli sciocchi, non so dove il fotografo li abbia pescati!» dice Maria.

«Sì, vero, dove li avrà presi? Luise, avresti dovuto vedere cosa si è messa Maria. Sembrava una regina.»

«Una regina? Ma le regine non portano il turbante!» Si vede che Maria è lusingata.

«Ma certo, sembravi una regina africana, una capotribù!» Di nuovo quello sguardo concupiscente.

Questa dinamica mi disturba. Ho la sensazione che il loro sia un gioco la cui unica regola è che io ho perso in partenza. Rimango seduta al tavolo a guardarli, con il bicchiere di spumante tiepido in mano. Non è esattamente gelosia quello che provo, piuttosto incredulità per il fatto che si divertano a ferirmi. E so che qualunque cosa io possa dire darebbe esattamente quell'impressione: una gelosia meschina, stizzita. Motivo per cui mi controllo, dicendomi che forse la mia è una reazione eccessiva, che nessuno dei due mi tratterebbe in questo modo se sapesse quanto mi ferisce e che senz'altro non hanno alcuna intenzione malevola.

Nel nostro anfiteatro privato oggi va in scena *La faccenda di Weimar*. La cerimonia inaugurale del Bauhaus di Dessau si è svolta esattamente un anno fa, un motivo sufficiente per rievocare le origini a Weimar. E come se non bastassero le ragioni per festeggiare, oggi è anche il compleanno di Kandinsky. Come un anno fa, siamo seduti stretti stretti sugli sgabelli della mensa, ma questa volta sono attorniata da amici. Hermann mi ha preso sulle ginocchia, accanto a noi ci sono Josua e Maria. Gli studenti sul palcoscenico sono scatenati, vogliono strappare al pubblico più risate possibili. Moholy-Nagy è interpretato da un ragazzo con un paio di occhiali tondi e una riga drittissima tra i capelli, che gesticola furiosamente imitando in modo esagerato l'accento ungherese. Un gruppetto di altri studenti fa la parte degli allievi del corso propedeutico, annuiscono con zelo e fraintendono di proposito qualunque indicazione del maestro. Dovrebbero realizzare una «scala tattile», uno degli esercizi che Moholy effettivamente assegna durante il corso, e trascinano sul palco lana, fil di ferro e una scopa di saggina. Poi, con questi materiali, cominciano a costruire una scala in senso letterale, e tutta la sala scoppia a ridere. Quando infine portano sul palco anche una salsiccia con cui coronare in modo teatrale la loro creazione, il pubblico non si trattiene più, esplodono grida, applausi e acclamazioni.

Finito lo spettacolo, restiamo in mensa a chiacchierare di questa rappresentazione dei tempi di Weimar. Hermann critica la messa in scena con il solito blando scetticismo, Maria e io ribattiamo con finta indignazione. Al tavolo, noi due siamo le uniche che all'epoca c'erano già. Hermann si arrende e sposta l'attenzione sui manifesti affissi per annunciare la festa: «Ecco cosa succede quando non si assegna il lavoro alla sezione pubblicità, ma si lascia fare a Schlemmer e ai suoi teatranti. Dilettanti belli e buoni! Non capiscono un accidente di quel che si può ottenere con la pubblicità

vera».

Josua ride. «Perché, che cosa vorresti ottenere, tu? Che tutti quelli del Bauhaus vengano alla festa? Non mi pare così difficile» dice. «Secondo me vanno presi seriamente anche i piccoli progetti» gli risponde Hermann. «Ci vorrà ancora un po' prima che io faccia grosse campagne politiche in grado di muovere le masse. Nel frattempo intendo esercitarmi con voi del Bauhaus. Ma adesso per prima cosa vado a prendere da bere per tutti.» Mi dà un bacio, mi fa scendere dalle sue ginocchia e si alza in piedi.

Dove vengono servite le bevande si è già formata una lunga coda, e Maria, Josua e io osserviamo Hermann che sgomita per passare avanti strizzandoci l'occhio. «Muovere le masse, che scemenza» dice Josua ridendo.

«Devo confessare che a lungo andare trovo inquietante la sua megalomania» dico io. «Si alza nel cuore della notte perché gli è venuta un'idea, gira per la stanza prendendo appunti e tenendo concioni. Dorme sì e no due ore per notte. È sempre stato così?»

«Va a periodi. Qualche volta si rintana per mesi nella sua stanza. Preferisco la sua fase attuale» dice Josua.

«Non so. Mi preoccupa abbastanza. Oltre al fatto che certe volte non mi piace come parla con le persone, diventa così dispotico» ribatto io.

«Oh, Lu, non fare sempre la moralista» dice Maria. «In fondo facciamo tutti come ci pare. Se cominciassimo a mettere delle regole, qui non sarebbe più così bello.»

«Ma la totale assenza di regole non va comunque bene, o sbaglio?»

«La nostra saggia Luise si fa sempre dei problemi» dice Josua, e tutti e due ridono di me, affettuosamente. «Non ti preoccupare, bambina mia, soprattutto non per quello che riguarda Hermann. Credo che il fatto che sia su di giri potrebbe anche avere a che fare con te.» Mi strappa un sorriso. In una certa misura Maria ha ragione: la rinuncia alle regole, l'accettazione delle stranezze, la tolleranza per le peculiarità bizzarre sono esattamente i motivi per cui mi sento così bene in questo gruppo di amici. Magari i principi di mio padre mi hanno influenzato più di quanto io sia disposta ad ammettere.

Nel frattempo ritorna Hermann e di slancio appoggia una bottiglia di vino sul tavolo. Ci interrompiamo, per cui non coglie nulla della nostra conversazione; lui vuole parlare della festa di Poelzig a febbraio. Hans Poelzig insegna al politecnico di Berlino e ha invitato l'intero Bauhaus a una festa di carnevale. Ci mettiamo a elucubrare. Non posso più andare a dormire da mia madre e in tre non possiamo di sicuro pernottare all'istituto Hirschfeld.

Hermann dice: «Luise, non dicevi che Friedrich qualche volta si arrangia a dormire in quel locale dove l'hai incontrato? Come si chiamava...?»

«Hellmuth. Ma credimi, non ti verrebbe da dormire lì, è un postaccio. E Friedrich ha anche detto che è pericoloso.»

«Potete stare tranquille, a voi ci bado io» dice Hermann circondando Maria con un braccio e provocandomi così una fitta acuta.

«Non è affatto una cattiva idea» dice Maria. Io le lancio un'occhiata di avvertimento, ma lei non sembra afferrarla.

«Ma è una bettola! Non ci sono neppure i letti!» Ormai sono disperata. «Su, dai, Luise, sarà un'avventura. Maria, tu che ne dici?» «Sì, dai, un'avventura!» esclama Maria. «Ma come fai a sapere se Friedrich ha voglia di vederti? È un secolo che non parli più con lui» controbatto. «Un'amicizia non si dissolve così in fretta.» Hermann lo dice del tutto spensierato. «Un'avventura!» ripete Maria. La loro assurda puerilità mi rende aggressiva. Ma non ha senso. Non mi resta che cedere e sperare che vada tutto bene.

Adesso tavoli e sedie vengono spinti di lato e l'orchestrina del Bauhaus si piazza davanti alle finestre. Josua, con passi elastici, conduce Maria sulla pista da ballo e anche altri studenti del nostro tavolo si alzano. Hermann comincia a baciarmi sul collo, io mi sottraggo e tento di spiegargli nel modo più diplomatico possibile le mie preoccupazioni per il suo stile di vita. È un sollievo che non si arrabbi, non nega neppure. Dopo un'alzata di spalle, dice: «È solo l'euforia di essere così atrocemente innamorato di te». L'idea di avere un effetto così forte sulla sua indole è talmente lusinghiero che sento un'ondata di calore. Mi stringo a lui e non dico più niente. Restiamo così, abbracciati, a guardare gli altri sulla pista da ballo e scherziamo su Josua che fa volteggiare vorticosamente Maria fino a farle quasi perdere l'equilibrio. Penso al Natale alle porte e d'un tratto mi sento grata di avere qui questa specie di famiglia con cui mi sento così protetta.

Mi sale al naso un odore penetrante di trementina, che mi risveglia dalle profondità del sonno. Mi ci vogliono un paio di minuti per orientarmi. Fuori è buio, Hermann ha acceso la lampada al soffitto e sta chino sulla pietra calcarea che si è portato in camera dalla tipografia un paio di giorni fa. Adesso capisco anche da dove viene la puzza: sta lavorando a una litografia. Dovrebbe andare a far parte del collage che diventa sempre più grande e occupa già metà della parete. Con le mani che tremano prendo l'orologio da polso

d'argento che Hermann ha lasciato sul comodino. Sono le due del pomeriggio. Ho la bocca secca, il naso chiuso e, quando mi tiro su, mi gira la testa. Frammenti della serata di ieri mi giungono da remote lontananze. Hermann, che sistema quasi amorevolmente sul tavolo la polverina bianca che qualcuno gli ha portato da Berlino. Josua che continua a esortarci a essere buoni cristiani e a intonare qualche canzone natalizia. Maria, fuori sul balcone, che declama slogan senza senso nella notte buia. E in mezzo sempre io: che parlo con Bayer, assicurandogli che sono l'architetto più talentuoso che il Bauhaus abbia mai visto; a remigare con le braccia sulla pista da ballo durante la festa ufficiale di Natale; concentrata a discutere intensamente con Hermann dei nostri piani di ascesa sfolgorante; che seguo eccitata Maria, la quale di nascosto mi fa segno di tornare in camera di Hermann. Ho lo stomaco in uno stato penoso. Alle feste di Charlotte qualche volta compariva la cocaina, ma solo la segretezza che ieri ci ha trasformato tutti in cospiratori mi ha stuzzicato abbastanza da farmela provare.

Chiudo gli occhi e cerco di seppellire i ricordi nel sonno. Non ci riesco, ho il cuore che batte all'impazzata e ho freddo. Mi concentro sul mio respiro. Le tecniche che ho imparato a Weimar mi hanno reso spesso un buon servizio. Questa volta però il respiro non si acquieta, al contrario, è come se avessi qualcosa che mi si conficca sempre più di traverso nella gola. Mi manca il fiato, come se stessi cadendo a capofitto nel vuoto. Adesso anche Hermann si è accorto che sono sveglia. Avvampando, mi sforzo di esprimere il mio senso di panico a parole, ma non riesco a racimolare abbastanza aria per parlare. Lui si siede accanto a me sul letto, prova per prima cosa con un abbraccio e poi con un bicchiere d'acqua. Ma non serve a niente, allora prende un sacchetto di carta e mi dice di respirarci dentro. Lentamente il blocco in gola si scioglie e mi calmo. Ci guardiamo sbigottiti, con l'affanno, finché tutti e due scoppiamo a ridere per il sollievo.

Le grandi chiazze di luce sul pavimento della stazione di Berlino Anhalt mi intristiscono. Quando ero piccola, qualche volta venivo con mia madre a prendere mio padre alla stazione. Per ingannare l'attesa, mia madre prendeva i raggi di luce, che lei chiamava «i raggi di Dio», come pretesto per raccontarmi storie dell'Antico Testamento. Per quanto al momento non ci sia nulla di più lontano da me della fede arida dei miei genitori, penso con malinconia a quei racconti. Sono mesi che non ho notizie di mia madre e non so se potrò mai rivederla.

Maria e Hermann sono in preda all'eccitazione febbrile che solo l'attesa di una grande festa può suscitare. Io accantonò i miei pensieri tristi e mi lascio contagiare dalle loro aspettative. Camminiamo a fatica nella neve, io in mezzo, sottobraccio a Hermann. La festa di Poelzig si terrà al politecnico, a Charlottenburg. Abbiamo ancora qualche ora e ci avviamo lentamente alla galleria Flechtheim in Lützowufer, dove in questo momento è in corso una mostra del professor Klee. Non ho mai visto i suoi lavori in un contesto del genere, sempre solo singole opere alle quali stava lavorando. Mi aggiro a lungo nella galleria, immergendomi nei suoi coloratissimi quadri da «aguzzate la vista» in cui si trovano macchine dall'aspetto umano, piante e animali strani e oggetti fantastici. Nel catalogo, un famoso autore surrealista scrive: «Buongiorno piccole creature dallo sguardo infinito, alghe senza rocce, grazie a voi, esseri, vegetazione, cose, che il suolo ordinario non sostiene...» Non riesco ad andare oltre, perché Hermann ha scoperto il bar e mi trascina via con sé. Sono profondamente commossa e sempre più inorgogliata di studiare in un istituto dove insegnano artisti del calibro di Klee, che impressionano persino i surrealisti a Parigi. Mi piacerebbe condividere questo sentimento con gli altri due, ma sono così assorbiti dalle loro continue spiritosaggini che non ci provo neppure. Alla fine li guido attraverso il Tiergarten, facciamo ancora una deviazione per Sauvignyplatz. Osserviamo e facciamo commenti sui passanti, fissiamo le vetrine illuminate e cominciamo una battaglia a palle di neve che però si esaurisce subito. Maria e io ci facciamo invitare da Hermann per una cioccolata calda e poi per una cena stravagante. Siamo tutti su di giri, ma io devo fare appello a tutte le mie energie per riuscire a tenere il passo: la conversazione è un turbinio veloce, una continua invenzione di nuove battute che capiamo solo noi, si fanno piani che poi si disfano altrettanto rapidamente.

Nelle ultime settimane, da noi al Bauhaus, le occasioni per festeggiare si sono affastellate - alla sfrenata festa di Natale hanno fatto seguito varie serate da Hermann alla Casa Preller, poi Capodanno, in cui abbiamo contemplato il cielo buio dal tetto, e a gennaio ancora un paio di festeggiamenti più allargati - e Hermann insisteva sempre per restare fino alla fine. Sono così esausta che è come se il mio corpo avesse inserito una specie di programma di emergenza, percepisco la stanchezza solo vagamente, sullo sfondo. Mi sento la coscienza sporca, ho lasciato un progetto a metà e un altro non l'ho proprio consegnato. Ma non voglio rimanere tagliata fuori, voglio la mia parte di eccesso e di baldoria e, a dirla tutta, non voglio lasciare Hermann da solo con Maria. È come una giostra

che gira sempre più veloce e se mi distraigo per un attimo cado giù.

La bottiglia di champagne che Hermann ha ordinato con grande munificenza per accompagnare la cena continua a fare effetto quando entriamo in una grande sala, passando da un ingresso laterale del politecnico. È divertente vedere così tante persone del Bauhaus, con i loro costumi stravaganti, in un'altra città. Ci fermiamo di continuo a salutare qualcuno. I pochi venuti da Dessau che ancora non conosco me li presenta Hermann. Non fa mistero che siamo una coppia, al contrario, si capisce benissimo che è orgoglioso di avermi al suo fianco. Le sedie sono state spostate contro le pareti, i soffitti alti decorati con festoni argentati, negli angoli più bui hanno messo dei pagliericci su cui qualche coppietta si è già sdraiata a scambiarsi effusioni. Sui tavoli ai lati ci sono decine di bottiglie di vino e champagne. Mi prendo un bicchiere e bevo per contrastare la stanchezza. Non mi è di grande aiuto, più bevo meno sopporto la folla che mi circonda. Le chiacchiere si mischiano con la musica in un rumore funesto, i ballerini che girano vorticosamente sulla pista da ballo mi sembrano lanciatori del peso fuori controllo, le luci mi fanno male agli occhi. Di colpo sono sopraffatta dal bisogno di andarmene da lì immediatamente. Cerco Hermann con lo sguardo. È seduto a un tavolino e chiacchiera con Maria e il fotografo che li ha ritratti a Dessau. Lo prendo da parte. «Possiamo andare?» «Come? Di già? La festa è appena cominciata!» Si gira verso Maria, si batte in modo teatrale il palmo sulla fronte e, sovrastando il rumore, grida: «Hai sentito? Luise vuole già andare a dormire!» - «No, Lu, non possiamo ancora andarcene! Non fare la noiosa!» esclama Maria.

Il fotografo si fa largo per raggiungermi e dice: «Tu sei Luise, quindi? Ho sentito molto parlare di te. Io sono Gustav». Non voglio essere scortese per cui mi lascio irretire nella conversazione che a quanto pare questo Gustav vuole a tutti i costi intavolare con me. Nel brusio sento Maria e Hermann che confabulano alle mie spalle. Hermann dice con fare cospiratorio: «Bene, adesso lui la distrae, così possiamo fermarci ancora un po'». «Sì, speriamo che sfoderi tutto il suo fascino, nessuno può resistere a Gustav.» Usano lo stesso tono di quando si parla di gente sgradita. Per un attimo mi sento umiliata, poi monta la rabbia. Mi giro e dico: «Vi ho sentito. Forte e chiaro. Restate pure! Io comunque me ne vado», piantando in asso Gustav e facendomi strada tra la folla. All'uscita Hermann mi raggiunge. Prova a rabbonirmi: «Tu in ogni caso non volevi dormire da Friedrich. Magari ce ne restiamo qui e dopo dormiamo sui pagliericci?» Come se non avessi appena detto che me ne voglio andare! Le sue insistenze mi irritano ancora di più: «Fai pure quello

che vuoi. Sono sicura che Maria divederà un pagliericcio con te!» Quando finalmente Hermann capisce che non sono disposta a rimanere a nessun costo, cede. Scruta la sala con grande dispiacere, mi fa un sorriso un po' incattivito e mi accompagna fuori.

Hermann ferma una vettura e io comunico l'indirizzo all'autista con voce strozzata. Viaggiamo in silenzio nella notte illuminata, finché Hermann dice: «Luise, dobbiamo parlare della tua gelosia. Così non va proprio». Io trovo questo rimprovero così ingiusto e sbagliato che non so proprio come reagire. «Non sono affatto gelosa. Trovo solo che tu e Maria...» «Lo vedi, ecco che ricominci: Maria, Maria, Maria. Non essere così fissata su di lei.» Già il fatto che non mi ascolti non va affatto bene, ma il suo tono strafottente mi rende addirittura incredula. «Ma come ti viene in mente di parlarmi così?» chiedo.

Hermann dà un paio di banconote all'autista, scendiamo e ci troviamo davanti alla birreria. «Friedrich continua a non sapere che vogliamo dormire qui, o sbaglio?» chiedo. «Non fa niente. Vieni. Sarà un'avventura.» Sono stanca e arrabbiata e l'ultima cosa che voglio è un'avventura. Entriamo allo Hellmuth. Il locale è semibuio, ci sono solo quattro uomini che giocano a carte. Quando Hermann chiede di Friedrich, scuotono la testa. Hermann non si scompone, anzi mi mette un braccio intorno alle spalle e sostiene che siamo compagni, membri del partito comunista venuti da Dessau, e che ci serve un posto per la notte. Incredibilmente, funziona: uno degli uomini si alza brontolando e ci porta su al primo piano per una scala stretta. In una piccola stanza che in tutta evidenza viene utilizzata come deposito, in mezzo a un guazzabuglio di vestiti, cartelli, libri e scatole, ci sono una serie di pagliericci. L'uomo ci borbotta un augurio di buona notte e scompare.

Io mi guardo intorno e mi sento in uno stato pietoso. Che ci faccio qui? «Io non voglio dormire in questo posto, Hermann» dico. «Prima volevi a tutti i costi lasciare la festa, adesso non vuoi stare qui. Non sei mai contenta» ribatte lui alzando gli occhi al cielo. Ci mettiamo a litigare, il nostro primo vero litigio acceso. Litighiamo su questa sistemazione, su Maria, sulla mia presunta gelosia. Hermann ha una faccia impassibile, mi guarda come se per lui fossi una seccatura. E continua a parlarmi con quel tono di sufficienza strafottente. Mi sento prigioniera della situazione, derubata della mia libertà. Se anche lasciassi questa topaia, non ho idea di dove potrei andare. Alzo sempre di più la voce, Hermann mantiene un'ostentata imperturbabilità. «Non capisco proprio che ti prende tutt'a un tratto, Luise» dice. Cerco di spiegarmi, ma a un certo punto perdo il filo e mi impappino. Hermann mi studia, incrocia le braccia dietro la

nuca e di colpo si mette a imitare il mio balbettio, i miei sforzi di trovare le parole. Poi scoppia a ridere, mi prende in giro. Mi rimbomba nella testa un mormorio indistinto. Che sta succedendo qui? Faccio un passo verso di lui, che continua a ridere e per qualche ragione a questo punto dice: «Se non fossi così deboluccia adesso mi picchieresti». Per un istante mi stupisco della sua esortazione, poi alzo il braccio e gli do uno schiaffo.

Un forte dolore mi penetra nella testa attraverso il naso. Non capisco che cosa succede, il tempo si è disgregato. Mi tasto il naso, contemplo le mie dita umide, insanguinate, e capisco con estrema lentezza che il pugno che mi ha appena colpito era diretto contro di me e che appartiene a Hermann. Lo fisso sbigottita. Ha smesso di ridere, ma non sembra particolarmente scosso per avermi ferito. «Non devi stupirti se te ne arriva uno» dice.

Ora mi assale il terrore. Se una persona che finora mi ha amato, di cui mi sono sempre fidata, mi fa così male senza mostrare alcun rimorso, allora sono saltate tutte le regole, per cui può succedere qualunque cosa. «Guarda cos'hai fatto» dico, passandomi la mano in faccia. Mi rendo conto che sto piangendo, che farfuglio. Mi ritrovo a invocare una realtà condivisa, un mondo in cui non si picchiano i più deboli, in cui tutto questo è stato solo una svista. Un errore di cui si pente nel profondo. «Non fare tanta scena» dice secco. Io so che è più forte, ma raccolgo le mie ultime energie per colpirlo sul braccio, forse solo per dimostrare a me stessa che mi so difendere, che lui in questa stanza sperduta non può ammazzarmi di botte. Lui non fa neanche una piega. Perdo tutte le energie, divento debole e stanchissima. Hermann si gira e smette di considerarmi. Calmo e serafico si toglie il suo abito costoso e si sdraia su uno dei pagliericci. Io trascino l'altro nell'angolo più lontano della stanza, poi il mio corpo finisce per non reggere più. Mi sdraio, mi riparo la testa con le braccia e mi addormento tra le lacrime.

Mi svegliano dei rumori forti, cerco di sollevare la testa pesante. Non riesco a respirare dal naso, che si è gonfiato, un dolore lancinante mi trafigge le tempie. Hermann si è alzato, si veste in fretta e furia. Mi lancia un'occhiata fredda. «Io torno, tu vieni con me?» mi chiede infine, fermo sulla soglia. Non mi sento in grado di decidere, non riesco a raccapezzarmi con quello che è successo ieri. In realtà oggi avrei voluto vedere Samuel. Ma all'idea di dover dare spiegazioni per il mio naso rotto mi sento male. Per cui mi tiro su, mi sistemo il vestito e scendo in silenzio le scale dietro Hermann.

Alla stazione Görlitz saliamo sul treno. Fisso la città grigia che mi sfilava sotto gli occhi. La mia prima sensazione, se ripenso alla notte scorsa, è di bruciante vergogna. Per il fatto di essermi messa in una situazione in cui le cose potessero finire così fuori controllo. Farmi

picchiare da un uomo nella soffitta squallida di un'equivoca birreria di comunisti non ha nulla a che vedere con me e con la mia vita. Guardo Hermann, che nasconde la faccia dietro un giornale. Mi disorienta provare ancora sentimenti fortissimi per lui. Non chiederei altro che di cancellare la serata di ieri, ma non so come.

«Non dovremmo parlarne?» chiedo alla fine.

Hermann lascia cadere il giornale e mi guarda inespRESSIVO. Sembra che si aspettasse la mia domanda. «Non ho mai visto nessuno fuori di testa come te ieri, Luise. Non capisco proprio che cosa ci sia in me che ti fa uscire di senno in questo modo.»

Non vorrei assecondare questa spiegazione dell'accaduto, ma al tempo stesso vorrei semplicemente tornare al nostro modo di stare insieme intimo e leggero. Soprattutto vorrei che mi guardasse di nuovo con quegli occhi innamorati, con quegli occhi in estasi a cui mi sono tanto abituata. E chissà, forse è davvero colpa mia se ieri sera le cose sono andate così. Alla fine dico: «Non avrei dovuto insistere tanto per lasciare la festa. Mi dispiace». La mia frase però non ha l'effetto sperato, Hermann bofonchia qualcosa e torna a concentrarsi sul suo giornale. Il resto del viaggio lo passiamo in silenzio.

Arrivati alla stazione di Dessau, voglio tornare immediatamente a casa. Mi incammino verso il mio appartamento, ma Hermann dice: «Vieni da me, dai, più tardi Josua e io volevamo cucinare insieme ». Io mi tasto con cautela il naso pulsante. Non riesco a credere che Hermann voglia tornare alla normalità come se nulla fosse. Con la massima delicatezza possibile gli dico: «Adesso devo rimettermi in sesto. Ne parliamo domani». Lui mi fa cenno di sì con la testa, serio, e dice: «Va bene. Devi prima capire che cos'hai che non va».

Mi ci vuole un po' per tornare a casa, a ogni incrocio mi fermo e devo fare un'opera di convincimento su me stessa per andare avanti. I camion e le macchine che passano mi appaiono minacciosi, il mio corpo è teso nel timore di un urto improvviso.

Quando mi sveglio il giorno dopo, è già primo pomeriggio. Mi alzo, chiudo le tende e torno a sdraiarmi. Fisso immobile il buio.

Esamino le mie sensazioni con un interesse quasi scientifico: l'impotenza, l'umiliazione, le reazioni del mio corpo. Mi rendo conto della mia scarsa esperienza. Non so niente su come sia picchiare o essere picchiati. Certo, dopo la guerra la violenza era ovunque, per strada, nei locali, sui tram. A Berlino si sentiva nell'aria, la respiravi, la potevi persino intuire nelle facce e nei gesti di alcuni passanti. Solo adesso capisco che fortuna ho avuto a non dover mai

mettere in dubbio di aver diritto alla sicurezza, che la violenza sarebbe sempre stata altrove.

Hermann è l'uomo che mi ha dato esattamente questo: sicurezza. Che è stato capace di volermi un male impossibile. Che mi ama. Forse allora è davvero tutta colpa mia? Ma non importa di chi è la colpa: un rapporto d'amore non può reggere a una cosa del genere. È un pensiero orrendo di cui non riesco a liberarmi.

È sera quando finalmente mi alzo. Mi vesto adagio, poi mi siedo al piccolo tavolo nell'angolo a scrivere una lettera a Charlotte a New York. Le racconto quello che è successo meglio che posso e le chiedo un consiglio. Mettendo le parole sulla carta mi diventa definitivamente chiaro: devo lasciare Hermann. Per impedirmi di cambiare idea, scrivo anche questo nella lettera. Ho la bocca asciutta e la testa che mi fa ancora male, ma mettere tutto per iscritto mi aiuta. Nel frattempo mi è venuta una fame da lupo. Non voglio andare in mensa, non ho voglia di incontrare altri studenti. Alla fine vado alla trattoria in cui facevo la cameriera l'anno scorso. Sono fortunata, il proprietario non c'è e le mie ex colleghe si prendono cura di me in modo commovente. Nessuna mi chiede perché ho il naso ingrossato e un occhio nero. Mi fanno invece sedere in cucina, mi avvolgono in una coperta di lana e mi portano un piatto di zuppa.

Passo tre giorni nel mio appartamento a fissare il soffitto e a nutrirmi con il pane e la salsiccia che mi hanno dato alla trattoria. Poi mi decido, prendo una valigia vuota e vado alla Casa Preller. Rimango a lungo ferma davanti alla porta di Hermann tendendo le orecchie. È dentro, lo sento armeggiare per la stanza. Sono nervosa ma determinata, tengo la valigia davanti a me come uno scudo e apro la porta. Hermann sta riordinando con l'allegria di sempre e non è per nulla sorpreso di vedermi. Mi rivolge un saluto frettoloso lanciandomi un'occhiata neutra. Poi mi offre una tazza di caffè, si siede e mi indica in silenzio l'altra sedia. Mi siedo con una certa diffidenza. La conversazione che segue è l'ennesimo tentativo di analisi della mia psiche. Secondo Hermann io sarei un'ambiziosa che si mette troppo sotto pressione. Devo mordermi la lingua. Invece di controbattere, mi limito ad ascoltare e alla fine dico: «Può anche darsi che sia tutto vero, Hermann. Ma dobbiamo lasciarci lo stesso». Nel suo sguardo intravedo per un attimo un barlume di riconoscimento, poi mi alzo e infilo in valigia tutti i miei libri, i vestiti e i disegni. Quando sono pronta e sto per andare, Hermann dice: «Stammi bene». Il mio corpo si irrigidisce quando mi abbraccia. Poi mi ritrovo davanti alla porta, stupita di come sia accaduto tutto così in fretta.

In mensa incontro Maria. È ora di pranzo e i lunghi tavoli sono

quasi completamente pieni. Il rumore delle posate e il brusio creano un chiasso movimentato. La neve fuori in cortile immerge la stanza in un bianco abbacinante. Mi sento esposta e vulnerabile. Mi tasto involontariamente il naso. Mi fa ancora male, ma non si vede quasi più niente, me ne sono convinta stamattina davanti allo specchio. Anche la tumefazione sotto l'occhio è scomparsa. Maria e io parliamo di qualsiasi cosa, mentre facciamo la fila per prendere da mangiare. Quando finalmente ci sediamo su due sgabelli vicino al grande finestrone, provo a raccontarle che cosa è successo a Berlino dopo la festa di Poelzig. Lei ascolta tutto ma ha uno sguardo distante e intuisco che non sono la prima che le racconta questa storia. I suoi grandi occhioni hanno un'aria quasi assente. Dice: «Non prendertela, Luise, ma preferirei non dovermi schierare. Mi trovo un po' nel mezzo, sai». Di colpo mi sento molto sola. Maria è la mia unica amica, qui, e contavo moltissimo su un po' di lealtà. Mangio più in fretta che posso, poi mi alzo di scatto, la saluto e me ne vado.

Ho un impellente bisogno di concentrarmi su altro, ma nel mio appartamento buio non riesco a lavorare. In biblioteca non ho nulla da temere, Hermann non ci si è mai avventurato. Lo intravedo da lontano, fermo davanti all'ingresso principale del Bauhaus e lotto per un istante con l'impulso di fuggire. Ma non posso scappare dalla mia stessa università! Quindi attraverso con determinazione il fango ghiacciato dirigendomi a passo di marcia verso l'edificio. Hermann, quando mi avvicino, si rivela essere il vanitosissimo Herbert Bayer, che saluto con la mano tremula. La piccola sala della biblioteca è come sempre deserta e senza riscaldamento. Mi tengo addosso il cappotto, accendo il calorifero e mi ci siedo accanto sul pavimento. Per la prima volta da molto tempo osservo i progetti del mio complesso residenziale. Nei mesi di feste continue prima della gita a Berlino spesso ho fatto solo il minimo indispensabile per cavarmela ai corsi. I pochi tentativi di lavorare erano sempre offuscati da una distrazione affannata. Adesso s'impadronisce di me una calma che non provavo da un pezzo. Sono felice di ritrovare la concentrazione, ed era anche ora: ad aprile dovrò presentare il mio lavoro e poi si spera che otterrò il diploma. Molti dei miei colleghi di studi hanno già una prospettiva di impiego: Josua andrà in Palestina, Karl ha ottenuto un lavoro a Monaco, io non ho niente se non l'idea di un complesso residenziale. Decido di sfruttare il prossimo mese per riflettere sui consigli di Gropius e realizzare i prospetti di due edifici modello.

Nelle ore successive rivedo il mio lavoro accanto al calorifero gorgogliante, poi ripongo con attenzione le tavole nella cartella. Sulle scale incontro Josua che parla animatamente con Gustav, il fotografo. Mi salutano tutti e due con calore, come se non fosse successo niente. Gustav invita me e Josua nella camera oscura - le sue foto sono pronte e in questo momento sono lì dentro appese ad asciugare. Attraverso l'ala di collegamento passiamo nella palazzina dei laboratori: lì, al terzo piano, si trova la sezione di fotografia, che non ho mai frequentato molto. Gli studenti di Moholy-Nagy lì dentro si scatenano, nelle loro foto giocano con angoli, prospettive e con la geometria della tecnica. Alle pareti sono appese immagini che muovono lo sguardo, oggetti si accavallano in primo piano, le persone sfumano nell'esigua profondità di campo o mostrano solo un occhio. Subito dopo siamo nella camera oscura e osserviamo nella semioscurità le stampe che Gustav ha appeso a un filo. Ho un tuffo al cuore quando riconosco Hermann e Maria in una delle fotografie. Non si vede molto di loro, scompaiono tutti e due dietro a una sfera enorme in cui è riflessa una finestra. Mi sforzo di non fissare troppo intensamente questa singola foto. Josua in ogni caso è distratto. Si è scoperto in alcune fotografie e tempesta Gustav di domande sulle concezioni di Moholy-Nagy.

«Devo anche decidere che cosa fare se Gropius se ne va» dice il fotografo. Io drizzo le orecchie. «Cosa intendi?» chiedo.

«Luise, ma tu in che mondo vivi?» chiede Josua. «Non si parla d'altro!»

Io lo guardo perplessa. Gustav e Josua mi raccontano infervorati tutto quello che sanno degli ultimi sommovimenti al Bauhaus. Si parla di «grandi discussioni», di errori costruttivi nel sobborgo di Dessau-Törten, i cui abitanti sono molto scontenti. Gustav dice che Gropius avrebbe annunciato che se ne andrà dal primo di aprile, la direzione passerebbe a Meyer, e ancora non si sa se Moholy-Nagy rimarrà al Bauhaus. «Se Moholy se ne va, me ne vado anch'io» dice Gustav. «Forse è solo un pesce d'aprile» dice Josua, ridacchiando per la sua battuta malriuscita. Per me, come per Josua, non cambia molto, se tutto va bene ad aprile avrò il diploma, ma in qualche misura mi turba eccome. Il direttore che ha costruito tutto questo e che ha imposto la sua visione per così tanti anni adesso cede il passo a Meyer solo perché qualche borghese si è lamentato che le finestre sono fatte male?

Josua fa un'alzata di spalle. «Gropius è sempre stato pochissimo a Dessau e non è mai andato ad ascoltare le lamentele degli abitanti del quartiere. Non appena le case sono state terminate, ha perso interesse. Ma non è l'unico motivo per cui se ne va. Negli ultimi tempi è stato all'università così di rado che già adesso è difficile

definirlo ancora il direttore. Ma tutto questo non deve preoccuparci, anche noi ce ne andremo presto.» Gustav annuisce. «Buon per voi! Ma naturalmente vi festeggeremo come si conviene. Hermann non voleva organizzare una grande festa di addio?»

«Sì...» dice Josua, mi guarda, s'interrompe imbarazzato e conclude in fretta: «Non so che cosa è successo tra di voi, ma magari per allora vi sarete rappacificati».

Non so bene dove trovo il coraggio, forse ci riesco solo perché siamo sempre seduti in penombra, ma dico: «Adesso ve lo racconto, che cosa è successo». Quando finisco, regna il silenzio. Poi Josua si schiarisce la gola e dice: «Dovresti proprio parlare con Teddy. Credo che sia andata a Berlino prima che tu arrivassi a Dessau. Anche Hermann e Teddy stavano insieme, e lei potrebbe capirti». Sono sconcertata. Non ho mai sentito parlare di una Teddy. Quindi non è la prima volta che succede una cosa del genere? Perché Josua me lo racconta con tanta nonchalance? Vorrei chiedergli di più, ma l'argomento lo imbarazza, infatti si alza e dice: «Ho fame. Qualcuno viene in mensa con me?»

Io scuoto la testa. Gustav ha lo sguardo perso nel vuoto, sembra che non abbia neppure sentito la domanda. Poi, molto lentamente, alza la testa e fa un cenno di rifiuto. Quando Josua se ne va, mi guarda a lungo. Dice: «Luise, non so se ne vuoi parlare proprio con me, considerato che ci conosciamo poco. Ma questa cosa che hai raccontato... È inaccettabile!»

Sono sorpresa dal suo sdegno.

«Devi andare alla polizia!»

«Ma non si vede quasi più niente. Non penso proprio che la polizia mi crederebbe» ribatto. «E poi non sarebbe un po' eccessivo? Alla fine è stato solo uno stupido litigio.»

«È stata violenza! E per giunta contro una donna - non si colpiscono i più deboli! Questo è il contrario della civilizzazione, Luise.»

«Ma io l'ho provocato...»

«Adesso ascoltami, non importa un bel niente se l'hai provocato. Non è colpa tua se qualcuno ti picchia! Oltre al fatto che a quanto pare non era la prima volta. Se non vuoi rivolgerti alla polizia, come minimo dovremmo assicurarci che tutti sappiano che tipo è questo Hermann.»

Sono sopraffatta dalla reazione veemente di Gustav, così diversa dalle altre che ho visto finora. Tutto quello che dice mi sembra giusto. Ma l'idea di dover raccontare ad altri della mia serata a Berlino mi terrorizza.

«E se poi nessuno mi crede? Se tutti pensassero che sono stata lasciata e mi voglio solo vendicare?»

«Potrebbe capitare. Ma che succede se tu non racconti niente e la prossima l'ammazza di botte?»

La fotografia in bianco e nero di Hermann e Maria, che ho guardato incessantemente, svanisce davanti ai miei occhi. La puzza acre dei composti chimici rende la stanza orribilmente soffocante. Di colpo sono sfinita.

Oltre al lavoro, il sonno è l'unico rifugio che mi protegge dai miei pensieri che continuano a girare in tondo. Però mi sveglio tutti i giorni troppo presto, le immagini, il dolore e la rabbia mi piombano addosso e mi cacciano dal mio riparo. Rimango a letto fino all'alba a pensare e a ripensare a me e Hermann, a Josua e a Maria. Dopo aver parlato con Gustav, sono riuscita finalmente a dare forma alla mia rabbia, che ora però è rivolta anche ai miei amici. Se Gustav ha ragione, perché allora Josua e Maria hanno reagito come se non fosse successo niente di straordinario? E non sono gli unici. Nel frattempo si è sparsa la voce di quello che è accaduto a Berlino, ma questo non impedisce a nessuno di accettare gli inviti di Hermann alla Casa Preller. Dopo il nostro fine settimana la sua popolarità sociale è persino aumentata, il suo nome risuona ovunque. La festa che sta organizzando per il diploma la pubblicizza con locandine autoprodotte appese a tutti i muri. Sotto ai miei occhi le persone con cui speravo di costruire un mondo nuovo si trasformano in ipocriti.

È il giorno della nostra ultima lezione e io mi costringo a usare bene l'attesa, invece di lasciarmi tormentare dai pensieri. Alla luce dell'aurora attraverso a piedi la città deserta. Per arrivare dal Bauhaus al sobborgo di Dessau-Törten ci vuole un'ora abbondante. Voglio capire che cosa ci trovino di sbagliato gli abitanti, magari così individuerò dei difetti che è ancora possibile evitare nel mio progetto.

Per le mie visite guidate al Bauhaus, Törten era troppo lontano e dopo i primi giorni a Dessau non ci sono più stata. Nonostante oggi per la prima volta s'intraveda un po' di cielo azzurro, tutto mi sembra angusto e abbandonato. Chi ci abita dorme ancora della grossa oppure è andato a lavorare, in ogni caso per le strade non si vede anima viva. Gli edifici quadrangolari occupano strade e strade, lungo le quali le finestre delle facciate disegnano delle righe. Sembrano piccoli sotto i tralicci dell'elettricità che torreggiano giganteschi sopra di loro. Costeggio due case che sono state sprangate, in una delle due è stata murata l'apertura oblunga che attraverso mattonelle di vetrocemento dà luce alla tromba delle

scale. Alla fine arrivo a un giardinetto in cui una donna di una certa età sta inginocchiata a invasare delle piante. Mi avvicino e comincio a chiacchierare in tono leggero. Non c'è neanche bisogno di farle delle domande precise, parlando del tempo lei comincia spontaneamente a criticare il pessimo isolamento della casa. È fredda e piena di spifferi, le finestre di acciaio non si chiudono bene e lasciano passare il vento dalle fessure. La prossima settimana suo marito finalmente comincerà a sostituirle con infissi di legno fatti come Dio comanda.

Sulla strada del ritorno non riesco a non ridere. Gli infissi d'acciaio, sacri per Gropius, sostituiti da spregevole legno. Se il direttore lo sapesse! E pensare che sarebbe bastato parlare con gli abitanti, non c'era proprio niente che glielo impedisse. Forse sarebbe possibile anche isolare le finestre d'acciaio in modo da tener fuori il freddo. Mi riprometto di imparare da questo errore. Dovessi mai avere l'opportunità di realizzare un progetto di dimensioni rilevanti, non me lo dimenticherei subito dopo, con l'arrivo dell'incarico successivo.

Adesso però mi aspetta l'ultima lezione del semestre, l'ultima occasione collettiva d'incontro per gli studenti di architettura, prima che comincino le singole prove di esame. Nonostante la lezione cominci solo tra mezz'ora, la sala è piena. Sono venuti persino studenti di altri corsi, perché è la prima uscita pubblica di Hannes Meyer da quando si è saputo dell'addio di Gropius al Bauhaus. La gente è curiosa di vedere se Meyer dirà qualcosa in proposito. Vedo Josua a lato della fila esterna di sedie, insieme a un gruppo di studenti. Sono chini su qualcosa e discutono animatamente. Dopo una breve esitazione, prevale la curiosità e mi unisco a loro. Davanti a Josua è aperta la cianografica di un piano regolatore. Uno degli studenti l'ha fatta uscire di nascosto dall'ufficio di Gropius, mi spiega Josua. Con quella Gropius ha vinto il concorso per il sobborgo di Dammerstock, vicino a Karlsruhe. Mentre tutti lo analizzano vivacemente, io fisso il progetto. Ho il sangue che mi pulsa nelle tempie, mi sento gelare. Mi faccio largo per avvicinarmi e mi chino sul foglio. È inequivocabile: qui ci sono quasi esattamente le stesse forme delle mie tavole. L'idea di base degli edifici in linea, le case strette, persino l'orientamento est-ovest è calcolato proprio come nel mio. Stordita, scivolo su una sedia.

Meyer entra nell'aula, gli studenti mettono via in fretta le carte e prendono posto. Non riesco a concentrarmi sull'ultima lezione del mio anno accademico al Bauhaus. Sulle prime sono indignata dalla sfrontatezza del mio mentore, poi mi assale il panico. Tra due giorni devo fare la mia presentazione per il diploma e in tutti questi mesi

ho lavorato esclusivamente al mio progetto di complesso residenziale. Gropius non sarà più qui, ma Meyer, Breuer e gli altri professori della commissione d'esame avranno già visto sicuramente i progetti per Dammerstock. Mostrare qualcosa di diverso dai miei disegni è completamente escluso, non ho più il tempo di preparare niente. Meyer pronuncia qualche parola conclusiva nel suo tedesco artificioso, privo di inflessioni dialettali, e da lontanissimo sento risuonare uno scrosciare di applausi.

Le presentazioni si svolgono nell'aula di lezione, ogni giorno si susseguono svariati studenti. Oggi ho il mio esame finale, sono l'ultima. Nel corridoio regna l'irrequietezza. Vengono freneticamente apportati gli ultimi cambiamenti, gli studenti scarabocchiano qualcosa sui loro progetti o ripassano i loro discorsi. Alla fine delle loro presentazioni, con facce paonazze e grande euforia, gli studenti si precipitano fuori dall'aula d'esame sventolando il diploma e ricevono abbracci e pacche sulle spalle. C'è grande partecipazione, anche se non del tutto disinteressata. Noi che ancora dobbiamo essere esaminati vogliamo sapere che cosa ci aspetta in aula. L'altro grande tema di conversazione è la festa di Hermann. Io naturalmente non posso farmi vedere. È una crudeltà che tutti i miei amici festeggino insieme la fine degli studi e io non possa esserci.

Dopo quello che ho scoperto alla lezione di Meyer non ho più guardato le mie tavole neanche una volta. Al solo pensiero sento una fitta rabbia per l'ingiustizia subita. Mi vengono in mente sempre nuovi dettagli, vividi e nefasti, dei miei pochi colloqui con Gropius. Avrei dovuto immaginare che avrebbe sfruttato le mie idee, mentre mi sconsigliava di partecipare ai concorsi? Mi sono comportata in modo poco professionale? Non avrei dovuto fargli vedere il mio progetto?

In ogni caso adesso è troppo tardi. Meyer apre la porta e dice: «Signorina Schilling, tocca a lei».

Oltre a lui sono presenti Herbert Bayer e Marcel Breuer, che ha disegnato le sedie in tubolare d'acciaio. Breuer è un uomo giovane dall'espressione mite, con un abito di tweed, Bayer ha un'aria elegante e irraggiungibile. Tiro fuori le mie tavole dalla cartella, ne appendo alcune al muro e apro le altre davanti al mio piccolo ma pregevole pubblico. Passo dopo passo, frase dopo frase, porto avanti incespicando la mia presentazione, tentando per il momento di dimenticare Gropius, il sobborgo di Dammerstock e il concorso. E dopo un po' ci riesco persino. Le mie spiegazioni prendono slancio e

si fanno più vivaci, provo soddisfazione per l'efficacia dei miei sforzi. Parlo della giusta suddivisione di luce e aria, dei materiali da costruzione che dovrebbero essere utilizzati, dell'impiego degli spazi verdi. Quando finisco, l'unico a fare domande è Bayer. Mentre mi impegno nel rispondergli in modo circostanziato, vedo che Breuer e Meyer si scambiano strane occhiate e si passano i rispettivi appunti.

Poi Meyer si schiarisce la voce e dice: «Francamente, signorina Schilling, ci chiediamo come faccia una donna a elaborare progetti così funzionali, per non dire maschili...» Non so cosa rispondere.

Breuer annuisce e aggiunge: «Non ci piace mettere in dubbio l'integrità di un'allieva del Bauhaus. Ma i suoi progetti hanno stupefacenti somiglianze con l'ultimo lavoro di Walter Gropius. Vuole prendere posizione al riguardo, signorina Schilling?»

È andata proprio come nei miei incubi peggiori. Lo sapevo, me l'ero immaginato, ma rimango ugualmente scossa. Sento la faccia avvampare e la gola stringersi, ma non ho altra scelta che tentare il tutto per tutto. «Dipende dal fatto che già un anno fa avevo mostrato i miei progetti al direttore» dico. «Sono stata imprudente, ma non scorretta.» Sento che suona come una sfida e presagisco che non contribuirà a rendermi credibile.

«Sta cercando sul serio di farci credere che un architetto della statura di Walter Gropius avrebbe bisogno di defraudare una studentessa?» chiede Meyer piccato. Herbert Bayer sembra pensieroso. «Deve trattarsi di un malinteso» dice Breuer.

«Ma affermazioni del genere sono un'indecenza, non si può lasciar correre così!» esclama Meyer alzando la voce. «Signori, manteniamo il nostro contegno» ribatte Breuer. Poi, rivolgendosi a me: «Lei ha mosso accuse pesanti, signorina Schilling. Sul suo progetto non c'è niente da eccepire, e lei lo sa. Ma in questo caso dobbiamo per forza consultarci con il professor Gropius». Mi viene chiesto di aspettare in aula, mentre i tre professori si ritirano per provare a raggiungere Gropius al telefono. Dopo un'ora interminabile sono di ritorno.

«Lei è fortunata, signorina Schilling» dice Meyer. «Il professor Gropius è propenso a una generosità maggiore di quanta ne avrei avuta io. Naturalmente respinge con fermezza le sue accuse, e sono certo che lei non vorrà ripetere stupidaggini del genere. Nel corso dei suoi studi, Gropius l'ha conosciuta come una studentessa coraggiosa e autonoma. Ha stima di lei. Per questo motivo oggi possiamo conferirle il suo diploma. Ma considerata la somiglianza con il progetto del professor Gropius, la sua veduta prospettica dobbiamo trattenerla.»

Faccio fatica a parlare, ma non vedo altra via d'uscita che

piegarmi a questa umiliazione. Annuisco, ricevo in fretta il diploma ed esco nel corridoio. Uno studente mi chiede com'è stato l'esame, un altro se la sera andrò alla festa di Hermann. Scuoto la testa in silenzio e passo oltre, ho le lacrime agli occhi, vedo la tromba delle scale annerita. Corro fino al mio appartamento e butto a caso libri e vestiti in valigia. Gli strumenti di lavoro li lascio dove sono.

Lungo la strada per la stazione mi fermo.

Da qui posso vedere il Bauhaus. Il sole del pomeriggio illumina le facciate, le vetrate sono buie. Il bianco non ha un aspetto sfolgorante, ma grigiastro e smorto. In un paio di alloggi della Casa Preller brilla una luce, i balconi sono appesi in fila, monotoni. L'edificio mi fissa. Sono lontanissima dalle persone che in questo momento vi si aggirano dentro, lavorano ai telai, fanno la fila in mensa, discutono del futuro e nelle stanze bevono e festeggiano. Un essere umano nuovo, era questo lo scopo. Mosso e forgiato dalle nuove forme che lo circondano. Ma come sarà mai possibile, se queste forme alla fin fine possono essere create solo dai vecchi maestri con tutti i loro errori e le loro mancanze? Un raggio di luce si rifrange su una finestra accecandomi. Faccio scorrere di nuovo lo sguardo sulle superfici rilucenti. Poi mi volto e me ne vado.

Dal lascito di Luise Schilling

Die Zeit, 23 settembre 1965
Saggistica: Il libro del mese

Luise Schilling, *Piccoli ambiti economici nelle grandi città*, Sichter Verlag, Stoccarda, pp. 368, 12,80 DM.

Chi ai nostri giorni riflette ancora in materia di architettura, ha tra i suoi punti di riferimento la scuola del Bauhaus. Sorprende non poco dunque il libro dell'americana di origine tedesca Luise Schilling, che prima della guerra ha studiato architettura al Bauhaus. Nel suo *Piccoli ambiti economici nelle grandi città* l'autrice si esprime contro l'edificazione pianificata di intere città che rientrava nelle teorie insegnate al Bauhaus. Schilling propone invece di considerare la città così com'è, con tutti i suoi piccoli circuiti economici autonomi e le sue comunità che si sviluppano organicamente. L'autrice sostiene, in toni accesi, che la pianificazione urbana avrebbe perso di vista la popolazione delle città, mentre il compito dell'urbanista sarebbe di rendere le città vivibili per le persone, non per le automobili. Per questo motivo, sostiene Schilling, la progettazione dovrebbe dare la priorità alle vie pedonali e alle verande, agli spazi che infondono vita a una città e la rendono sicura, invece di incrementare la costruzione di grandi palazzi, grattacieli e autostrade.

Schilling ha studiato con il famoso Walter Gropius e si è trasferita negli Stati Uniti già nel 1927. Il Bauhaus è considerato oggi una delle culle della modernità, uno dei luoghi dell'utopia. Nonostante il libro di Schilling non rifiuti in toto quella visione, viene da chiedersi se l'autrice non abbia compiuto un dietrofront, voltando le spalle alle teorie dei suoi mentori. In fin dei conti l'idea di una strutturazione urbana guidata fu propugnata all'inizio anche da loro. E il Bauhaus non era certo ostile alla tecnica: all'epoca non si poteva che ritenere giusto adattare la città alle esigenze del traffico. Nel suo libro Schilling definisce la tipologia costruttiva della «*unité d'habitation*», concepita dall'illustre Le Corbusier per offrire a molte persone spazi abitativi a basso prezzo, semplicemente una «*sciocchezza avulsa dalla realtà*». Forse a far ricredere Luise Schilling è stato il breve periodo in cui ha lavorato per l'Ufficio urbanistico di New York. Sappiamo che l'autrice ha portato avanti sin dalla fine degli anni Cinquanta una battaglia contro la costruzione di una strada ad ampio scorrimento nel suo

quartiere newyorkese, il West Village. L'iniziativa popolare da lei promossa ebbe uno straordinario successo, la città ritirò il progetto.

Anche il suo libro, che appare oggi per la prima volta in traduzione tedesca, a New York ha sollevato un certo dibattito: da più parti è stato liquidato come opera di una «casalinga militante», altri l'hanno descritto come «il salvataggio della città da parte di un'outsider». Vale senz'altro la pena di leggere questo libro battagliero, perché non solo divide, è anche acuto, illuminante e ben scritto. Siamo curiosi di scoprire quali altre riflessioni regalerà in futuro al pubblico Luise Schilling.

KM

Restituito al mittente - Destinatario trasferito

Luise Schilling
208 West 10th Street
NY 3

Maria Pfister
Zimmerlistr. 7
Zurigo

New York, 16 settembre 1962

Cara Maria,

che piacere mi ha fatto la tua lettera! Ma certo che non sono arrabbiata con Samuel perché ti ha dato il mio indirizzo, al contrario. Me l'aveva anche detto, ma sono felice di poter leggere con i miei occhi che hai superato sana e salva questi anni confusi e spaventosi. È quasi comico, in un certo senso, che tantissimi di voi adesso siano in Svizzera, se non a Herrliberg, sempre però nel paese che in tempi più pacifici è stato considerato da alcuni di noi un rifugio. Mi consola sapere che i miei vecchi amici si sono ritrovati. Raccontami, come sta Jakob? E Sidonie è sempre così scorbutica? E Erich, come è sopravvissuto agli anni della guerra il caro, dolce Erich?

Per quanto riguarda la visita in Israele che mi proponi: devo vedere se riesco a mettere insieme abbastanza soldi per un viaggio del genere. Però mi fa piacere che Josua stia facendo carriera politica laggiù. Chi l'avrebbe detto!

Qualche volta rimpiango di non avervi neppure salutato, quando sono scomparsa da Dessau. Ma una ragione c'era, la storia te la racconterò quando ci vedremo di persona. In ogni caso dovevo per forza andarmene, Berlino non bastava, volevo lasciare il paese. Sono stata fortunata: appena arrivata qui a New York ho trovato lavoro in uno studio di architettura e, dopo la naturalizzazione, ho cominciato a lavorare al New York City Department of Buildings. Avevo il ruolo di Deputy Commissioner, che suona molto più pomposo di quanto non sia. Principalmente esaminavo piani regolatori e rilasciavo permessi. Purtroppo le mie idee non piacevano ai miei superiori e a un certo punto il lavoro è diventato incompatibile con l'impegno politico nel quartiere.

Dopo essere stata licenziata ero furibonda e ansiosa, sono rimasta tappata in casa per settimane a scervellarmi su come guadagnarmi da vivere. Ma alla fine il licenziamento è stato una fortuna, una blessing in disguise, come si dice qui. Attualmente mi mantengo

collaborando con piccole riviste di architettura, ho imparato molto e sto persino scrivendo un libro.

Quando non lavoro da casa, vado spesso al Washington Square Park, da dove ti sto scrivendo questa lettera. Mi piace stare seduta su uno dei gradini della fontana rotonda a guardare la gente. Suonano musica folk, a dispetto della polizia e dei borghesi che si innervosiscono tremendamente con i beatnik. Mi rendo conto che agli occhi degli studenti sono una vecchia signora, ma mi piace mescolarmi ai giovani. Mi ricordano noi e come la nostra libertà venisse scambiata per provocazione. Gente così ci sarà sempre - anche se adesso tutto quello che abbiamo ottenuto lottando viene messo in discussione. La paura degli estremismi è oggi maggiore della paura della noia.

Quando mi alzo dal mio gradino, riesco a scorgere la punta del nuovo palazzo Pan Am in centro. La costruzione procede alacramente, dovrebbero inaugurarlo l'anno prossimo. È il primo grattacielo di Gropius e sarà il più alto palazzo di uffici della città. Sarà esattamente quello che la gente nel frattempo considera moderno: molto alto, molto grosso, molto fallico.

Poco tempo fa sono stata invitata a una cena in uno di questi appartamenti esclusivi dell'Upper West Side. Mi ci ha portato Charlotte, una mia vecchia amica che forse a suo tempo avevi conosciuto a Berlino. Io l'ho seguita, passato il portiere siamo salite al tredicesimo piano e di colpo mi sono ritrovata in un museo del Bauhaus: era pieno di sedie di Breuer, alle pareti erano appesi quadri di Kandinsky e Klee. È stato un piccolo, stranissimo viaggio nel tempo!

Dimmi, che cosa ne pensi oggi delle nostre idee di allora? Oh, ma forse è una domanda inutile, tu hai sempre saputo benissimo anche allora che cosa volevi. A giudicare dalla tua lettera, i tuoi tappeti hanno sempre grande successo. Sono felicissima che tu abbia una scuola tutta tua, Maria!

Speriamo di riuscire a rivederci: in Israele o in Europa, se riesco a mettere insieme i soldi per il viaggio. Oppure qui a New York, dove sei più che benvenuta. Sarebbe così bello stare di nuovo sedute insieme sul mio letto a parlare per ore.

Un abbraccio a te e un saluto di cuore alla tua famiglia!

*Tua
Luise*

18 maggio 1959

Oggi è stata una bella giornata. Una di quelle tenere giornate di primavera newyorkesi che adoro, in cui il sole rimane fino all'ora di cena, puoi spalancare la finestra e ascoltare i vicini che chiacchierano da una scala all'altra.

Ho fatto tutta la strada a piedi dall'ufficio guardando la città e riflettendo sulla strana situazione in cui mi ha di nuovo messo la vita. Perché sono stata scelta proprio io per esaminare i progetti del palazzo Pan Am? Il New York Department of Buildings ha milleduecento impiegati, accidenti! E così mi ritrovo a incrociare Gropius. O, per meglio dire, le sue idee. Il mio primo impulso? Infimo. Considerato che ho l'opportunità di rovinare la festa a Gropius in occasione del suo primo progetto a New York, perché non dovrei cogliere la palla al balzo? Tanto più che il palazzo che ha progettato non sarà un granché.

Rientrata a casa, però, mi è venuta un'idea migliore. Concederò con magnanimità autorizzazioni in lungo e in largo, infarcite di belle parole, e non rivelerò mai e poi mai a nessuno in quale impiegata si sia imbattuto. Che costruisca pure il suo palazzone di uffici senz'anima, se proprio vuole. Io lo osserverò nell'impresa da lontano.

Adesso, seduta alla mia scrivania, lanciaio uno sguardo verso la strada, dove i bambini del vicinato saltano alla corda, respiro l'aria tiepida e mi sento appagata.

Bank of America - Safe Deposit Box Inventory

This inventory is available for your convenience in keeping an accurate record of the contents of your safe deposit box. Keep an inventory list in your box and a copy at your home or office.

<i>Date deposited</i>	<i>Description of item</i>
3-2-1960	Collana d'oro con pendente di rubino
3-2-1960	Banconota, 1923, duecento miliardi di marchi
3-2-1960	Portacenere, Werkstatt Marianne Brandt, ottone e acciaio inox
3-2-1960	Contratto d'affitto, 208 West 10th Street
3-2-1960	Libro: Bruno Taut, <i>La dissoluzione delle città</i>
3-2-1960	Biglietto: Carnegie Hall, 1943
3-2-1960	Gemelli, argento, pietra verde
3-2-1960	Progetto di complesso residenziale (cianografica), sette pagine
3-2-1960	Arazzo policromo tessuto a mano

Ringraziamenti

Ringrazio il mio editor Florian Kessler per l'entusiasmo e l'acume, Jo Lendle e il Carl Hanser Verlag per la fiducia e la pazienza, e la mia agente Karin Graf per l'assistenza e l'incoraggiamento.

Christine Feistl, Claudia Kromrei, Dominik Rigoll e Michael Siebenbrodt per l'aiuto con le ricerche e per la lettura approfondita del manoscritto a caccia di errori storici, architettonici e storico-artistici.

Martin e Angelika Kranz per l'accoglienza generosa a Weimar, Yossi Bartal per l'expertise e Tom Ising per lo sguardo acuto e le competenze tecniche che ha condiviso con me.

Per le lunghe chiacchierate, i ragionamenti stimolanti e i consigli assolutamente necessari ringrazio gli amici Emily Dische Becker, Olga Grjasnowa, Vincenzo Latronico, Daniel Schreiber, Margarete Stokowski ed Elvia Wilk.

E poi grazie a Nadja, Nadja, Hannes, Tine, Moritz, Rosanna, Ariana, Lea, Naomi, Nico, Liesl, Wolfgang, ai miei genitori e a mia sorella per il loro sostegno e il loro affetto.

Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di Copyright](#)

[WEIMAR. 1921](#)

[DESSAU. 1926](#)

[Dal lascito di Luise Schilling](#)

[Ringraziamenti](#)

[Seguici su ilLibraio](#)

MARAPCANA.NEWS



Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su MARAPCANA.NEWS, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**
- **leggere** la trama dei libri

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	3
Pagina di Copyright	4
WEIMAR. 1921	5
DESSAU. 1926	82
Dal lascito di Luise Schilling	148
Ringraziamenti	155
Indice	156
Seguici su marapcana.today	157